

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche II, 2 - 2017

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Fera (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Forni (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Elena Caliri (Messina), Johnatan Prag (Oxford), François de Catallaÿ (Brussel), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Petros Petsimeris (Sorbonne), Antonio Baglio (Messina), László Csorba (Budapest)

COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Arangio (Messina), Antonio Baglio (Messina), Rossana Barcellona (Catania), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Maria Caltabiano (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Maria Rosa Cannatà (Messina), Giuseppe Caridi (Messina), Dario Caroniti (Messina), Eligio Daniele Castrizio (Messina), Paola Colace (Messina), Renato Corona (Messina), Giovanni Cupaiuolo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Matteo Durante (Messina), Santi Fedele (Messina), Pasquale Fornaro (Messina), Giorgio Forni (Messina), Daniela Gionta (Messina), Roberto Guarneri (Messina), Saverio Guida (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Rosario Pintaudi (Messina), Antonino Pinzone (Messina), Sergio Piraro (Messina), Corradina Polto (Messina), Francesco Vincenzo Pomponio (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Giuseppe Restifo (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: fera@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>

SOMMARIO

ANTONINO ANTONAZZO, <i>Prelievi dal De nuptiis Philologiae et Mercurii nella Comedia delle ninfe fiorentine</i>	5
FRANCESCO GALATÀ, <i>Olindo Guerrini e la storia di due concorsi poetici del Touring Club</i>	15
CLAUDIA CASTORINA, <i>XI Kal. Maias: nel laboratorio del bilinguismo pascoliano</i>	47
MAURO MORMINO, <i>La convocazione delle sedi patriarcali d'Oriente all'VIII concilio ecumenico (869-70): Antiochia e Gerusalemme</i>	77
FRANCESCO TIGANI, <i>Irenismo ed europeismo in Erasmo: preghiere di pace e lampi di guerra dal Panegyricus all'Utilissima Consultatio</i>	103
MARIA CANNATÀ FERA, <i>Emarginazione e ritorno glorioso. Filotete ed Efesto</i>	115

ANTONINO ANTONAZZO

PRELIEVI DAL *DE NUPTIIS PHILOLOGIAE ET MERCURII*
NELLA *COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE*

[...] prendi questa rosa, tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sé a me con corto diletto a disegnarsi.

BOCCACCIO, *Comedia*, L, 3

Quando Boccaccio, lasciata Napoli e fatto infelice rientro a Firenze, mise mano a un prosimetro di ispirazione bucolica ambientandolo tra Arno e Mugnone (1341-42), lo elaborò alla confluenza di vari generi letterari¹.

¹ L'opera, dedicata all'amico Niccolò di Bartolo del Buono, si legge in GIOVANNI BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. QUAGLIO, in ID., *Filistrato, Teseida delle nozze di Emilia, Comedia delle ninfe fiorentine*, Milano 1964 ('Tutte le opere di Giovanni Boccaccio', a cura di V. BRANCA, II); una recente e aggiornata presentazione in A. DECARIA, *Comedia delle ninfe fiorentine*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. DE ROBERTIS - C. M. MONTI - M. PETOLETTI - G. TANTURLI - S. ZAMPONI, Firenze 2013 (con la bibliografia poiziere, integrabile con quella presentata in BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, 902-03 e con la preziosa schedatura ragionata a partire dal XV secolo: G. TRAVERSARI, *Bibliografia boccacesca. I. Scritti intorno al Boccaccio e alla fortuna delle sue opere*, Città di Castello 1907); vedi anche S. VALERIO, *Giovanni Boccaccio, 'Commedia delle ninfe fiorentine'* in *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. I. Dal Tre al Cinquecento*, a cura di P. GUARAGNELLA - S. DE TOMA, Lecce 2011, 69-75. Per la combinazione di più generi: BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, 667-77; G. VELLI, *L'Ameto e la pastorale: il significato della forma*, in ID., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova 1995, 195-208 e L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, Roma 2000, 103-04. Più in generale vedi anche G. VELLI, *Cultura e imitatio nel primo Boccaccio*, in

In particolare, quello dell'alternanza di prosa e versi era un 'disegno' ben collaudato. Com'è noto, il *prosimetrum* aveva alle spalle una lunga tradizione: movendo dalla codificazione tardoantica del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella e del *De consolatione Philosophiae* di Boezio, esso era infatti passato per alcune significative riprese soprattutto nel XII secolo, col *De mundi universitate* di Bernardo Silvestre e il *De planctu naturae* di Alano di Lilla, ed era stato infine più recentemente ravvivato e trapiantato nella letteratura volgare italiana da Dante con la sua *Vita nuova*².

Nella storia degli studi della *Comedia delle ninfe fiorentine* (o *Ameto*)³, il punto di avvio della riflessione sul rapporto tra l'opera del Certaldese e questi precedenti può essere considerato un breve passaggio del celebre volume di Attilio Hortis del 1879:

l'*Ameto* è un idillio avvicendato di prosa e di poesia, che non s'era mai visto il simigliante; di riscontro al quale chi volesse porre o il libro della *Consolazione* di Boezio, o le *Nozze della Filologia* di Marziano Capella, altro non

Id., *Petrarca e Boccaccio*, 77-117; V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio, rinnovatore dei generi letterari*, in *Atti del Convegno di Nimega sul Boccaccio* (28-30 ottobre 1975), a cura di C. BALLERINI, Bologna 1976, 13-35; e il più recente I. CANDIDO, *Boccaccio rinnovatore di generi classici*, in *Boccaccio 1313-2013*, a cura di F. CIABATTONI - E. FILOSA - K. OLSON, Ravenna 2015, 225-36.

² Una panoramica in C. D. ECKHARDT, *The Medieval 'Prosimetrum' Genre (from Boethius to 'Boèce')*, «Genre», 16 (1983/1), 21-38; P. DRONKE, *Verse with Prose from Petronius to Dante. The Art and the Scope of the Mixed Form*, Cambridge-London 1994 e B. PABST, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, Köln - Weimar - Wien 1994. Per Dante vedi almeno G. PETROCCHI, *Il 'prosimetrum' nella Vita Nuova*, in Id., *La selva del protonotario. Nuovi studi danteschi*, Napoli 1988, 17-31 e M. PICONE, *Il 'prosimetrum' della Vita Nova*, «Arzanà», 7 (2001; numéro thématique *Dante poète et narrateur*), 177-94. Per la storia del genere in Italia: *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. COMBONI - A. DI RICCO, Trento 2000 (in part. L. BATTAGLIA RICCI, *Tendenze prosimetriche nella letteratura del Trecento* a 57-96).

³ L'opera – com'è noto – fu stampata a partire dal Cinquecento col titolo di *Ameto*, che quindi si impose tra gli studiosi: la tradizione a stampa è analizzata in GIOVANNI BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, edizione critica per cura di A. E. QUAGLIO, Firenze 1963, CLXXVII-CCXLIII; nell'*Introduzione* all'edizione mondadioriana dell'anno seguente lo stesso Quaglio rifletteva sul possibile movente e sulle inevitabili ricadute dell'alterazione del titolo: «la tradizione stampata ha mo-

farebbe che arrestarsi all'accidentalità della forma di poesia commista e di prosa; ma il libro *de Consolatione Philosophiae* di Boezio è opera da filosofo, le *Nozze* di Marciano Capella da grammatico, l'*Ameto* è il vero idillio di poeta⁴.

A replicare fu nel 1888 Francesco Torraca, il quale, ragionando intorno alla dipendenza dell'*Arcadia* di Sannazaro dalla *Comedia* di Boccaccio, indugiò brevemente sui probabili modelli di quest'ultima e, riportando per esteso le parole dell'Hortis, le commentò così:

ma se ci fermiamo a quell'avvicinarsi di poesia e di prosa e al fatto che i versi dell'*Ameto* son cantati da persone, le quali parlano o delle quali si parla nella prosa da cui son preceduti, e che talora i versi sono come una continuazione lirica dei racconti in prosa, possiamo ammettere come probabile che il Boccaccio non dall'opera di Boezio o dalla *Vita nuova* di Dante o dalla novella francese di *Aucassin et Nicolette* bensì dall'opera di Marciano togliesse l'idea – niente di più – di far cantare ciascuna delle ninfe dell'*Ameto* dopo che avesse narrato la propria storia⁵.

La questione però non appassionò granché gli studiosi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, attirati com'erano in prevalenza dalla chimera

dificato il titolo originale [...] spostando, forse consciamente, i valori attorno al regista che avanza in primo piano, relegando le ninfe sullo sfondo» (BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, 670).

⁴ A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, 119. Poco prima in quel torno di anni Felice Martini aveva menzionato, quasi di sfuggita, Boezio (*L'Ameto di messer Giovanni Boccaccio*, «Rivista Europea», 4, 1876, 221-29; il riferimento è a 222).

⁵ *La materia dell'Arcadia del Sannazaro*, studio di F. TORRACA, Città di Castello 1888, 6-8 (con qualche aggiustamento normalizzante della punteggiatura). Quello di *Aucassin et Nicolette* è un testo tirato in campo per la prima volta dallo stesso studioso, che argomentava in nota: «questa graziosissima novella non è stata ricordata, che io sappia, da nessuno di coloro, che han discorso dell'*Ameto*. Pure, essa è mista di prose e di versi e, per un certo tratto, si svolge in mezzo alle campagne e alle selve, tra pastori». Si tratta di un prosimetro duecentesco incentrato sul contrastato amore di un giovane nobile e una schiava saracena, dagli studiosi generalmente interpretato come un *pastiche* parodico (è edito con traduzione italiana a fronte in *Aucassin et Nicolette*, a cura di M. LIBORIO, Roma 2001; della stessa studiosa vedi anche '*Aucassin et Nicolette*': i limiti di una parodia, «Cultura neolatina» 30, 1970, 156-71).

dell'autobiografismo⁶. Solo sul finire degli anni '10 si registrò una significativa presa di posizione con Michele Scherillo:

meglio che alla *Vita nuova* o al *Convivio*, dove la poesia è preesistente alla prosa, che vi compie il modesto ufficio di chiosa, codesta alternanza di prosa narrativa e di espansioni ritmiche si riconnette ai modelli più antichi, di Boezio (*De consolatione Philosophiae*), di Marziano Capella (*De nuptiis Philologiae et Mercurii*), di Alano di Lilla (*De planctu Naturae*)⁷.

Ma il dibattito si arenò a lungo qui; e nel giudizio critico sullo «schema esteriore dell'opera» si cristallizzò col Sapegno (1933) un allineamento – paritetico e aproblematico – dei nomi di Boezio, Marziano Capella, Alano di Lilla e Dante⁸. Fu poi negli anni '70 Vittore Branca a reagire movimentando la prospettiva, ossia ponendo in primo piano Boezio e Dante e in secondo piano, tra parentesi, Marziano Capella e Alano di Lilla⁹; mentre negli stessi anni più *tranchant* fu Gianfranco Contini: «[la *Comedia*] è un 'prosimetrum' al modo, lasciando stare Marziano Capella e Boezio, della *Vita Nuova*»¹⁰. E su quest'ultima linea, che in sostanza restringe il campo dei modelli al solo Dante, si è attestato anche Francesco Zambon (1993)¹¹ e più recentemente Sebastiano Valerio (2011).

⁶ Anche in studi più o meno organici sull'opera, come la monografia di Vincenzo Mattioli (*Appunti sopra l'Ameto di Giovanni Boccaccio*, Camerino 1906), non si trova traccia di attenzione al problema del prosimetro e dei suoi modelli. Piuttosto, fu caccia aperta all'identificazione storica delle ninfe e degli episodi narrati (sulle conquiste e sui limiti di questa stagione degli studi: BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, 667 e L. SURDICH, *La cornice di Amore. Studi sul Boccaccio*, Pisa 1987, 119-20).

⁷ M. SCHERILLO, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, I, *Le origini. Dante - Petrarca - Boccaccio*, Milano 1919, 567-68 (è taciuto ogni riferimento all'Hortis e al Torraca).

⁸ N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano 1966, 308 (1ª ed. 1933).

⁹ V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze 1996, 61 (1ª ed. 1977): «ad imitazione del *De consolatione philosophiae* e della *Vita Nuova* (e di opere di Marziano Capella e di Alano di Lilla) è scritta in prosa intercalata di componimenti in terza rima».

¹⁰ G. CONTINI, *Letteratura italiana delle Origini*, Milano 2013, 863 (1ª ed. 1976).

¹¹ F. ZAMBON, *Il Tre e Quattrocento*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, I, *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, a cura di F. BRIOSCHI - C. DI GIROLAMO, Torino 1993, 575: «[la *Comedia*] si rifà direttamente alla *Vita nuova*

Di recente Boezio è però ritornato prepotentemente sulla scena. Se già alla metà del secolo, in uno studio rimasto purtroppo quasi senza eco, Irene Weinrowsky aveva messo a fuoco alcuni legami tra il prosimetro di Boccaccio e quello di Boezio¹² e se già lo stesso editore della *Comedia*, Antonio Enzo Quaglio, aveva menzionato la sola *Consolatio* come «modello esterno»¹³, a compiere un passo decisivo in questa direzione è stato infine Stefano Carrai, che ha evidenziato analogie strutturali tra l'opera del Certaldese e il volgarizzamento boeziano di Alberto della Piagentina (1332)¹⁴: senza con ciò neutralizzare l'apporto dantesco («durante l'ideazione del prosimetro di Ameto i modelli danteschi e quello danteggiante del volgarizzamento boeziano dovettero entrare in sinergia nella mente di Boccaccio e determinare le scelte anzitutto formali, ma non solo») ¹⁵, lo studioso ha dunque riportato al centro della discussione il peso formale del modello tardoantico, sia pure attraverso il filtro della recente traduzione volgare. Né in questo quadro va peraltro sottovalutata, al di là del problema strutturale, l'effettiva presenza di almeno una tessera boeziana (*Cons.* II, m. V) nell'elaborazione di *Comedia*, XXVI, 47-49¹⁶.

per la sua struttura formale di prosimetro, che intercala sequenze di terzine ai brani di prosa narrativa»; VALERIO, *Giovanni Boccaccio*, 69: «un prosimetro che certamente risente a livello strutturale del modello dantesco della *Vita nuova*».

¹² I. WEINROWSKY, *Boethius De consolatione Philosophiae als Vorbild für Boccaccios l'Ameto*, Phil. Diss., Hamburg 1947. Il lavoro della studiosa, che risulta segnalato solo in F. TATEO, *Boccaccio*, Bari 2010, 273 (1ª ed. 1998) e L. TERRUSI, *Boezio o dell'età dell'oro. Note esegetiche su Comedia delle ninfe fiorentine, XXVI*, in *Studi di onomastica offerti a Bruno Porcelli*, a cura di D. DE CAMILLI, Pisa - Roma 2007, 85-95 (a 87), è ignoto persino a Carrai, che pure sulla questione ha dato un contributo fondamentale (vd. *infra*).

¹³ BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, 667.

¹⁴ S. CARRAI, *Boccaccio e i volgarizzamenti*, Roma-Padova 2016, 43-61 (in cui sono fusi e rielaborati i precedenti *Boccaccio e la tradizione del prosimetro. Un'ipotesi per la forma della Comedia delle ninfe fiorentine*, «Rassegna europea di letteratura italiana», 29-30, 2007, 61-67 e *Boccaccio, il prosimetro e i modelli danteschi nell'Ameto*, in *Boccaccio in versi. Atti del Convegno di Parma, 13-14 marzo 2014*, a cura di P. MAZZITELLO - G. RABONI - P. RINOLDI - C. VAROTTI, Firenze 2016, 135-42).

¹⁵ *Ibid.*, 57.

¹⁶ Individuata da Giuseppe Velli (*L'apoteosi di Arcita: ideologia e coscienza storica nel Teseida*, in *Id.*, *Petrarca e Boccaccio*, 150), la ripresa boeziana è stata più recentemente analizzata in TERRUSI, *Boezio o dell'età dell'oro*.

E l'altro grande prosimetro tardoantico, quello di Marziano Capella?

Anche se non sappiamo molto sulla lettura boccacciana del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* (specie negli anni giovanili)¹⁷, l'acuta osservazione di Torraca, ossia che Boccaccio «dall'opera di Marziano togliesse l'idea – niente di più – di far cantare ciascuna delle ninfe dell'*Ameto* dopo che avesse narrato la propria storia», va senz'altro recuperata e può anzi essere precisata alla luce di un ulteriore elemento.

Com'è noto, l'enciclopedia di Marziano Capella è calata in una struttura narrativa complessa, in cui l'autore narra al figlio una storia a sua volta narratagli da Satira: le nozze di Mercurio¹⁸. Quando per lui era infatti giunto il momento di prendere moglie, gli dèi in concilio approvarono la candidatura di Filologia, la quale, opportunamente adornata, ascese al cielo e ricevette come dono nuziale sette ancelle (personificazioni delle sette arti liberali), che a una a una presentarono alla sposa le proprie conoscenze (lunghe sezioni in prosa che occupano ciascuna un libro e si chiudono con dei versi)¹⁹.

¹⁷ Non essendo ancora stato individuato il codice (o i codici) in cui il Certaldese lesse l'opera né soccorrendo notizie esterne, gli unici indizi concreti di cui disponiamo sono le riprese e le citazioni disseminate nel suo multiforme *corpus*: la presenza più appariscente è senz'altro nella *Genealogia deorum gentilium* (dove il nome di Marziano Capella ricorre a IV 35, 3; V 22, 1; VII 22, 12; VIII 13, 6; IX 1, 1) ma tracce sotterranee parrebbero ritrovarsi – come è anche naturale che sia, data la diffusione dell'opera – già nelle epistole napoletane del 1339, in particolare l'*Ep. II, Mavortis miles* (vedi F. TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Milano-Roma-Napoli 1912, 91 e GIOVANNI BOCCACCIO, *Epistole*, a cura di G. AUZZAS, in ID., *Rime, Carmina, Epistole e lettere, Vite, De Canaria*, Milano 1992 [‘Tutte le opere di Giovanni Boccaccio’, a cura di V. BRANCA, V/1], 760, ma la studiosa rimandava a un articolo in c. di s. nella rivista *Studi sul Boccaccio* che pare non essere poi uscito, come già osservato anche in I. CANDIDO, *Boccaccio umanista. Studi su Boccaccio e Apuleio*, Ravenna 2014, 30) e l'*Ep. IV, Sacre famis* (G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1947, 72).

¹⁸ Vedi almeno l'*Introduzione* in MARZIANO CAPELLA, *Le nozze di Filologia e Mercurio*, a cura di I. RAMELLI, Milano 2001, VII-CIX e L. CRISTANTE, *La filologia come enciclopedia. Il De nuptiis Philologiae et Mercurii di Marziano Capella*, «Voces» 19 (2008), 51-69 (entrambi con bibliografia).

¹⁹ In ordine: Grammatica (lib. III), Dialettica (IV), Retorica (V), Geometria (VI), Aritmetica (VII), Astronomia (VIII) e Musica (IX); mentre vengono respinte Medi-

Come aveva visto il Torraca, la cornice narrativa della *Comedia*, con le sette ninfe (personificazioni delle sette virtù²⁰) che raccontano ad Ameto ciascuna la propria storia (narrata in prosa e chiusa da versi), presenta in effetti un impianto assai prossimo a quello dell'opera di Capella, che verosimilmente ne è la fonte. Ma da quest'opera Boccaccio non tolse solo «l'idea – niente di più»: vi tolse anche una tessera significativa.

Quando «sotto il bello alloro» le ninfe «in cerchio si posero a sedere» stabilendo che fosse Ameto a decidere l'ordine con cui le storie d'amore sarebbero state narrate, il pastore «a quella che al suo destro lato sedea, bellissima e di rosato vestita, la prima narrazione impose sorridendo»: è Mopsa, «la più antica» delle compagne, nella cui figura il Certaldese adombrò la prima delle virtù cardinali, la Saggezza. Il suo racconto parte dalla prima giovinezza con queste parole:

e vedentemi [il padre mio] nella giovinetta età mostrante già bella forma, a' servigi dispose di Pallade; *la quale me benivola ricevente nelle sante grotte del cavallo gorgoneo, tra le sapientissime Muse commise, là dove io gustai l'acque castalie*, e l'altezza di Cirra tentante le stelle cercai con ferma mano; e i palidi visi, quelli luoghi colenti, sempre con riverenza seguii; e molte volte, *sonando Appollo la cetera sua, lui nel mezzo delle nove Muse ascoltai* (XVIII, 7)²¹.

Non sono mancate da parte degli studiosi spiegazioni più o meno puntuali dei singoli rinvii mitologici di cui è intarsiato il brano²², ma

cina e Architettura, che, occupandosi di cose esclusivamente umane e terrene («mortalium rerum cura terrenorumque sollertia»), non ricevono udienda nel senato celeste ma saranno successivamente interrogate con attenzione dalla sola Filologia (IX, 891). È infatti ben noto che con quest'opera Capella, in contrasto con la precedente tradizione varroniana, fissò in sette il numero delle arti liberali per tutto il medioevo (CRISTANTE, *La filologia come enciclopedia*, 53). Una concezione che passò anche al giovane Boccaccio: BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1947, 72.

²⁰ Le sette ninfe rappresentano le quattro virtù cardinali e le tre teologali: vedi in particolare la lettura di SURDICH, *La cornice di Amore*. Sull'evoluzione della figura della ninfa: E. CURTI, «Tutte eran ninfe a quel tempo chiamate». *Boccaccio e le ninfe: osservazioni sulla tradizione toscana*, «Lettere italiane», 68 (2016/2), 246-65.

²¹ Mio qui e in seguito il corsivo.

²² Quaglio ha decodificato menzioni e allusioni, segnalando anche alcuni *loci similes* nel corpus del Certaldese (BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, 925).

in realtà è possibile compiere un ulteriore passo in avanti. Nel costruire questa ideale ‘storia di formazione’ della ninfa, la fonte di Boccaccio è stata infatti un luogo cruciale del *De nuptiis*, laddove intorno a Filologia che si prepara per il suo viaggio *ad astra* si radunano le Muse che la lodano con brevi canti («cum sacrae numeris cantilenaе»), ciascuna modulando il proprio secondo la propria arte ma tutte chiudendolo con due identici tetrametri trocaici (*De nuptiis* II, 117-26). Così, per seconda, canta Calliope:

*Semper complacitis amica Musis,
cui Permesia poculum fluenta
et fons Gorgonei tulit caballi,
vertex Aonidum virens corollis
cui fundit violas parante Cirra;
tu vatam mela dulcibus Camenis
et scis Pindaream chelyn referre;
te dictante fides sacrumque plectrum
novit Threicium sonare carmen.
O lux nostra, sacros probare cantus
suesce atque organicis beare circis.*

Scande caeli templa, virgo, digna tanto foedere;
te socer subire celsa poscit astra Iuppiter²³.

Guardando il canto in filigrana col passo della *Comedia*, ritroviamo la familiarità con le Muse («[Pallade] me [...] tra le sapientissime Muse commise»), la collocazione presso la fonte di Pegaso («nelle sante grotte del cavallo gorgoneo»), l’atto dell’abbeverarsi («gustai l’acque castalie»), la menzione della vetta della Cirra e infine il riferimento al suono della cetra. Immagini che singolarmente prese risultano di ampia diffusione ma che qui si ritrovano – al netto, s’intende, del rimaneggiamento dell’autore – nella stessa serie compatta²⁴.

²³ *De nuptiis* II, 119. Si noti che «te dictante» non è da intendersi con la Ramelli come «al tuo comando» (MARZIANO CAPELLA, *Le nozze di Filologia e Mercurio*, 69) ma si inserisce nella dimensione dell’*impetus* creativo che muove direttamente da Filologia.

²⁴ Nello stesso *corpus* di Boccaccio l’immagine della grotta di Pegaso (ma senza

Il prelievo, rinvenuto nel corso di primi sondaggi, svela come nel Certaldese la lettura del *De nuptiis* si sia senz'altro attivata durante la stesura della *Comedia*; il che avvalorava anche l'ipotesi più ampia dell'enciclopedia di Marziano Capella come uno dei modelli 'esteriori' dell'opera (per il genere del prosimetro e per l'ideazione delle sette figure femminili). In ogni caso, appare chiaro che il dibattito su quali e quanti siano stati gli effettivi modelli della *Comedia* e sulla misura in cui questi abbiano inciso è ancora lontano dall'essersi chiuso.

Questo articolo intende essere un contributo al dibattito sui modelli a cui Giovanni Boccaccio si ispirò nella costruzione del prosimetro della *Comedia delle ninfe fiorentine*: dopo una ricognizione dello *status quaestionis*, l'A. propone di annoverare tra le fonti anche il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella sulla base di considerazioni strutturali e in forza del rinvenimento di un significativo prelievo testuale.

This article intends to be a contribution to the debate on the models Giovanni Boccaccio followed to construct his prosimetrum titled Comedia delle ninfe fiorentine: after outlining the status quaestionis, the A. repropose Martianus Capella's De nuptiis Philologiae et Mercurii as one of Boccaccio's sources on the basis of structural observations and as a consequence of the discovery of a significant textual borrowing.

il corredo degli altri elementi qua individuati) è abbastanza ricorrente: A. ANTONAZZO, *La grotta di Pegaso. Problemi di traduzione nelle Epistole di Boccaccio*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni*. Atti del seminario internaz. di studi (Certaldo Alta, 25 giugno 2014), a cura di G. FROSINI - S. ZAMPONI, Firenze 2015, 33-44 (in part. 35-38).

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a dicembre 2017.
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 2 - 2017
DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1763

FRANCESCO GALATÀ

OLINDO GUERRINI E LA STORIA DI DUE
CONCORSI POETICI DEL TOURING CLUB*

Della bicicletta si è scritto e si continua a scrivere tanto. È stato detto delle implicazioni sociologiche, della sua fortuna trasversale, del contributo alla costruzione dell'identità nazionale e all'emancipazione delle donne, nonché della sua fisiologica e precoce penetrazione nel sistema letterario. Basta scorrere le schede del catalogo di una qualsiasi biblioteca per ritrovarsi a contatto con una bibliografia copiosa ed eterogenea che testimonia della fortuna mai in declino del semplice mezzo¹. Molti libri e numerose pagine nel web offrono antologie di racconti o di poesie dedicate alla 'macchina' – così sulle

* Il lavoro ha potuto giovare dei consigli di lettura di Vincenzo Fera e di Daniela Gionta, per i quali li ringrazio di cuore. Grazie a Xavier van Binnebeke per le foto dei documenti conservati presso il Noord-Hollands Archief di Haarlem.

¹ Tra la recente bibliografia di più ampio respiro basti citare: S. PIVATO, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della belle-époque*, Firenze 1992; C. BERTHO LAVENIR, *La Roue et le Stylo. Comment nous sommes devenus touristes*, Paris 1999; D. TRONCHET, *Piccolo trattato di ciclosfia. Il mondo visto dal sellino*, trad. L. BERNINI, Parma 2000; D. BARDELLI, *L'Italia viaggia: il Touring club, la nazione e la modernità. 1894-1927*, Roma 2004; I. ILLICH, *Elogio della bicicletta*, a cura di F. LA CECLA, Torino 2006; per il rapporto tra bicicletta e letteratura: *Scrittori della bicicletta*, cura di N. BERTELLINI, Firenze 1985; G. BOSI MARAMOTTI, *La bicicletta nella letteratura. Note in margine*, «I Quaderni del Cardello», 4 (1993), 119-39; M. PEDRONI, *Poesia ciclistica delle origini: Betteloni, Cannizzaro, Gozzano, Pascoli, Stecchetti*, «Versants», 40 (2001), 85-105; A. ORIANI, *La bicicletta*, prefazione e cura di E. DIRANI, Ravenna 2002; *In bicicletta. Memorie sull'Italia a due ruote*, a cura di S. PIVATO, L. VERI e N. CANGI, Bologna 2009; *Biciclette di carta. Un'antologia poetica del ciclismo*, a cura di A. BRAMBILLA, Arezzo 2009; M. CALABRESE, *Ricorrenze tipologiche nella presenza della bicicletta in letteratura*, «Quaderni di Bobbio», 1 (2009), 95-122; *Racconti in bicicletta. Pedalate scelte d'autore*, a cura di V. B. SALA, Mulazzo (MS) 2017.

prime era comunemente chiamata la bicicletta – o a essa in qualche modo legati, non sempre con un'informazione esatta sui testi e quasi mai con un interesse che vada oltre il mero contenuto.

Questo mio breve intervento vuole definire con precisione i contorni storici di due testi poetici stravaganti di Olindo Guerrini noti, seppur con approssimazione, agli studiosi della 'poesia ciclistica delle origini'² e agli appassionati della storia della bicicletta. Parallelamente si recupereranno agli studi nuove notizie sui primi versi latini di argomento ciclistico apparsi negli anni a cavallo dei due secoli. Si tratta in quasi tutti i casi di componimenti legati, quale in un modo quale in un altro, al Touring Club Ciclistico Italiano (TCCI), e alcuni nascono proprio da spunti offerti dalla associazione stessa. Questa viene fondata a Milano nel novembre 1894 e si dà inizialmente come scopo sociale «l'incremento e lo sviluppo del velocipedismo» attraverso obiettivi pratici quali l'assistenza legale dei soci, la raccolta e diffusione di informazioni sugli itinerari dei viaggi ciclistici, l'ottenimento di tariffe e prezzi ridotti «negli alberghi i più raccomandabili, nonché presso i meccanici, fabbri, riparatori di macchine e affini»³ e, più in generale, la difesa della bicicletta in un tempo in cui da più parti la sua diffusione era minacciata da ordinanze comunali e dal dispetto del clero. Con l'andare del tempo il Touring diventa un'istituzione fortemente radicata sui territori, organizzata capillarmente e con una notevole capacità di penetrazione nel pubblico, grazie all'esponentiale crescita del numero dei tesserati e all'ampia circolazione della «Rivista Mensile» (Fig. 1), organo ufficiale del TCCI, che iniziava le proprie pubblicazioni nel gennaio 1895 per durare fino al 1920 quando veniva sostituito dal celebre «Le vie d'Italia»⁴. Nei primi anni semplice bollettino d'informazione sulla vita e le dinamiche interne al Touring e soprattutto sulle novità tec-

² La definizione è di Matteo Pedroni (*Poesia ciclistica*) cui si rimanda per un'analisi della produzione poetica sull'argomento pubblicata o composta tra il 1897 e il 1903.

³ Dall'art. 2 dello Statuto del TCCI pubblicato in allegato alla «Rivista mensile del TCCI», a. 1, n. 2.

⁴ Grazie all'encomiabile iniziativa del Touring Club Italiano entrambe le riviste sono disponibili integralmente in formato digitale all'indirizzo <http://www.digitouring.it/SebinaOpac/sebinayou2.do#>.



Fig. 1 - Testata della «Rivista mensile del Touring Club Italiano», a. 9, n. 5 (maggio 1903); il disegno è di Osvaldo Ballerio, uno dei maggiori interpreti dello stile liberty italiano; a sinistra si legge il motto della associazione «VI ET MENTE» coniato da Olindo Guerrini (vd. *infra*); alle pp. 185-86 del numero citato è ospitata una selezione.

nologiche in ambito meccanico, col tempo si apre a discussioni politiche e sociali, sensibilizzando i numerosi lettori/soci su temi quale l'emancipazione femminile⁵ o la questione delle terre irredente, arrivando fino all'aperta propaganda interventista alla vigilia della prima guerra mondiale. Ospita inoltre sempre più spesso coll'andare delle annate iniziative culturali di ampio respiro cercando di coinvolgere e rendere partecipi i lettori.

Una di queste iniziative ha un'origine puramente occasionale. Il giornale romano «Vox Urbis»⁶, pubblica nel 1899 un testo in distici elegiaci latini intitolato *Muliebris birota velocissima*, opera di padre Mauro Ricci delle Scuole Pie (Firenze 1826 - Roma 1900), eclettico

⁵ Si veda p. es. l'inchiesta su *La donna negli 'sports' moderni*, tratta dalla «Revue des revues» e ospitata nella «Rivista mensile del TCCI», a. 6, n. 8 (agosto 1900), 147-48, in cui si allineano i pareri contrari e quelli favorevoli di eminenti intellettuali francesi (Jean-Martin Charcot e Sully Prudhomme per i primi, Marcel Prévost e Émil Zola per i secondi) sull'argomento, con la chiosa finale di Pietro Favari, redattore del mensile: «La donna esercitando *saggiamente e moderatamente* i suoi muscoli coi vari, piacevoli, moderni generi di sport, non perde per niente la cosiddetta femminilità: resta un essere grazioso, gentile: diventa solamente un essere più forte, più sano. [...] In questo senso [...] all'inchiesta su citata, si può rispondere affermativamente».

⁶ Non sono riuscito a individuare il fascicolo esatto del raro mensile romano in cui apparve il testo del Ricci, che è comunque dei primi mesi del 1899 (prima di maggio).

scolopio che godette al tempo di discreta fama legata soprattutto alle polemiche linguistiche contro il purismo della quarta Crusca e fu negli ultimi anni della sua vita vicario generale dell'ordine calasan-ziano⁷. I versi sulla bicicletta sono i seguenti⁸:

Tu quoque velocem birotam, romana puella,
 Insili, et in cursu femina vince viros.
 Vince viros, nulli nasum vel brachia frangens,
 Sed tibi sufficiat rumpere crura canum,
 Quum te circumstent rabido birotamque latratu, 5
 Et cupiant suras prendere dente tuas.
 Iam zephiri spirant lenes; imitata Camillam⁹
 Da vestem zephiris, atque age, curre viam.
 Ridebunt pueri, ridebunt forsitan et ipsae
 Dum tua matronae splendida facta vident. 10
 Et ridebit anus, bucca imbecillis hiantes,
 Ostendens turpes et sine dente genas.
 Sed tu firma mane, nullo perterrita risu,
 Teque heroinam denique turba canet.
 Te non impediunt currus, electrea¹⁰ virtus 15
 Quos agit, oh quantis fulgida principiis!

⁷ In particolare nel fortunato volume *Allegra filologia di Frate Posidonio da Peretola*, Firenze 1871¹; qualche informazione sul profilo dell'arguto umanista, che fu anche insegnante di latino in terza liceale del Pascoli nelle scuole di San Giovannino di Firenze, in P. VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi*, Roma 1950, 115-16.

⁸ Seguo il testo apparso in *Il concorso poetico del Touring*, «Rivista mensile del TCCI», a. 5, n. 5 (maggio 1899), 3, mondandolo dell'unico refuso di cui a breve si dirà.

⁹ Per Camilla, guerriera a capo dell'esercito dei Volsci nella guerra contro Enea, vd. Verg., *Aen.* 7, 803-7 (in part. v. 807, dove la si dice avvezza a «cursu[...] pedum praevertere ventos»).

¹⁰ Scelta che vuole qualche chiarimento. L'aggettivo è attestato soltanto in Lampr. *Alex. Sev.* 25, e presente nel Forcellini, dove però viene segnalata la *varia lectio* «electrinos» per il luogo citato (l'aggettivo greco è infatti ἠλεκτρῖνος, η, ον). In A. BACCI, *Varia latinitatis scripta*, II, *Lexicon eorum vocabulorum, quae difficilium latine redduntur*, Romae 1949, 194, alla voce 'Elettricità - Elettrico - Elettrizzare', per l'aggettivo si specifica: «'electricus, a, um' ponitur in Lexico Vallauriano, et a multis usurpatur nostra hac aetate latinitatis cultoribus». L'aggiunta relativa al 'tranvai elettrico' che segue ci interessa da vicino: «Currus electrea virtus quos agit (*Mauro Ricci, Varia Latinitas*)». Bacci attesta quindi l'uso dello stesso Ricci, anche se attribuendo i versi all'opera sbagliata, e la ricercatezza linguistica – il più comune *electrica* sa-

Nam tu dum curris, currit tua fama per Urbem:
 Certatim iuvenes te celebrare student.
 Horum si quidam currentem accesserit, ultro,
 Ipsa cade, et dextra tum pete subsidium. 20
 Is dextram cupidus cupidae tibi tendet, et hora
 Quum vobis aderit iungere coniugium,
 Vos bini in birota *tandem* procedite ad aram,
 Vos, quibus inspirat talia laudis amor.

Ne fornisco una traduzione letterale:

Monta anche tu la veloce bicicletta, fanciulla romana,
 e da donna batti nella corsa gli uomini.
 Batti gli uomini, senza spaccare naso o braccia a nessuno,
 ma ti basti rompere le gambe ai cani,
 quando circondano con rabbioso ringhio la tua bicicletta 5
 e bramano addentare i tuoi polpacci¹¹.
 Già spirano leni gli zefiri; imitando Camilla
 affida la veste al vento, e, orsù, corri sulla strada.
 Rideranno i monelli, rideranno forse anche le signore
 al vedere le tue gloriose gesta. 10
 E riderà la vecchietta, fragile nella sua bocca spalancata,
 mostrando le rugose guance sdentate.
 Ma tu rimani salda, non ti turbi il riso di nessuno,
 e alla fine la folla ti canterà come un'eroina.
 Non impacci la tua corsa il tranvai, animato 15
 dall'elettrica forza, oh di quanti principi splendida!
 Mentre tu corri infatti, per l'Urbe corre la fama tua:
 i giovanotti ti attorniano a gara.
 Se qualcuno di questi ti si accosterà in corsa,

rebbe stato metricamente equivalente –, seppur non di matrice libresca ma piuttosto 'volgare', è propria dello stile del padre scolopio (vd. *supra*, n. 7) e non mancò di influenzare l'alunno Pascoli (VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi*, 115); d'altronde nella bella *praefatio* al volume *Varia Latinitas* (Florentiae 1866 [1878²], xi) dedicato al maestro Tommaso Vallauri, autore del vocabolario citato dal Bacci, Ricci ricorda la propria «verborum audacia» spesso contenuta dal Vallauri stesso.

¹¹ Suoneranno meno politicamente scorretti i vv. 3-6, se si considera che l'aggressività dei cani randagi era uno dei problemi più sentiti dai primi cicloamatori? Si veda l'articolo *Il cane è il miglior amico dell'uomo ma è nemico del ciclista*, «Rivista

tu apposta cadi, e chiedi aiuto porgendo il braccio. 20
 Preso da desiderio lui tenderà la sua destra a te desiderosa,
 e quando sarà l'ora di unirvi in matrimonio
 avanzerete finalmente verso l'altare insieme in bicicletta,
 voi, che l'amore di lode spinge.

Non si tratta certamente di poesia alata, le immagini appaiono accostate un po' meccanicamente e il distico ha un incedere artificioso. In generale il bozzetto risulta però vivace e sapido. Non sono peraltro gli unici versi dedicati all'argomento dal Ricci: meno noti quelli intitolati *Birota velocissima* che erano apparsi in precedenza sempre su «Vox Urbis», nel fascicolo di novembre del 1898:

Aspice; binarum sunt haec portenta rotarum;
 Stat mea, qua impellor, vis in utroque pede.
 Insilio sellam; vix dura manubria movi,
 Sub pedibus tellus aufugit; ecce volo.
 Si mihi tunc mulier simplex aut forte puella 5
 Occurset, costas ilico fracta cadet.
 Non populo aut plebi facta est haec semita; nostram
 Heroes totam currimus impavidi.
 Currimus impavidi, fera gens, iuvenumque senumque
 Nos iuvat in media rumpere colla via. 10
 Non cornu canimus, sed tintinnabula raro
 Pulsantur; damnum displicet? ipse cave.
 Ac nemo e multis ne tum custodibus Urbis
 Scribat quem numerum sella homicida gerit,
 Vix rupto capite illiso vel civis euntis 15
 Naso praecipites tollimur ex oculis.
 Sistere sic nemo nos coram iudice coget,
 Sic impuniti cras repetemus iter.
 Sic nos ridemus leges ipsumque tribunal,
 Sic vespillonum turba frequenter ovat. 20
 O magni! o fortes! iterum salvete iterumque
 Ac natibus vestris sit pia semper humus

mensile del TCI», a. 7, n. 1 (gennaio 1901), 9, che in epigrafe portava proprio i versi del Ricci.

Eccone una prima traduzione di servizio:

Guarda: questi sono i portenti delle due ruote;
 nei piedi sta la forza mia, con cui mi spingo innanzi.
 Salgo in sella, a fatica muovo il manubrio,
 svanisce sotto i piedi la terra; ecco, volo.

Se allora un'ingenua signora o magari una ragazza 5
 mi sarà di fronte, finirà per terra con le costole rotte.
 Questa via non è fatta per la gente del popolo;
 eroi impavidi, percorriamo una strada tutta nostra.
 La percorriamo impavidi, gente fiera, e di giovani o di vecchi
 ci piace rompere il collo in mezzo alla via. 10
 Non cantiamo con il corno, ma con rari colpi
 di campanello. Ti spiace subire danni? Fa' attenzione.
 E perché nessuna delle molte guardie dell'Urbe
 segni il numero di targa che la sella omicida porta,
 non appena spaccata la testa o rotto il naso dell'urbano viandante, 15
 noi a precipizio siamo sottratti alla sua vista.
 Così nessuno ci costringerà a sedere davanti al giudice,
 così domani rifaremo la stessa strada impuniti.
 Così noi ce la ridiamo di leggi e di tribunali,
 così ha modo di festeggiare più spesso la turba dei becchini. 20
 O grandi! o forti! salute a voi, ancora e ancora,
 e sia sempre la terra amorevole con le vostre natiche¹².

¹² Per capire bene la mordacità di alcuni passaggi del testo bisogna aver presente il *Regolamento sui velocipedi* che tanti malumori causò quando venne approvato con la legge n. 318 del 22 luglio 1897 (pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 5, 8 gennaio 1898, da cui cito), e che comunque seguiva e uniformava le numerose ordinanze dei singoli municipi emanate *ad hoc*. In particolare si vedano del citato *Regolamento* l'art. 3: «I velocipedi devono portare in luogo visibile una lastra metallica, sulla quale sia impresso il nome del Comune nel cui ruolo sono inseriti, ed un numero distintivo per ogni velocipede»; e l'art. 7: «I velocipedisti devono, nell'interno dell'abitato, procedere con velocità moderata; in nessun caso possono togliere ambedue le mani dal manubrio od ambedue i piedi dai pedali. Lungo le strade più strette, ai crocicchi, alle svolte delle vie, attraverso i marciapiedi e le piazze, sulle quali si tenga mercato, al passaggio delle barriere daziarie ed in genere dove siavi folla od agglomeramento di persone o di vetture, i velocipedi devono procedere al passo d'uomo. I velocipedisti devono discendere dal velocipede e condurlo a mano: a) nelle località nelle quali, per costruzioni in corso o per altri temporanei lavori, il piano stradale non lasci libero altro spazio

A ogni evidenza *La bicicletta per signorine* è solo uno sviluppo di questo primo provocatorio pezzo, e l'iniziale *Tu quoque* meglio ora si intende, quale elemento di congiuntura con qualcosa di precedente, con cui è inoltre in sintonia per temi e per ironia, senza dimenticare il chiaro legame costituito dai titoli. Il testo del 1898 rimase quasi del tutto ignoto – non l'ho riscontrato in nessuna pubblicazione dedicata alla bicicletta o alla letteratura ciclistica *tout court*, ma solo in datati contributi d'ambito neolatino¹³ – e lo si è voluto qui recuperare in modo che anch'esso possa rientrare in circolo negli studi¹⁴.

Quello della poesia latina d'argomento 'ciclistico' è un fenomeno che ha una sua rilevanza, se si considera che oltre alle due composizioni del Ricci del 1898 e del 1899, già nel 1897 il senatore Giovan Battista Giorgini (Lucca 1818 - Montignoso 1908), personalità di spicco nel panorama politico e intellettuale ottocentesco¹⁵, scriveva un carme dal titolo *In bicyclettam*¹⁶, in cui si diffondeva per 91 esa-

che quello necessario al transito dei pedoni; b) nelle strade molto strette all'incontro di altro veicolo; c) ogni qualvolta i cavalli od altri animali da tiro o da sella, al loro approssimarsi, si adombrassero; d) ad ogni invito delle guardie municipali, o di altri agenti della forza pubblica».

¹³ «The Classical Weekly», a. 1 n. 8 (23 nov. 1907), 59, in cui però manca il distico finale e al v. 17 legge *indice* per *iudice*; entrambe le poesie – «venustissima equidem atque amoenissima carmina» – vennero ristampate in *Vacui temporis hora*, «Alma Roma», a. 4, n. 4 (1917), 110-12, in occasione del centenario dell'invenzione della 'draisina', il prototipo di velocipede realizzato da Karl Drais nel 1816; il solo testo del 1898 senz'altra indicazione se non quella dell'autore è ripubblicato in «Latinitas», a. 19, n. 2 (1971), 128.

¹⁴ Oltre a questi due componimenti padre Ricci ne prometteva un terzo dedicato alla «birota militum» – verisimilmente alla 'macchina' tempestivamente adattata alle esigenze militari e utilizzata per la prima volta durante la coeva guerra anglo-boera in Transvaal (vd. fig. 3) – di cui dava notizia l'anonimo autore dell'articolo (forse lo stesso direttore Giuseppe Fornari) apparso in «Alma Roma», 111 (vd. n. prec.).

¹⁵ Vd. la voce di F. CONTI in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LV, Roma 2001, 334-38.

¹⁶ Devo a Daniela Gionta la segnalazione di questo testo, sfuggito ai miei spogli e mai segnalato negli studi precedenti su letteratura e bicicletta. Venne pubblicato la prima volta nel 1897 in un opuscolo in ottavo di sole 4 pagine con la dedica «Ai miei maestri e condiscipoli nella Facoltà di lettere dell'Ateneo Pisano», recante «X. Y.» al posto del nome dell'autore e senza titolo (secondo la descrizione in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, Modena 1900, 261); ricorda l'opuscolo (e la dedica) anche il collega pisano Alessandro d'Ancona (*VIII lettere di G. B. Giorgini*, raccolte e annotate da A. D'ANCONA. Per le nozze del

metri nella minuta descrizione di telaio ingranaggi ammennicoli della ‘macchina’, non senza i primi *praecepta* per montarla. Riporto di seguito i versi 75-87 con la traduzione di Isidoro Del Lungo, perché ben esprimono sia la difficoltà dell’operazione poetica (ottimamente riuscita), sia l’entusiasmo con cui si guardava al nuovo mezzo:

Confecto signo crucis ante, deumque precatus, 75
 Carpe gubernaculum¹⁷ manibus, clunemque levato
 Crure rotans, aude celsum te credere sellae:
 Inde pari libra dextra laevaue vicissim,
 Distenti alterno soleas age poplitis ictu;

dott. Ruggero Schiff-Giorgini con la signorina Nini Ceci, XXII maggio MCMXIII, Pisa 1913, 40 = A. D’ANCONA, *Pagine sparse di letteratura e di storia*, Firenze 1914, 300); non ho per il momento potuto rintracciare un esemplare dell’opuscolo del ’97. La poesia verrà ripubblicata in G.B. GIORGINI, *In bicyclettam*, «Rivista d’Italia», a. 2, vol. 1, fasc. 4 (15 aprile 1899), 622-28, con una traduzione italiana firmata «X. Y.», «una sigla sotto la quale invano si cela quel degno amico del poeta, che è Isidoro Del Lungo» secondo Vittorio Cian (*Giambattista Giorgini*, «Nuova Antologia», vol. 136 [della raccolta 220], luglio 1908, 66; in tempi più recenti il carme è stato ristampato in G.B. GIORGINI, *In bicyclettam*, con la versione italiana di I. DEL LUNGO, Montignoso 1998), anche se in *Atti e memorie*, 261, si afferma la traduzione essere dello stesso autore (ma ciò è altamente improbabile; perché sottoscrivere il testo latino con il proprio nome e la bella versione in sciolti che gli sta a fronte con un criptico X. Y.? Giusto pensare a un amico – con alte competenze linguistiche, perché il testo era assai arduo da interpretare, e di felice tocco quanto alla versificazione italiana – che per delicatezza preferisce rimanere defilato, e che con Cian possiamo riconoscere in Del Lungo: in *L’opera letteraria e civile di Isidoro Del Lungo: 1861-1921*, per i dott. A. GIGLI e C. MAZZI, Firenze 1922, 66, la traduzione è presente ma posta erroneamente nell’anno 1895). In calce al carme l’anziano poeta ultraottuagenario scriveva svelando la natura ludica del componimento: «Lusimus haec Pisis, post Christum, mille peractis | Octingentis annis, nonagintaque septem. | Si mea quae sit quis nunc percunctabitur aetas, | Octo me decies sciat implevisse decembres». Sul Giorgini poeta latino vd. V.R. GIUSTINIANI, *Neulateinische Dichtung in Italien 1850-1950. Ein unerforschtes Kapitel Italienischer Literatur- und Geistesgeschichte*, Tübingen 1979, 50-54 (a p. 54 due brevi passi di *In bicyclettam*).

¹⁷ Per indicare il manubrio Giorgini utilizza ‘gubernaculum’ ‘clavus’ e ‘manubria’; Mauro Ricci sembra ereditare quest’ultimo (come anche ‘tintinnabula’ in *Birota velocissima*, 11; quando scrive «illiso [...] naso», *ivi*, 15-16 forse ricorda «saxis illidat nasus» di *In bicyclettam*, 90; «Ridebunt pueri» di *Muliebris birota velocissima*, 9 echeggia «pueris ridentibus» v. 91). Non è qui possibile, per ragioni di spazio, affrontare il rapporto che pare instaurarsi con le successive poesie di Luigi Graziani, delle quali a breve si dirà.

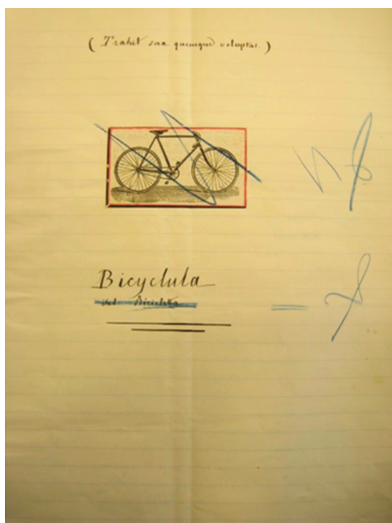
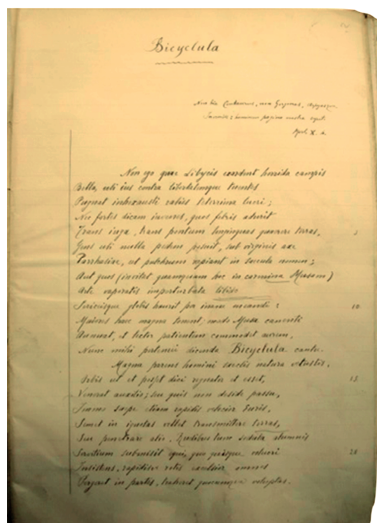
Et tua te late rapiet quocumque libido, 80
 Qua medium partitur iter, seu quas oriente,
 Seu quas occiduo plagas sol lumine lustrat,
 Multorum mores hominum visurus et urbes,
 Talibus imbutus praeceptis dirige cursum:
 Nullus te magni iam nunc fugit angulus orbis, 85
 Nulli te fines cohibent, meritoque vocaris
 Idcirco dominus terrarum [...]

Prima di tutto il segno della croce
 Fatti, ed un santo che t'assista invoca:
 Poi con ambe le man, salito in sella,
 I lenti del timon manichi afferra;
 E i piedi, un dopo l'altro, a destra e a manca
 Alzando ed abbassando i due pedali,
 Da cui la rota che ti porta è mossa,
 Alternativamente allenta e premi;
 E se vaghezza hai di veder costumi
 Altri e città diverse, o dove il giorno
 Nasce o dove tramonta, o dove il sole
 A mezzo il parte o lo nasconde, il corso
 A piacer tuo dirigi; omai nessuno
 Angol t'è chiuso della terra, il tuo
 Regno non ha confini, e ben sei detto
 Signor del mondo [...]

Agli albori del nuovo secolo cantava in latino la bicicletta anche Luigi Graziani (1838-1916)¹⁸, poeta romagnolo originario di Bagna-

¹⁸ Vd. la voce curata da Gerardo Bianco per il *Dizion. biogr. degli Italiani*, LVIII, Roma 2002, 825-27. Un'ampia raccolta dei versi si trova in *Lira classica. Versioni e poemetti originali di Luigi Graziani*, Bologna 1931, curata da Ezio Chiòrboli, in cui si leggono il testo di *Bicyclula* secondo l'ed. del 1901 (pp. 173-91) e nell'edizione rimaneggiata del 1915 (pp. 192-217), e il testo di *In re cyclistica Satan* con traduzione d'autore (pp. 218-71). Ho potuto consultare l'esemplare che fu di Giuseppe Morabito, tra i massimi poeti latini del '900, e donato, insieme con gli altri suoi libri, alla Biblioteca del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. Il latinista calabrese di tanto in tanto ha segnato nei due testi qualche forzatura del latino, qualche difficoltà prosodica (sottolinea l'*inceptus* esametrico «Io Quirina» e poco oltre ancora l'interiezione *io* [dal gr. *ió*] scandita come due brevi),

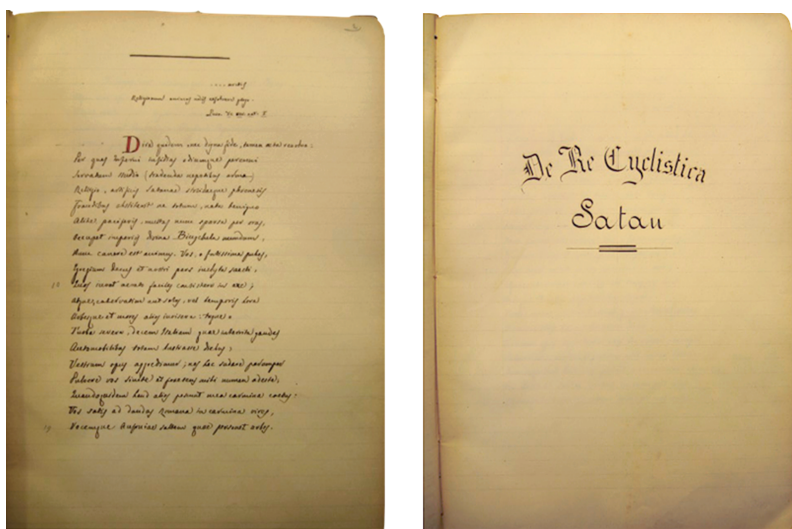
cavallo che al Certamen Hoeufftianum di Amsterdam ottenne con i
poemi *Bicyclula* (vd. Figg. 2-3)¹⁹ e *De re cyclistica Satan* (stampato



Figg. 2-3 - Ms. del poema *Bicyclula*
di Luigi Graziani (Haarlem, Noord-
Hollands Archief, 64.814);
le correzioni in blu dovrebbero essere
dello stesso autore, effettuate in vista
della stampa; si noti la cassatura di
«vel Bicieletta» (vd. *infra*, n. 31).

qualche espressione percepita come impropria, per concludere in fondo all'ultima
pagina di *In re cyclistica* con la nota: «Qua e là buoni versi, l'insieme è noioso e
troppo lungo».

¹⁹ Secondo le abitudini del *certamen* il poemetto è stampato nel volume complessivo
Sosii fratres bibliopolae, carmen [Johannis Pascoli ex Castro Sancti Mauri] in certa-
mine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum; accedunt septem poemata laudata,
Amstelodami 1900, e in forma di estratto in *Bicyclula*, carmen Ludovici Gratiani lu-
censis in certamine poetico hoeufftiano magna laude ornatum; oltre al testo di Graziani
ricevono la menzione d'onore *Sancti Nicolai feriae* di Jacob Johann Hartman, *De*
venatione fulicarum di Alessandro Zappata, *Acte* di Raffaello Carrozzari, *Pax* di Pietro
Rosati, *Extremum votum* di Alfredo Bartoli, *In hodiernum 'progressum'* di Franz Xa-
vier Reuss.



Figg. 4-5 - Ms. del poema *De re cyclistica Satan* di Luigi Graziani (Haarlem, Noord-Hollands Archief, 64.816).

poi con il titolo *In re cyclistica Satan*²⁰; Figg. 4-5) due menzioni d'onore rispettivamente nel 1900 e nel 1902, suscitando anche lui l'attenzione del Touring, che nel 1901 gli dedica un inconsueto spazio nella «Rivista mensile»²¹, da cui si apprende che il latinista avrebbe mandato al concorso addirittura «sette od otto idilli, tutti ciclistici,

²⁰ Nel volume *Centurio*, carmen [Johannis Pascoli ex Castro Sancti Mauri] in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum; accedunt quinque poemata laudata, Amstelodami 1902, e in forma di estratto come *In re cyclistica Satan*, carmen Ludovici Gratiani lucensis in certamine poetico hoeufftiano magna laude ornatum. Quell'anno ottenevano la *magna laus* anche *Vulcanus* di Alberto Salvagni, *Telemachus et Eucharis* di Alessandro Zappata, *Rus Albanum* di Franz Xavier Reuss, *Hymenaea* di Pieter Helbert Damsté.

²¹ *Bicychula*, «Rivista mensile del TCCI», a. 7, n. 3 (marzo 1901), 65-70; nel contributo veniva data notizia della partecipazione del Graziani al Certamen Hoeufftianum, alcune importanti notizie biografiche e un disteso sunto del contenuto del poema con alcuni saggi di traduzione di Enrico Toschi, amico del poeta. Il latinista ricambierà l'omaggio l'anno stesso, sdoganando in latino la parola «Touring» intarsiata in un alto elogio dell'associazione nei versi di *In re cyclistica Satan* (*Lira classica*, 268): «Quanta bicycliculae se attollet gloria, quando | quam *Touring* dixere probi nova in arte magistri, | in quascumque orbis terrae penetraverit oras! | Non etenim ad pompas tantum vel ludicra laetis | mentibus incumbunt audax et clara iuven-

dai titoli *Tros, Belial, Mors* ed altri»²², notizia notevole se si considera che Vincenzo Fera è riuscito negli ultimi anni a individuare l'archivio del *Certamen* dove sono conservati gli originali dei poemi inviati al concorso²³, e non sarà quindi difficile identificare i testi.

Qualche indugio merita il nome adottato dai latinisti per rendere nella lingua antica 'bicicletta'. È il problema di ogni lingua davanti al necessario vitale confronto con il nuovo, che già gli umanisti italiani del Quattrocento (per primi Lorenzo Valla e Biondo Flavio) avevano avvertito tanto vivamente, e le soluzioni 'birota' di Ricci e 'bicyclula' di Graziani rappresentano perfettamente i due estremi della gamma di possibilità per uscire dallo stato di lucreziana *egestas*, mentre il prestito 'bicicletta' di Giorgini – con il naturale recupero dell'y etimologico – può considerarsi una più comoda via (italiana) di mezzo²⁴. Lasciando da parte per il momento quest'ultima soluzione,

tus, | victoremque augent auro vel laude, sed acri | terram indefessi studio doctisque
libellis, | quanta patet rotulis celebrant et nomine claro, | fratrumque fovent mor-
tales inter amorem. | Et iam, vix paucis praeterlabentibus annis, | in mediis Legio
populis quam maxima surget, | arbitra iustitiae et pacis fideique sequestra, | quae *vi*
et mente potens et maiestate verenda | ac numero, praesens aderit qua natio cumque
| altera in alterius properet consurgere damnum, | atque armis infesta minas impellere
belli». Si noti *bicyclulae* nel primo verso riportato, altra neoformazione del Gra-
ziani da questi tradotta semplicemente 'bicicletta' e che deriverà da un aggettivo
**bicyclicus*, *a, um* con affissa la terminazione del diminutivo-vezzeggiativo *-ul-*.
L'espressione *vi et mente*, in corsivo nella stampa, altro non è che il motto del Tour-
ring coniato da Olindo Guerrini e su cui avremo modo di ritornare.

²² *Bicyclula*, «Rivista mensile del TCCI», a. 7, n. 3 (marzo 1901), 66; nella raccolta postuma *Lira classica* non è fatta menzione di altri testi ciclistici.

²³ Per un completo ragguaglio sui materiali recuperati e le prospettive che essi hanno aperto, vd. V. FERA - X. VAN BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*, in *Pascoli e le vie della tradizione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, in corso di stampa.

²⁴ Giorgini, immaginando nei versi la creazione divina del mezzo, scrive (vv. 1-9): «Quosdam Vulcanus pueros in arundine longa | Ludentes equitare videns, risisse palustrem | Ore feram placido fertur, simul arte suisque | Auxiliis cupiens hilari succurrere ludo | (Aeternos quandoque deos mortalia tangunt) | Succisum viridi tenerum de cespite truncum | Follibus et solido primum conflasse metallo. | Addidit ipse rotas et sellam denique clavum | Atque bicyclettam, ducto ex re nomine, dixit». Dai lessici si apprende che il suffisso diminutivo *-etto*, largamente attivo in italiano, viene dal lat. tardo *-ittu(m)*, ma difficilmente un qualsiasi latinista avrebbe pensato di costruire un diminutivo con tale formante, e quello di Giorgini va pertanto con-

valutiamo meglio le altre due: Ricci opta per un termine già del latino semplicemente risemantizzato, mentre il Graziani si produce in una ingegnosa neoformazione. Ecco come Antonio Bacci nel suo lessico delle parole difficili da rendere in latino riassume la situazione relativa a ‘bicicletta’, recependo le due voci²⁵:

Bicicletta: Birota, -ae, f. - Adjectivum «birotus, a, um» invenitur apud Nonium Marcellum grammaticum, II, 139, ac pertinet ad cujusvis generis vehiculum duas habens rotas. Vox «birota, ae, f.», seu raeda duas habens rotas, est apud Imp. Constantium (*Cod. Theod.* VIII, 5, 8).

- Ocytes, pedis, m. (*Vallauri*²⁶ = *velocipede*). Vox est partim ex graeco, partim ex latino fonte derivata (*ὀκύς* = *veloce* – *pes* = *pede*). - «Est qui ocy-pede insidens, hora una septem millia passuum confecit» (*Vallauri*).
- Automataria birota (*motocicletta*), autobirota, - Adjectivum «automatarius, a, um» habetur apud Julium Paulum juriscons. (*Dig.* 30, I, 41 *ad fin.* [30, 1, 41, 11]), apud Ulpianum, et in antiq. inscriptionibus (*Grut.* 642, 5 - *Murat.* 935, 8).
- Automataria birota cum adjecto cisio (*motocicletta col carrozzino*).
- Birota vehi, vel ocy-pede vehi (*andare in bicicletta*) - Birota insistere (*Luciano, Nuovissimo Vocabolario Fraseologico It.-Lat.*²⁷ = *pedalare*) - Birota insistens, alato pede currit.

siderato un prestito, si potrebbe dire con le sue stesse parole ‘tratto *ex re*’. Più interessante è invece considerare l’ambito cui la poesia in lingua latina ambiva a operare, che era potenzialmente più ampio del solo territorio nazionale, e in questo senso il certame olandese – come anche tutti gli altri *certamina* internazionali di poesia latina: vd. D. GIONTA, *I certamina di poesia latina nell’Ottocento Novecento*. Atti del convegno nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (Messina, 20-21 ottobre 2000), a cura di V. FERA, D. GIONTA, E. MORABITO, Messina 2006, 195-240 – costituisce un fenomeno importante di contatto e di scambio tra intellettuali sì di varia statura ma anche di varia provenienza europea: su una visione del latino quale moderna lingua universale della poesia si leggano le pagine pascoliane di *Un poeta di lingua morta*, in *Id.*, *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, premessa di A. VICINELLI, Milano 1971, 159-62. In questo senso, ‘bicicletta, -ae’ poteva facilmente essere colto in Italia (e in Francia: per il *GDLI* dal fr. ‘bicyclette’ viene la nostra ‘bicicletta’), un po’ meno altrove; con queste ragioni potrebbe essere connesso quanto descritto *infra*, n. 31.

²⁵ BACCI, *Varia latinitatis*, 73.

²⁶ Si riferisce al diffusissimo *Vocabolario italiano-latino e latino-italiano* di Tommaso Vallauri.

²⁷ Si tratta del *Nuovissimo Vocabolario Fraseologico Italiano-Latino*, per ogni ordine di Scuole, a cura di L. LUCIANO, riproposto in numerose edizioni.

- Bicyclula, ae, f. Ita venustissimum Ludovici Graziani carmen inscribitur, anno MDCCCC in poetico Amstelodami certamine praemio ornatum. - Haec vox, ut ocyces, hybrida est, partim nempe ex latino, partim ex graeco fonte derivata (bis et κύκλος).

Come si vede l'opzione per il termine attestato nella latinità antica è la più diffusa anche per le evoluzioni tecnologiche della bicicletta stessa²⁸. Ma c'è da rilevare che la neoformazione del Graziani era impeccabile, e il maestro di Bagnocavallo teneva ad affermarlo. Interrogato già nel 1901 dalla «Rivista mensile» del Touring²⁹ partiva affermando che a ogni nuova manifestazione del pensiero o dell'opera dell'uomo tien dietro il nome e non viceversa; pertanto se i Latini non conoscevano la bicicletta, necessariamente non possedevano un nome a essa adatto. Si diffondeva poi ampiamente per dimostrare che 'birota' del Ricci (non citato espressamente) è termine improprio, sia perché con quella voce i Latini non significavano «altro che un carro o un veicolo da trasportare persone o cose sopra due ruote», sia perché «*birotus, a, um* è – conviene averlo bene a mente – un aggettivo, niente altro che un altro aggettivo, il quale richiede naturalmente il suo sostantivo cui appoggiarsi», con chiaro riferimento al doppio aggettivo *birota velocissima*. Quest'ultima obiezione cade già solo consultando il Forcellini che attesta la forma nominale femminile, testé vista anche nella scheda del Bacci. Graziani continuava difendendo la propria creazione: il neologismo 'bicyclula' è un calco che risponde alle 'leggi organiche di formazione', è da lui stato plasmato formante per formante sulla sinopia della parola italiana («bi-cicl-ett-a = bi-cycl-ul-a») e ha inoltre ricevuto il tacito assenso dell'autorevole commissione olandese che giudicò il suo lavoro degno di lode e quindi di essere stampato tra gli opuscoli dell'Accademia. In definitiva lo giudicava decisamente

²⁸ Aggiungo come nota di colore che in «Le vie d'Italia», a. 59, n. 9 (settembre 1947), 783, apparve l'articolo *Il Santo Padre definisce in latino il motociclo*, quando Pio XII parlò di «birota ignifero latice incitata»; il giornale richiamò in quell'occasione ancora una volta la poesia di padre Ricci.

²⁹ *Un po' di etimologia ciclistica: Birota o Bicyclula?*, «Rivista mensile del TCCI», a. 7, n. 6 (giugno 1901), 170-71.

più adatto delle alternative³⁰, e del prestito secco ‘*bicicletta*, -ae’ (senza neanche l’y etimologico), che in un primo tempo lui stesso aveva affiancato al titolo del suo poema³¹. Al di là della censura del Graziani, cui va il merito del bel neologismo, nella lingua vale sempre il principio quintiliano della «certissima loquendi magistra», la *consuetudo*, «utendum[...] plane sermone, ut nummo, cui publica forma est» (1, 6, 3): certamente nessuno leggendo *birota* nei versi del Ricci avrà pensato a un carretto o a un calesse *duas habens rotas*, ma senza indugio alla bicicletta, donde la sua facile assunzione nell’uso.

Ai redattori della «Rivista mensile» del TCCI i versi di *Muliebris birota velocissima* suscitarono entusiasmo al punto da convincerli a imbastire un consorso di traduzione che così veniva bandito:

Il giornale latino *Vox Urbis* pubblica una bella poesia sulla bicicletta delle signorine, del signor Mario Ricci. Ecco un fatto straordinario. La conquista di Orazio per mezzo di due rote scintillanti al sole, il nuovo cavallo Pegaseo cantato nella lingua di Virgilio, non sono cose che capitano tutti i giorni. Crediamo perciò opportuno aprire un Concorso tra i nostri soci, per una traduzione in versi della brillante poesia che ci tocca tanto da vicino, e che può contribuire a rendere più popolare e simpatico il nostro sport. Destiniamo tre medaglie, di cui una d’argento e due di bronzo, alle tre migliori versioni che ci saranno mandate entro il 30 Giugno p. v.³²

A queste poche righe e a una menda tipografica del testo latino reagiva subito Olindo Guerrini, collaboratore della rivista e personalità di spicco del TCCI. Egli era stato nominato già nel 1895 capo-con-

³⁰ In un caso deve però cedere all’uso di *birota* nel suo *In re cyclistica Satan*, v. 190: va da sé che *bicyclula* nei casi obliqui e al plurale diventa di difficile impiego nell’esametro, da cui anche la necessità di creare *bicyclifula* (vd. *supra*, n. 21).

³¹ Nell’originale ms. (Haarlem, Noord-Hollands Archief, nella filza 64.814) come titolo si legge infatti «Bicyclula, vel Bicicletta» con *vel Bicicletta* poi cassato in vista della stampa: vd. Fig. 3; in *Un po’ di etimologia*, 171, Graziani scrive: «io non mi sono permesso di usare, in quel mio lavoruccio [...], *bicicletta*, *ae*, che pur dispiacque a taluno». In queste parole sarà forse da trovare la ragione della caduta di *vel Bicicletta*, avvenuta forse dietro consiglio di qualcuno dei giudici del *Certamen*.

³² *Il concorso poetico del Touring*, «Rivista mensile del TCCI», a. 5, n. 5 (maggio 1899), 3.

sole della provincia bolognese del Touring³³ e dai resoconti della «Rivista mensile» risulta presenza attiva delle varie *convention* turistiche organizzate dall'associazione. Guerrini scriveva:

La poesia latina pubblicata nella Rivista di Maggio è del Padre Mauro delle Scuole Pie (non Mario com'è stampato per errore, nella Rivista di Maggio). Nei versi latini del frate c'è una punta d'ironia: nel verso 17 fu stampato *Naln* che non ha senso e deve dire *Nam*³⁴.

È il segno di un primo interesse del poeta forlivese verso la poesiola di Mauro Ricci, personaggio che d'altra parte egli conosceva bene tanto da indirizzargli uno strale nel suo *Giobbe* già nel 1882:

Né d'ingegni men forti educa un sacro
stuolo la furberia degli Scolopi
toscani, o il Dazzi, cui la Crusca in seno
volle pei libri dolciastrì e le sciatte
favolette pei bimbi, o il padre Ricci,
o l'Alfani, o quel Tigri a cui *Selvaggia*
tanti fischi costò [...]³⁵

L'interesse del Guerrini verso la curiosa poesia latina si concretizzerà in breve tempo in una traduzione omeometrica in distici barbari carducciani:

³³ Così si apprende dalle *Deliberazioni del Consiglio* in «Rivista mensile del TCCI», a. 1, n. 12 (dicembre 1895), 191.

³⁴ «Rivista mensile del TCCI», a. 5, n. 6 (giugno 1899), 15.

³⁵ O. GUERRINI - C. RICCI, *Giobbe. Serena concezione di Marco Balossardi*, postfazione di L. MORBIATO, Roma 1994, 193. Che i versi in questione siano da attribuire al Guerrini e non al collega Corrado Ricci è confermato dalle puntuali indicazioni fornite da Benedetto Croce sulla paternità delle varie porzioni del poema che il filosofo napoletano ricavava da un esemplare annotato favoritogli direttamente dal Ricci («La Critica», 3, 1905, 16; meno puntuali le indicazioni dello stesso Corrado Ricci nella prefazione alla ristampa dell'editore Formiggini, Roma 1919, a base della *vulgata* novecentesca). Un altro possibile contatto tra Guerrini e Mauro Ricci è stato riconosciuto seppur con cautela in un articolo sferzante a firma «M.R.» apparso sul «Fanfani» di Firenze contro la poesia verista stecchettiana: C. MARIOTTI, *Olindo Guerrini e le poesie di Angelo Viviani*, «In limine», 7 (2011), 10 (disponibile all'indirizzo: http://www.inlimine.it/ojs/index.php/in_limine/article/view/228/329 [consultato in data 30 ottobre 2017]).

Monta la bicicletta veloce, fanciulla romana,
 tu ancora e, donna, vinci a la corsa i maschi:
 ma pur vincendo i maschi non romper né nasi, né braccia.
 Ti basti solo romper le gambe ai cani
 quando la bicicletta inseguon latrando rabbiosi, 5
 col dente ingordo cercando i tuoi polpacci.
 Lieve già l'aura spira. La veste, imitando Camilla,
 concedi al vento. Va per in strada e corri.
 Rider può bene il bimbo, può forse l'istessa matrona
 rider, vedendo le chiare gesta tue: 10
 rider potrà la vecchia che, aprendo la bocca imbecille,
 mostra l'oscena mascella senza denti,
 ma tu tranquilla resta, né mai ti sgomentin le risa
 e allor la turba ti canterà eroina!
 Te non impacci il carro cui spinge l'elettrica forza, 15
 di che principii feconda e rifulgente!
 ché mentre vai correndo, la fama tua corre per Roma,
 e i giovinotti cercan lodarti a gara.
 Ma se qualcun di loro vicin ti corresse, tu a posta
 cadi e in aiuto chiedi la destra sua. 20
 E porgerà bramoso la mano a la mano bramosa
 e quando l'ora verrà del matrimonio,
 (*tandem!*) infine uniti, sul tandem andrete all'altare,
 voi, cui l'amore di lode in ciò fu guida³⁶!

La traduzione non è brillante, ma essenzialmente corretta e aderente all'originale³⁷. La commissione giudicatrice la valutò molto positivamente, ma non senza esprimere qualche perplessità: «È ammirevole per fedeltà e semplicità, pur non essendo senza difetti. Si desidererebbe che l'autore mutasse l'ultimo verso cacofonico (*Voi cui l'amore di lode in ciò fu guida*); ed un po' di *labor limae* non farebbe

³⁶ Seguo il testo apparso sulla «Rivista mensile del TCCI», a. 5, n. 9 (settembre 1899), 3. Il componimento non è considerato nel catalogo di traduzioni in versi del Guerrini fornito da M. NOVELLI, *Il verismo in maschera. L'attività poetica di Olindo Guerrini*, Cesena 2004, 228, né compare altrove citato nel pur pregevole volume.

³⁷ Si noti il tentativo di rendere il *Tu quoque* incipitario con *tu ancora* di v. 2; Guerrini non conosceva il primo testo del Ricci e non poteva sapere che il *quoque* fungeva da ponte con i versi precedenti: vd. *supra*, 58.

male al terz'ultimo. Tutto il resto è bellissimo»³⁸. Al di là del rilievo di cacofonia nell'ultimo verso, dovuta al *talia* dell'originale che pare una comoda zeppa dattilica che il traduttore troppo fedele non ha voluto trascurare (*in ciò*), non si comprende perché consigliare una limatura proprio al terzultimo verso, che trascura la facile figura etimologica del latino («iungere coniugium») ma rimane cogente e dal punto di vista formale corretto, a meno che non dispiacesse *matrimonio* che in fine di verso sarebbe meglio considerare sdruciolato³⁹, e come tale sarebbe comunque un tratto carducciano⁴⁰. Viene il sospetto che i giudici si volessero riferire al penultimo verso, in cui il

traduttore scopre troppo il doppio senso di *tandem*, addirittura citandolo, traducendolo e mantenendolo tal quale nel significato moderno suo proprio di 'bicicletta per due' (vd. Fig. 6)



Fig. 6 - Tavola fuori testo tratta da *Two Pilgrims' Progress. From Florence, to the eternal City of Rome*, by Joseph and Elizabeth Robins Pennell, Boston 1899 [18861]; rappresenta i coniugi Pennel in Piazza di Spagna a Roma su un *tandem tricycle*, la cui corsa è arrestata da un carabiniere. A fine Ottocento era già possibile trovare il *tandem* con due ruote in linea e doppia catena di trasmissione: vd., p. es., il modello Bianchi del 1898 in A. DE Lorenzi, *Il collezionismo nel mondo della bicicletta*, Portogruaro 1999, 117.

³⁸ «Rivista mensile del TCCI», a. 5, n. 9 (settembre 1899), 4; la stessa commissione decise di non attribuire la medaglia d'argento, mentre assegnò al lavoro del napoletano Eugenio Randegger – in quartine di settenari ed endecasillabo alternati, stampati *ivi*, a. 5, n. 10 (ottobre 1899), 14 – la medaglia di bronzo e la menzione d'onore alla libera versione non impeccabile in agili settenari sdruciolati del signor Domenico Piccoli di Schio, pubblicata *ivi*, a. 5, n. 11 (novembre 1899), 13.

³⁹ Vd. p. es. l'ottonario necessariamente sdruciolato «Consumare il matrimonio» di Carducci, *Giambi ed epodi, Le nozze del mare. Allora e ora*, v. 32.

⁴⁰ Per fare solo qualche esempio: *Nella piazza di San Petronio*, v. 14 («par che risvegli l'anima de i secoli») e v. 18 («di e co' i re vinti i consoli tornavano»); *Fuori*

nel giro dello stesso esametro. Dal punto di vista metrico, non si rilevano tratti notevoli: Guerrini riproduce il distico latino con la tecnica barbara dell'amico Carducci, sebbene più schematicamente di questi. L'esametro è stabilmente ottenuto tramite l'unione di un settenario con un novenario, il pentametro con un quinario seguito da settenario⁴¹, senza alcuna flessibilità⁴². D'altra parte neanche i versi

di padre Ricci brillavano per dinamicità. È certo da chiedersi perché Guerrini volle pubblicamente cimentarsi in un'operazione del genere. Le ragioni



Fig. 7 - Tavola tratta da A. MAJANI, *Stecchetti in caricatura*, in *Lorenzo Stecchetti, Mercurio - Sbolenti - Bepi*, con Ricordi autobiografici, Pagine critiche ed aneddotiche di A. ALBERTAZZI [et alii], pref. di F. MARTINI [...], Bologna 1916, 170; rappresenta Guerrini nella tipica foggia da ciclista con maglia di lana a collo alto e berretto, sul petto la spilla del Touring.

alla Certosa di Bologna, v. 6 («ville, città, castelli emergono com'isole»); *Mors*, v. 4 («diffonde intorno lugubre silenzio»), v. 6 («ma i sen feminei rompono in aneliti»), v. 10 («e solo il rivo roco s'ode gemere»), v. 12 («gli arbusti lieti di lor rame giovani»), v. 16 («al sole a i giuochi tendono e sorridono»).

⁴¹ Per l'uso carducciano, improntato a una maggiore libertà, vd. F. BAUSI - M. MARTELLI, *La metrica italiana. Teoria e storia*, Firenze 2010, 252-55.

⁴² È lo schema di «elementare semplificazione» che Felice Cavallotti (in ID., *Del verismo e della nova metrica*, prefazione ad *Anticaglie*, Roma 1879, che cito da ID., *Opere*, IV, Milano 1883, 98) aveva riscontrato nel *Congedo* stecchettiano di *Nova polemica*; giustamente di «tendenza alla banalizzazione regolarizzante» parla NOVELLI, *Il verismo in maschera*, 97. L'unico elemento di rilievo del ritorno alla metrica barbara per il concorso del Touring sta forse nel fatto che della tecnica dell'amico maremmano Guerrini non si era più servito dai primi anni '80: le ultime due applicazioni risalivano infatti al 1881 in alcuni versi per album (*Nell'album della signora Bussetto nata Bixio*, «Preludio», 16 agosto 1881) e, non a caso, in una traduzione (*Del primo libro degli Amori di P. Ovidio Nasone. Elegia I*, ivi, 16 giugno 1881; queste indicazioni in NOVELLI, *Il verismo in maschera*, 97 e n. 68). La tarda opzione per il metro barbaro molto verisimilmente, e altrettanto semplicemente, sarà legata proprio all'atto versorio; in maniera non tanto diversa, p. es., Pascoli in quegli anni traduceva Omero in esametri neoclassici (non barbari), pur non accogliendo mai testi poetici originali in quel metro nelle sue raccolte, come anche, in gioventù e non solo, aveva praticato i metri delle *Odi barbare* ma solo per versioni (vd. per l'esa-

potrebbero essere in realtà molte. Da una parte agì il desiderio di partecipare all'attività culturale dell'associazione di cui era forse il *testimonial* più noto e più in vista, lui che era riconosciuto comunemente come 'il poeta della bicicletta'⁴³. Dovettero poi intrigarlo le implicazioni dell'operazione di padre Ricci: da anticlericale quale sempre fu, doveva divertirlo il fatto che un prete, vicario generale dell'ordine degli Scolopi, cantasse con tono irriverente non tanto di schermaglie amorose, quanto di una giovane donna velocipedista senza creanza somigliante alle tante Fiammette della poesia stecchetiana⁴⁴, e soprattutto che cantasse proprio della bicicletta, in un tempo in cui da più parti gli alti prelati minacciavano la sospensione *a divinis* per i sacerdoti che inforcavano la 'macchina'. È il tempo in cui la chiesa si confronta criticamente con il moderno, rischiando di perdere il passo, e la prima reazione alla larga diffusione del nuovo 'liberale' mezzo fu delle più retrive⁴⁵. Guerrini non poteva che trovare

metro F. GALATÀ, 'Scuola da artista'. *Traduzioni del Pascoli nel Liceo di Matera: 1883-1884*, «Schede umanistiche», 28, 2014, 72-75; per l'alcaica, ID., *Esercizi di traduzione a Casa Pascoli*: Gallus moriens, «Peloro», I, 2, 2016, 161-83).

⁴³ Così Augusto Majani (in arte Nasica) intitolava nel 1904 una sua tavola apparsa in un numero unico composto per l'Esposizione turistica di Bologna di quell'anno: vd. Fig. 7. A testimonianza della fama di Guerrini ciclista si vedano le parole di Raffaele Pascoli, modesto impiegato al genio civile di Como, indirizzate al più celebre fratello poeta: «E se l'avrò [sc. una bicicletta] entro l'anno imparerai a montare in macchina anche tu, come Stecchetti che è diventato un ciclista portentoso» (F. GALATÀ, 'La canzone del ciclista'. *Una ignota redazione de La bicicletta* (Canti di Castelvecchio), «StEFI. Studi di Erudizione e di Filologia Italiana», 5, 2016, 255).

⁴⁴ Su bicicletta e femminismo vd. G. MAIERHOF - K. SCHRÖDER, *Ma dove vai bellezza in bicicletta? Come le donne, temerarie e intrepide, conquistarono la bicicletta*, Milano 2003; PIVATO, *Il Touring Club*, 50. «Non vogliamo escludere Beatrice, vogliamo che sia accettata anche Fiammetta» aveva polemicamente affermato Guerrini (o meglio Lorenzo Stecchetti) nel *Prologo a Nova Polemica*.

⁴⁵ Rimando alla panoramica offerta in S. PIVATO, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano 1995 e ID., *Il Touring Club*, 41-44. Il poema del Graziani *In re cyclistica Satan* traeva ispirazione dalla notizia diffusa dal «Resto del Carlino» del 22-23 agosto 1901, in cui si raccontava di un arcivescovo ortodosso russo che, scandalizzato dalla vista della moglie del pope di Tarjala in sella a una bicicletta, avrebbe detto che «il Signore ha in odio la bicicletta che è un'invenzione del suo gran nemico Satana» (*Lira classica*, 270; il Graziani insieme col poema mandò ai giudici di Amsterdam un ritaglio di giornale con l'articolo citato e una traduzione di questo in francese ancora conservati nell'archivio olandese, per cui vd. *supra*, 63).

quantomeno ironico che uno dei primi cantori in latino della bicicletta fosse un prete.

Tutt'altro prestigio prometteva il concorso poetico promosso nella primavera dell'anno successivo dalla «Domenica del Corriere» di concerto con il Touring Club. Nel bando così si legge:

Il concorso scade il 30 Aprile 1900. Dovrà essere una poesia né troppo breve né troppo lunga, di metro facile come s'addice a tal genere di componimenti e che abbia spiccate le caratteristiche dell'uso cui è destinata. L'esame dei manoscritti e la scelta tra essi verrà fatta da una giuria nella quale entreranno anche taluni rappresentanti del Touring. I manoscritti dovranno inviarsi esclusivamente al Direttore della Domenica del Corriere (Via Pietro Verri, 14) e recheranno la firma dell'autore od uno pseudonimo ripetuto poi su una busta chiusa da unirsi al componimento, e contenente il nome, cognome e indirizzo⁴⁶.

Già nel 1897, in occasione di un convegno turistico tenutosi nel maggio a Milano, Olindo Guerrini stesso aveva promesso di scrivere un inno per l'associazione⁴⁷, ma poi non ne fece nulla. Il concorso ebbe un successo straordinario se si pensa che attirò l'attenzione e ottenne l'adesione di poeti del calibro di Vittorio Betteloni⁴⁸ e Giovanni Pascoli⁴⁹, che in forma anonima presentarono loro poesie ori-

⁴⁶ Apparso inizialmente nella settimanale del «Corriere della Sera» dell'11 marzo 1900 (a. 2, n. 10, 10; vd. Fig. 8), rilanciato poi in *L'inno del T.*, «Rivista mensile del TCCI», a. 6, n. 4 (aprile 1900), 68, da cui cito.

⁴⁷ «Rivista mensile del TCCI», a. 3, n. 5 (maggio-giugno 1897), 98.

⁴⁸ Il testo con cui partecipò, *Il canto dei Ciclisti*, apparve per la prima volta sulla «Illustrazione Italiana» del 10 giugno 1900, poi inserito in *Crisantemi*, Ultimi versi di V. BETTELONI, Firenze 1903, quindi nel suo memoriale riguardo al concorso pubblicato nel 1914 (vd. *infra*) e si legge in ID., *Opere complete*, a cura di M. BONFANTINI, I, *Poesie edite e inedite*, Milano 1946, 487-88).

⁴⁹ Della sua partecipazione non si è mai saputo nulla fino a tempi recenti, e la poesia da lui inviata venne poi inserita, ritoccata in qualche punto, nella prima edizione dei *Canti di Castelvecchio* con il titolo *La bicicletta*: ne ricostruisco la storia in 'La canzone del ciclista', 249-73; vd. anche la ricostruzione, indipendente dalla mia, fornita da A. CENCETTI, *Il fratello ritrovato. Le lettere di Giovanni Pascoli al fratello Raffaele: 1882-1911*, Pisa 2017, 153-61.

vagazioni prolisse; altri, anziché inneggiare al ciclismo ‘touristico’ (manifestazione mirabile di sane energie) cantano, con ritmi dimessi o con immagini viste, l’elogio ormai ritrito della bicicletta. [...] Quei pochissimi che offrono qualche pregio di fattura non sono immuni, neppur essi, di pecche: mancano di slancio o di chiarezza, o di concisione o di sentimento ritmico, qualità, queste, indispensabili ad un inno il quale pur rifuggendo dalla volgarità, aspira a diventare popolare⁵⁰.

I promotori del concorso non demorsero e lanciarono un altro bando con scadenza al 30 giugno. Ma è qui necessario specificare che si era in un momento cruciale per la consorceria che incarnava «una delle più poetiche espressioni della vita nazionale»⁵¹, quando il TCCI rinunciava alla sua primigenia esclusiva vocazione alla bicicletta per allargare il proprio raggio d’azione e diventare il ‘Touring Club Italiano’ che ha attraversato tutto il Novecento sino a oggi⁵². Il secondo bando infatti richiedeva espressamente che i concorrenti tenessero a mente «che il Touring non è un’associazione di soli ciclisti, ma favorisce l’alpinismo, l’automobilismo e in generale tutti gli esercizi sportivi a scopo di svago, di ricreazione, di viaggio piacevole ed istruttivo»⁵³. Stavolta a partecipare è Olindo Guerrini con un canto intriso di retorica d’occasione, che però soddisfaceva alla perfezione le richieste del bando: un inno semplice, piano, cantabile, che aspirasse a essere popolare più che poetico, che esprimesse i genuini valori del Touring senza contorsioni concettuali o lirici intimismi. Il forlivese presentò il carme intitolato *Salute!* in forma anonima, con il motto identificativo «Vi et mente». Nel numero di luglio la «Rivista mensile» poteva già esultare: «hymnum habemus»⁵⁴ e il

⁵⁰ La comunicazione venne diramata dalla «Domenica del Corriere», a. 2, n. 20 (20 maggio 1900), e subito dopo in *L’inno del T.*, «Rivista mensile del TCCI», a. 6, n. 6 (giugno 1900), 102.

⁵¹ «La Domenica del Corriere», a. 2, n. 10 (11 marzo 1900), 10.

⁵² Insieme con il nome dell’associazione cambiava anche il nome del suo organo di stampa che a partire dal numero di giugno 1900 cominciò a chiamarsi «Rivista mensile del Touring Club Italiano»; per la storia dell’associazione, che poi è anche storia di una parte importante del nostro paese, rimando al bel volume PIVATO, *Il Touring Club*.

⁵³ *L’inno del T.*, «Rivista mensile del TCI», a. 6, n. 6 (giugno 1900), 102.

⁵⁴ *L’inno del T.*, «Rivista mensile del TCI», a. 6, n. 7 (luglio 1900), 124. Il 4 luglio il Consiglio del Touring comunicava al Guerrini la vittoria con questo telegramma:

vincitore, *a posteriori* scontato, era proprio il capo-consolle felsineo. Ecco il testo dell'inno, che mai venne dall'autore incluso in alcuna sua raccolta di versi:

- Salute, o vive fonti
 Che al nostro mar correte,
 Salute, piani e monti
 Che al nostro sol ridete,
 Salute, o patria mia 5
 Avanti, avanti, via!
- O sacra terra nostra,
 Madre benigna e cara,
 La tua beltà ci mostra,
 La vita tua c'impura; 10
 Guida il tuo amor ci sia⁵⁵,
 Avanti, avanti, via!
- Svelaci, o suol beato,
 Del genio tuo gli arcani,
 La gloria del passato, 15
 La speme del domani,
 Il fior di poesia....
 Avanti, avanti, via!
- O terra degli eroi,
 Madre di sol vestita, 20
 Abbi dai figli tuoi
 Valor, fortuna e vita,
 Pensiero ed energia....
 Avanti, avanti, via⁵⁶!

«Col motto *Vi et mente* avete scolpito il programma del Touring. Coll'inno al lavoro, alle aspirazioni del sodalizio, date la gloria e versi che non morranno. Grazie, avanti, avanti!» (*Concorsi*, «Rivista mensile del TCI», a. 10, n. 11, novembre 1904, 380).

⁵⁵ Curiosa coincidenza con l'ultimo verso della traduzione della poesia del Ricci «voi, cui l'amore di lode in ciò fu guida», ma la circonlocuzione, di ascendenza dantesca, è largamente diffusa nella tradizione poetica.

⁵⁶ Traggio il testo dalla «Rivista mensile del TCI», a. 6, n. 7 (luglio 1900), 124. Venne anche stampato nella «Domenica del Corriere», a. 2, n. 22 (29 luglio 1900).

È facile immaginare i sospetti che la vittoria di un ‘interno’, anzi della personalità più in vista del Touring nonché di colui dal quale era nata l’idea di un inno sociale, poté suscitare. E abbiamo la modesta fortuna di conoscere le reazioni dei già ricordati due illustri partecipanti al primo concorso, Pascoli e Betteloni. Il primo aveva scritto la sua *Canzone del ciclista* per compiacere il fratello socio del Touring, ma senza particolari aspettative; il secondo, che al pari del collega non era mai salito in bici, scrisse il *Canto dei Ciclisti* «per divertimento», perché attratto dell’argomento e, inviandolo, stette «con certa curiosità ad aspettare»⁵⁷. A nessuno dei due piacque il giudizio negativo della commissione sui componimenti presentati, giudizio che parlava di «gravi mende di forma e di concetto», di «ritmi dimessi» e «immagini viste». Pascoli pensò anche di ripresentarsi al secondo concorso, lasciando comunque trasparire un po’ di irritazione in una lettera al fratello: «Caro Falino, prima di tutto, tenterò di fare qualche cosa di cretino per il touring club. Sta certo. Ho anche intenzione, ora che ho un po’ più di tempo, di rifare quello che già ti mandai e ripresentarlo. Dopo, in caso d’insuccesso, lo stamperò lo stesso»⁵⁸; poi non fece niente. Betteloni pubblicò invece il testo sulla «Illustrazione Italiana» del 10 giugno, rifiutando di partecipare al nuovo concorso, nonostante le preghiere del direttore della «Domenica»⁵⁹. A riaccendere gli animi bastò sapere che Guerrini aveva ottenuto il primo premio. Pascoli si limitò a ironizzare velatamente in privato, in una lettera ancora al fratello Raffaele del 14 agosto:

Io rimasi male per non aver potuto, nelle preoccupazioni del viaggio, fare quella cosa, del resto inutile e vana. Bisogna prima scretinire quei letterati di Milano; e a ciò sarebbe stata necessaria l’opera di più generazioni. Avanti! avanti! via! Non ci pensiamo più. Ma a me dura il cruccio nell’anima. Ebbi

Ai versi l’autore accodava la nota: «Nel mio pensiero il ritornello ‘Avanti, avanti, via!’ dovrebbe essere un grido, distintivo dei turisti e da urlarsi in macchina o a piedi, anche da chi non ha orecchio».

⁵⁷ V. BETTELONI, *La storia di un concorso*, in ID., *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, Napoli 1914, 69-70.

⁵⁸ GALATÀ, *‘La canzone del ciclista’*, 257.

⁵⁹ BETTELONI, *La storia di un concorso*, 70.

il magnifico cognac mandarino, dopo ch'esso andò e fu tornato. L'ho già bevuto con grande ammirazione per il dentro e per il fuori. Ottima Ditta! Ringrazio (smemorato che sono! ma ero anche avvilito per quella maledetta storia di... Avanti! avanti! via!) solo ora⁶⁰.

Si ricorderà che «Avanti! avanti! via!» era il *refrain* dell'inno guerriniano e su esso si appicca l'ironia pascoliana. Meno conciliante fu l'atteggiamento di Vittorio Betteloni, che preparò, ma non è dato sapere quando, un breve memoriale, puntuale nell'indicazione delle fonti⁶¹ e fermissimo in una sola convinzione: il secondo concorso era stato truccato in favore di Guerrini, il primo abortito per consentire la partecipazione di Guerrini. Forse a pensar male non sbagliavano né Pascoli né Betteloni, e qualche ombra sulle procedure concorsuali si vedrà a breve, ma almeno su un punto il poeta veronese si stava sbagliando perché male informato. Egli scriveva dell'inno premiato:

⁶⁰ GALATÀ, *'La canzone del ciclista'*, 257-58; alla lettera rispondeva il fratello il 16 agosto: «Io, riguardo all'Inno del Touring Club, non ho mai pensato che tu potessi o volessi farlo. Ora poi visto a chi è toccato il premio, sono semplicemente felice che tu non abbi mandato nulla. Non sai che avevo una spina, che fortunatamente mi hai cavato con la tua cartolina, pensando che tu potessi avere mandato, a mia insaputa, quasi per farmi un'improvvisata se riuscivi, qualche cosa alla Direzione della Domenica del Corriere? Avanti, avanti, via. Che concetto superbo! Va fuori d'Italia, va fuori d'Italia, va fuori o stranier!! Te lo avevo scritto che ci sarebbe voluto una buona dose di retorica: ciò era come implicitamente riconoscere che tu non saresti stato capace di fare un inno da essere premiato. E questo è uno dei più grandi elogi per te, che ti possa fare il tuo ignorante fratello» (CENCETTI, *Il fratello ritrovato*, 158; *ivi* non viene colto il *refrain* guerriniano ironicamente ripetuto poiché il testo premiato non è chiaramente quello dalla studiosa individuato in un *Sorgi, Italia!* musicato dal maestro Gellio Benvenuto Coronaro, opera di paternità non meglio specificata, ma il maestro effettivamente musicherà *Salute!* per il congresso del decennale del Touring nel 1905: «Rivista mensile del TCI», a. 9, n. 6, giugno 1905, 199).

⁶¹ Prezioso anche per la mia ricostruzione, perché indica con precisione, p. es., i numeri della «Domenica del Corriere» in cui apparvero i vari comunicati relativi al concorso; evidentemente il poeta veronese attingeva a un piccolo *dossier* di documenti. Il breve memoriale venne pubblicato postumo con il titolo *Storia di un concorso* in BETTELONI, *Impressioni critiche*, 67-74. Forse l'intenzione era di pubblicarlo allora, ma si pensi che alla fine di quel luglio avveniva uno degli eventi più traumatici dell'Italia post-risorgimentale, l'assassinio di re Umberto I a Monza. In quei drammatici frangenti per la nazione non sarebbe stato più opportuno avviare una tanto modesta bega.

Il difetto principale di quest'inno è che esso può servire tanto per chi ama di viaggiare in bicicletta, quanto per chi preferisce altro modo di recarsi qua e là. Non potrebbe infatti quest'inno essere cantato da quei signori che amano viaggiare nell'estate per monti e per valli in mailcoach a tiro quattro, ovvero più modernamente in automobile? Non occorre certo a questi signori una grande virtù sportiva o ginnastica. Basta che abbiano quattrini. Ad ogni modo, benché l'inno del Guerrini non fosse brutto abbastanza da appagare interamente la *Domenica del Corriere* e la sua Giuria, in difetto di meglio o di peggio, esse dovettero accontentarsi, e premiare l'inno guerriniano, come del resto era loro desiderio ed intenzione⁶².

Come anticipato, proprio nei mesi dei due concorsi il Touring stava allargando gli orizzonti dei propri impegni sociali, e bandendo il secondo concorso aveva chiesto espressamente che i concorrenti considerassero «che il Touring non è un'associazione di soli ciclisti, ma favorisce l'alpinismo, l'automobilismo e in generale tutti gli esercizi sportivi a scopo di svago, di ricreazione, di viaggio piacevole ed istruttivo». Il «difetto principale» imputato al carne di Guerrini era in pratica il suo maggior pregio, o comunque lo rendeva *tout court* preferibile al *Canto di ciclisti* del Betteloni, decisamente superiore per qualità del verso. Per di più la redazione della «Domenica» nel numero del 15 luglio, quando cioè i testi erano *sub iudice*, aveva pubblicato la nota dichiarativa: «Chi si è preoccupato del valore letterario del proprio lavoro più presto che dello scopo cui l'inno deve servire, può fin d'ora rinunciare alla speranza di guadagnare il premio da noi promesso»⁶³. Nota che facilmente chiudeva i giochi.

Ma le sospettate o asserite irregolarità ci furono? Intanto è da constatare che il cambio dello scopo dell'inno da un bando di concorso all'altro è indicativo di una certa mancanza di coordinazione a monte: ammesso che il primo concorso fosse andato in porto, il Touring Club Italiano che se ne sarebbe fatto di un inno perfettamente rispondente alle esigenze dell'ormai superato Touring Club Ciclistico? È facile credere che i testi concorrenti al primo bando non fossero tutti inadatti in assoluto, ma che semplicemente al TCI non interessasse più

⁶² BETTELONI, *Storia di un concorso*, 73.

⁶³ «La Domenica del Corriere», a. 2, n. 28 (15 luglio 1900).

l'inno della bicicletta. Donde la soluzione di un secondo concorso con nuovo e diverso bando. A rendere le cose un po' più torbide ci pensò Guerrini, forse anche non intenzionalmente. Abbiamo già detto che il motto che doveva garantire il suo anonimato fu «vi et mente», e dal concorso in poi l'incisiva espressione latina ebbe un'enorme diffusione, maggiore rispetto a quella dell'inno stesso. Iniziò a campeggiare in prima pagina accanto al titolo di testata della «Rivista mensile», a comparire in tutte le salse nei vari editoriali, addirittura nel poema latino di Graziani *In re cyclistica Satan*⁶⁴, e ad essere inciso costantemente in tutti i gadget del TCI. Quello che però non si sa è quel motto piuttosto che nascondere l'identità dell'autore sembra quasi volerla conclamare. Già in un articolo del giugno 1899 a firma

dell'avv. Cesare Agrati si legge: «intelligenza non manca ad *Olindo Guerrini*, [...] Capo Console del T. a Bologna. È lui che entusiasta del turismo con animo di poeta e d'artista ne indicò la nobile divisa: *Vi et mente*. E per il generoso motto lavoreremo sempre». Non sono riuscito a risalire alla data effettiva del conio, ma nel maggio 1900, quando il primo concorso si era appena chiuso, il motto veniva impresso già su una medaglia commemorativa (Fig. 9)⁶⁵. Notiamo



Fig. 9. Riproduzione della medaglia coniatata nel 1900 per i soci benemeriti del Touring, tratta da «Rivista mensile del TCCI», a. 6, n. 5, maggio 1900, 89; sul diritto è impresso il motto «VI ET MENTE»; e la didascalia all'immagine recita: «Motto di Olindo Guerrini (Stecchetti)».

⁶⁴ Vd. *supra*, n. 21.

⁶⁵ «Rivista mensile del TCCI», a. 6, n. 5 (maggio 1900), 89; nella didascalia si specifica: «Motto di Olindo Guerrini (Stecchetti)».

inoltre che quando nella «Domenica» del 15 luglio si pubblicava la nota sopra riportata sui criteri che avrebbero guidato il giudizio in merito all'inno, Guerrini aveva già ricevuto il telegramma privato da parte della commissione che gli comunicava la vittoria⁶⁶. In quel telegramma si diceva: «Col motto *Vi et mente* avete scolpito il programma del Touring. Coll'inno [...] date la gloria e versi che non morranno». I tempi dei verbi sembrano dare la precisa scansione cronologica delle benemerienze guerriniane ('in precedenza col motto, ora coll'inno') a riconferma che *vi et mente* era ormai un trasparente distintivo del poeta forlivese. Si rimane con il dubbio che egli volesse con il motto semplicemente lusingare l'associazione a lui tanto cara e non svelare surrettiziamente la propria identità, e del dubbio ci possiamo anche dire paghi.

A distanza di un secolo e più la forza che emanava da Guerrini, dalla sua personalità sfuggente e dalla sua versatile e acuminata arte, improntata a un'idea di progresso e al rifiuto di ogni oscurantismo, rispettosa del vecchio e curiosa del nuovo, non smette di attrarre e di restituire con ironia e distacco un riflesso della cultura del suo tempo. E bene può suggellare la vicenda la quartina conclusiva del *De profundis* di *Adjecta*:

Eppure... ahimè, felicità perfetta
nemmen tra i morti ritrovar si può!
Non conoscono ancor la bicicletta
e allora non c'è gusto! Aspetterò.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento intorno alla bicicletta fiorisce una cospicua messe di versi italiani e latini. Il contributo tenta di ricostruire con precisione i contorni storici di due testi poetici stravaganti di Olindo Guerrini di argomento ciclistico, legati a due concorsi poetici del Touring Club Italiano (1899 e 1900). Vengono inoltre fornite nuove notizie sulle prime sconosciute o poco note poesie in lingua latina dedicate alla bicicletta da Gian Battista Giorgini, da Mauro Ricci e da Luigi Graziani.

⁶⁶ Vd. *supra*, n. 54.

Between the late 19th and the early 20th century around the bicycle blooms a large number of Italian and Latin verses. The contribution aims to define with precision the historical contours of two poetic lyrics by Olindo Guerrini on cycling subject, linked to two poetic competitions of the Italian Touring Club (1899 and 1900). New information is also provided on the first overlooked or little-known poems in Latin dedicated to the bicycle by Gian Battista Giorgini, Mauro Ricci, and Luigi Graziani.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a dicembre 2017.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 2 - 2017

DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1764

CLAUDIA CASTORINA

XI KAL. MAIAS: NEL LABORATORIO
DEL BILINGUISMO PASCOLIANO*

Dalle parole della sorella Maria sappiamo che tra il 1892 e il 1893 Pascoli «l'idea di tradurre il suo latino [...] l'aveva già, ma non intendeva cominciare allora perché allora voleva creare. Sarebbe stato, diceva, il lavoro riposato e delizioso della sua vecchiaia, se avesse potuto averla; e avrebbe fatto delle versioni alquanto libere quasi come poemi ricomposti in italiano. Quando vedeva qualche suo poema tradotto da altri, pativa: nelle versioni non riconosceva più il suo poemetto»¹.

Di questa attività, presentata da Maria quasi come un agognato *divertissement* senile, restano alcuni documenti editi mentre il poeta era ancora in vita, che rientrano in un ben più impegnato progetto autoriale: si tratta delle autotraduzioni dal latino all'italiano dell'*Hymnus in Romam* e dell'*Hymnus in Taurinos*, pubblicate entrambe nel 1911, in occasione del cinquantenario del Regno d'Italia, alle quali è stata data debita evidenza nella *princeps* zanichelliana².

* Si avverte che nel corso del presente lavoro, la segnatura dei testimoni manoscritti utilizzati è indicata nella forma alfanumerica riscontrabile nel portale *online* dell'Archivio di Casa Pascoli di Castelvecchio di Barga, *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (<http://pascoli.archivi.beniculturali.it>; ultimo controllo effettuato in data 31 dicembre 2017). Un vivo ringraziamento va a Caterina Malta, che ha pazientemente seguito questo lavoro sin dalle prime battute, e a Vincenzo Fera, per i preziosi suggerimenti.

¹ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. VICINELLI, con 48 tavole fuori testo, Milano 1961, 349.

² La traduzione dell'*Hymnus in Romam* è accompagnata dalla didascalia «carmen composuit latina lingua tum vetere tum recenti Johannes Pascoli». Vd. A. CACCARELLI, «...*Latina lingua tum vetere tum recenti*...», in *Studi per il centenario della*

A queste vanno aggiunti alcuni saggi di autoversioni del *Veianius*³, l'autotraduzione di *Reditus*, XII lirica di *Catullo calvos*⁴, e quella di alcuni testi di *Poematia et Epigrammata: Ad sodales Melitenses*⁵, *Corda fratres*⁶, *Sermo*⁷, *In nuptiis Zanichelliae et Pantanelli*⁸ e *Villa*⁹.

nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte. Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), Bologna 1962, 137-46 e F. FLORIMBII, *Tradizione e traduzione degli Inni latini e italiani di Pascoli*, «Studi e probl. di critica testuale», 80 (2010), 231-58.

³ Il poemetto latino ricevette la medaglia d'oro al *Certamen Hoeufftianum* del 1892; le versioni pascoliane risalgono allo stesso anno: ricordate da Maria in *Lungo la vita*, 349, sono messe a fuoco da M. PERUGI, *Altre Myricae latine (e un foglio di Sibylla)*, «Maia», 38, 2 (maggio - agosto 1986) e edite criticamente in F. PONTANI, *Veianius italicus*, «Paragone (letteratura)», 50, 24-25-26 (agosto - dicembre 1999), 81-93.

⁴ Giudicato degno della *magna laus* al *Certamen Hoeufftianum* del 1898, l'autoversione, col titolo *Il ritorno*, fu inserita nel 1901 nell'antologia *Fior da fiore*: per un'ipotesi di datazione e una sintesi del dibattito critico vd. P. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoeufftianus»*, «Camena», 16, Janvier 2014, 33 e n. 118.

⁵ *Poem. et Ep.* XI (I. PASCOLI *Carmina*, recognoscenda curavit Maria Soror, G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951¹ [1970²], 536-37); il carme latino fu scritto nel 1902 e pubblicato, insieme alla traduzione, sulla «Gazzetta di Messina» (3-4 aprile 1902) e successivamente in «Malta e sue dipendenze. Organo del Partito Nazionale» (9 aprile 1902; il ritaglio di giornale si trova sul portale *online* alla segnatura G.62.7.3).

⁶ *Poem. et Ep.* XII (PASCOLI *Carmina*, 538-39); il carme latino fu pubblicato nella «Rivista internazionale» del 20 febbraio 1902; la traduzione fu rinvenuta da Gandiglio tra i manoscritti del poeta.

⁷ *Poem. et Ep.* XIII (*ibid.*, 538-41); il poemetto, di cui si è in parte occupato F. GALATÀ (G. PASCOLI, *Bellum servile*, edizione critica, Tesi di Dottorato, Università di Messina 2017, 420), fu pubblicato nel gennaio 1895 per un numero unico, edito a Roma con il titolo *Fata Morgana. Pei danneggiati del terremoto in Calabria e Sicilia*; la traduzione intitolata *Conversazione*, inviata alla sorella Ida, fu edita da P. PEDRETTI, *Vecchia Romagna*, Bologna 1933, 10-11 e ristampata senza il titolo d'autore nell'ed. Mondadori; di recente è stata ripubblicata in A. ANDREOLI, *Il nido infranto. Lettere alle sorelle (Aprile-Settembre 1895)*, in *Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa*, a cura di R. AYMONE, Avellino 2013, 28-29.

⁸ *Poem. et Ep.* XLVIII (PASCOLI *Carmina*, 562-63); il poeta compose questo distico nel 1910 per le nozze di Guido Pantanelli con Angelina Zanichelli e lo tradusse sia in prosa che in versi.

⁹ *Poem. et Ep.* LIX (*ibid.*, 566-69); Pascoli scrisse i cinque epigrammi compresi sotto questo titolo nel 1901 su richiesta dell'amico Cosimo Bertacchi, al quale inviò

Le citate versioni del *Veianius* (sia in prosa che in versi) sono da attribuire alla ‘duplice mano’ di Maria e di Giovanni, e così quella delle prime due strofi alcaiche di *Gallus moriens* e quella, ancora inedita, dei vv. 1-38 di *Phidyle*¹⁰.

Questi prodotti, che meritano delle attenzioni differenziate in relazione alla loro diversa fisionomia e destinazione, rimandano comunque a un sistema più generale di autoversioni che coinvolge anche il mondo della poesia italiana di Pascoli, in una reciprocità di processi che la dice lunga sul suo modo di considerare i rapporti tra i due universi linguistici e culturali. Pascoli curò infatti anche alcuni lavori di autotraduzione dall’italiano al latino, come testimoniano le ‘*Myricae latine*’ edite da Maurizio Perugi: si tratta della versione latina di sette *Myricae*, testimone di un lavoro che lo studioso colloca cronologicamente intorno al 1893, nel periodo in cui il poeta teneva nella propria casa di Livorno esercitazioni di latino per la sorella Mariù e per il cuginetto Placido¹¹. Ma, precisa a buon diritto Perugi, «queste *myricae* latine comunicano l’impressione di aver servito non tanto a Mariù, bensì all’autore stesso, nella loro qualità di elevati e spesso eleganti esercizi propedeutici alla prima raffica di *carmina* che proprio allora veniva componendo»¹².

Già nell’ottobre del 1892 Pascoli aveva peraltro scritto all’amico Domenico Mosca di un progetto editoriale bilingue che vedesse af-

anche una traduzione affrettata e piena di aggiunte e chiarimenti (vd. GANDIGLIO, *Appendix critica*, 730-31).

¹⁰ Per la versione di *Gallus moriens*: F. GALATÀ (*Esercizi di traduzione a casa Pascoli: Gallus moriens*, «Peloro», 1, 2, 2016, 161-83), che a 177-78 contiene anche utili informazioni sui saggi di autoversioni dal *Veianius* e del *Reditus* di *Catullo*; per i versi di *Phidyle*: oltre a GALATÀ, *ibid.*, 165-70, si veda PERUGI, *Altre Myricae latine*, 174 (vi ritornerò altrove io stessa, nel quadro di una valutazione globale dei materiali del poemetto, al quale sto dedicando la mia tesi di dottorato).

¹¹ Vd. M. PERUGI, *Le Myricae latine di Giovanni Pascoli*, «Maia», 38, 1 (gennaio-aprile 1986), 51-74; riprese in *Appendix pascoliana*, a cura di A. TRAINA - P. PARADISI, Bologna 2008², 85-96. Perugi pubblica le sette traduzioni, conservate nell’Archivio di Castelveccchio (G.79.1.1), ciascuna corredata di un commento: *Arant* (*Arano*), *Alauda* (*Di lassù*), *Galline*, *Il cane*, *Boreas* (*Il piccolo bucato*), *Fides* e *Sapienza*.

¹² *Ibid.*, 60.

fiancato a *Myricae* un *corpus* di dediche in latino del *Veianius*, vincitore del *Certamen Hoeffftianum* in quello stesso anno¹³. Come osserva ancora Perugi, ci troviamo di fronte a «episodi paradigmatici di ‘training’ bilingue rispetto alla composizione dei grandi carmi hoeffftiani»¹⁴, che testimoniano la «volontà [del Pascoli] di mettere allo scoperto le più riposte nervature del proprio viscerale bilinguismo», in una incessante «frizione tra italiano e latino»¹⁵. Sono anni in cui l’attività di Pascoli come professore e il suo primo affacciarsi sulla scena internazionale come poeta in lingua latina convergono verso forme di impiego della ‘lingua morta’ molto sperimentali.

Nel sistema scolastico italiano era in corso un processo di riorganizzazione che aveva come cardine proprio l’apprendimento delle lingue antiche, attraverso nuovi strumenti e metodologie¹⁶. Il poeta, in qualità di membro della commissione d’inchiesta voluta dal ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini nel 1893, aveva ricevuto il compito di studiare la situazione dell’insegnamento del latino e del greco nelle scuole italiane, rivestendo così un ruolo importante all’interno del dibattito scolastico relativo alle lingue classiche. L’esito fu la Relazione del 28 settembre 1893, di cui Pascoli fu estensore materiale, alla quale seguì una Circolare del ministro Martini, redatta secondo le linee guida della Relazione pascoliana¹⁷.

Il 15 dicembre 1893 al ministro Martini subentra Guido Baccelli. È a lui che Pascoli indirizza una nuova Relazione, sottoscritta il 2

¹³ Su questo progetto: C. MALTA, *Intorno a Myricae. La prima poesia latina di Pascoli*, Messina 2014, 49-60.

¹⁴ PERUGI, *Altre Myricae latine*, 167.

¹⁵ PERUGI, *Le Myricae latine*, 61.

¹⁶ Sulla questione vd. MALTA, *Proiezione dell’antico e sperimentalismo grafico nella poesia latina dei primi anni Novanta*, in *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli. Nuovi contributi all’edizione e all’interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli*. 19. Neulateinisches Symposium NeoLatina (Innsbruck, 9-10 giugno 2017), in c. di s.

¹⁷ Dalla Relazione, edita per la prima volta in *Antico sempre nuovo. Scritti vari di argomento latino*, Bologna 1925, 1-15 (= *Prose di Giovanni Pascoli*, I, *Pensieri di varia umanità*, Premessa di A. VICINELLI, Milano 1971⁴, 591-604), scaturiti la Circolare Ministeriale n° 114 del 20 ottobre 1893: *Lo studio del latino nei Ginnasi e nei Licei*, «Bollett. ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», 1893, Allegato n° 6, 549-55.

maggio 1894, in cui illustra il progetto, mai realizzato, di un libro di esercizi e letture di autori latini da lui tradotti per gli studenti e insiste sull'importanza del lavoro di traduzione dall'italiano al latino per un apprendimento più efficace della lingua classica¹⁸. La rilevanza e la novità delle proposte pascoliane si riflettono nei nuovi programmi ministeriali, che prevedono per la prima volta lo studio della storia letteraria latina con una ripartizione ben precisa nei tre anni liceali.

Nella chiusa della Relazione datata «Livorno, 2 maggio 1894» Pascoli riporta un carme latino dal titolo *XI Kal. Maias*, presentandolo come «un esercizio di 'prosodia' per il Natale di Roma, fatto fare agli alunni sopra un sonetto, non bello, ma poetico»¹⁹, senza dare peraltro indicazioni ulteriori sul sonetto alla base dell'esercitazione scolastica²⁰:

¹⁸ Di questa seconda Relazione, anch'essa edita per la prima volta in *Antico sempre nuovo*, 16-21 (= *Prose*, I, 604-10), sono conservati nell'Archivio di Castelvecchio, «una sbazzatura autografa di Giovannino» (G.75.7.3, 2-10) e «la copia fatta da Maria dall'originale spedito al Ministro» (così scrive la stessa Maria nella fascetta originale che raccoglie i materiali: G.75.7.3, 11-18). Della reale natura di 'relazione' ha dubitato Galatà in *Progettualità e poesia del giovane Pascoli: i 'Lavori artistici' di Matera*, «Riv. pascoliana», 28 (2016), 61-62, ipotizzando che si tratti forse di una missiva privata al Ministro, che stava meditando una riforma del sistema scolastico classico (poi attuata con Regio Decreto del 20 ottobre 1894, n° 512) e al contempo stava per bandire un concorso per la pubblicazione di una grammatica latina (M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 371 e *Un epistolario di fine Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli [1892-1912]*, a cura di A. CENCETTI, Bologna 2008, 74).

¹⁹ *Antico sempre nuovo*, 21 = *Prose*, I, 609-10. Il giorno natale di Roma si celebrava il 21 aprile, in coincidenza con la festa delle Parilie, in onore di Pales, dea dei pastori: «in questo giorno il popolo romano si purificava, andando al Tempio di Vesta a prendere il *suffimen* preparato dalle Vestali [...]. E i pastori al primo crepuscolo purificavano il gregge, spruzzandolo d'acqua, spazzando con una frasca il suolo, adornando di festoni gli ovili, bruciando zolfo che dava alle narici delle pecore, le quali belavano. Nel focolare scoppiettavano erbe montanine e lauro e incenso, e si offriva a Pales una focaccia di miglio; e oltre le vivande consuete, un secchio di latte appena munto e si pregava la dea [...]. La preghiera si doveva recitar quattro volte, bagnando le mani di acqua sorgiva, e poi si doveva bere in una ciotola, camella, in memoria dell'antica semplicità, latte e sapa, e saltare attraverso mucchi di stoppia accesa [...] I cittadini Romani, [...] in questo giorno XI Kal. Maias [...] pensavano a Romolo, che segnava con l'aratro il limite della nuova Urbe, che doveva poi allargarsi e contenere l'Orbe» (*Antico sempre nuovo*, 27-29 = *Prose*, I, 613-15).

²⁰ Vd. L. DAL SANTO, *Cammei pascoliani: analisi, illustrazione, esegesi dei carmi latini e greci minori di Giovanni Pascoli*, «Biblioteca della Riv. di studi classici»,

XI Kal. Maias

Iam sulci coeunt: sacrum consistit aratrum,
 et rictum niveus fumantem taurus ad ulmum
 tollit, vacca iugo sub eodem candida mugit
 ac resonant viridis mugitu saxa Palati.
 Pastorum medius palpat sudantis arator
 terga bovis, puraque ferox innititur hasta,
 dum latium prospectat agrum vitreasque paludes
 et procul inde Albae declivia moenia Longae.
 Proxima tam leni circum fluit Albula cantu,
 ut sonitum pici libros tudentis acernos
 adstanti sacri referat nemus Argileti.
 Quernea collucet Tarpeio vertice silva,
 qua decedentis flammatur lumine solis.
 Descendens aquilae nigrescit forma per auras.

L'E.V. misuri da questo saggio non l'abilità (non è il caso di parlarne), ma il buon volere [...]²¹.

L'impegno profuso da Pascoli nel dibattito sulla didattica delle lingue classiche prosegue, poco più di un anno dopo, nella «Rassegna scolastica» del 15 ottobre 1895²², con la pubblicazione del resoconto di una lezione, rivolta ai suoi studenti liceali, in cui esprime una serie di considerazioni su strategie versorie e obiettivi della resa in esametri latini di un sonetto sul primo giorno di Roma²³. Se nella Relazione

Ser. prima, Saggi vari, n° 2 (1964), 1-21; PERUGI, *Altre Myricae latine*, 167; A. TRAINA, *L'oro del tramonto*, in *Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani*, Bologna 2012, 20-22 (da «Riv. pascoliana», 15, 2003, 179-84).

²¹ *Antico sempre nuovo*, 21 = *Prose*, I, 609-10.

²² La rivista, fondata nel 1895 da Enrico Bemporad, che ne curò la pubblicazione fino al 1908, divenne una delle più diffuse e autorevoli in ambito didattico.

²³ Vd. G. PASCOLI, *Il latino nelle scuole, Un esercizio di prosodia e metrica*, «Rassegna scolastica», anno I, fasc. II, 15 ottobre 1895, 41-46. L'articolo è stato ristampato nel 1925 in *Antico sempre nuovo*, 23-41 (= *Prose*, I, 611-27); il 7 dicembre 1924 Adolfo Gandiglio scrive a Maria a proposito del primo manipolo delle bozze di stampa: «naturalmente ho corretto solo dove potevo esser sicuro che c'era errore di stampa e ho confrontato [...] per la lezione di prosodia il numero della Rassegna che possedevo già» (M.9.1.3). Qualche giorno dopo la pubblicazione della «Rasse-

del 2 maggio il poeta aveva incluso soltanto la traduzione latina del carme, nell'articolo riporta anche il testo del sonetto, *L'aratro è fermo: il toro, d'arar sazio*²⁴:

Perché io scrivo qualche esercizio, qualche frammento di lezione, fatti veramente con alunni di Liceo, e li scrivo nella forma presso a poco nella quale li feci e dissi o avrei voluto farli e dirli. [...] Ricordo un sonetto non bello, come sentirete, che con pochi tratti mi pare che raffiguri bene quel primo giorno di Roma, come ci apparisce nella fantasia. [...]

L'aratro è fermo: il toro, d'arar sazio,
 leva il fumido muso ad una branca
 d'olmo; la vacca mugge a lungo, stanca,
 e n'echeggia il frondifero Palazzo.

gna», il 20 ottobre 1895, Bemporad scrive a Pascoli: «attendo subito un altro articolo per la Rassegna. Il primo, suo, apparso nel 2° numero è piaciuto assai. Avanti, aspetto l'originale. Urge. Poi mi farà qualche articolo che serva per i maestri elementari» (G.24.32.50, 1-2). E infatti un secondo contributo pascoliano appare nel successivo numero della rivista, dedicato alla componente di satira politica che il poeta riconosceva nelle favole di Fedro: G. PASCOLI, *Il latino nelle scuole, Da una lezione di storia letteraria*, «Rassegna scolastica», anno I, fasc. III, 15 nov. 1895, 41-46 (ristampato in *Antico sempre nuovo*, 42-50 = *Prose*, I, 627-35). Pascoli prosegue un ragionamento che «verte anzitutto sulla determinazione di un metodo che mette in luce una profonda contiguità tra mondo classico e moderno, tra latino e italiano, tra lingua viva e lingua morta in nome del valore letterario e poetico che i testi proposti posseggono. [...] Pascoli sembra voler rispondere alla questione dell'utilità dell'insegnamento delle lingue classiche con un concreto esempio del valore didattico del latino, anche al fine di comprendere il mondo contemporaneo» (vd. S. VALERIO, *Le riflessioni di Pascoli sull'insegnamento letterario ne «La Rassegna Scolastica»*, in *Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa*, a cura di R. AYMONE, Avellino 2013, 471-83).

²⁴ Non essendo esplicito il fatto che l'autore del componimento sia lo stesso Pascoli, solo l'esame autoptico delle carte conservate nell'Archivio di Castelvecchio ci dà la certezza che si tratta di un caso di autotraduzione (vd. *infra*). Nella bibliografia pascoliana (da Gandiglio, a Valgimigli, Caccavelli, Dal Santo, Perugi e Traina) il sonetto è stato attribuito al poeta, ma senza fare cenno all'esistenza di materiali autografi a supporto; di recente Angela Ida Villa ne ha segnalato la presenza tra le carte dell'Archivio, seppur in modo generico e senza alcun riferimento alle segnature (*Sul Pascoli cripto-interprete di Leopardi. La memoria del mazzo floreale del Polifemo dell'Idillio XI di Teocrito nelle notazioni reticenti, dissimulatrici e depistanti circa l'abbinamento 'sbagliato' delle «viole di marzo» con le «rose di maggio» nel «mazzolin» del Sabato del villaggio*, «Otto/Novecento», 3, 2014, 6-9).

Una mano sull'asta, una sull'anca
 del toro, l'arator guarda lo spazio:
 sotto lui, verde acquitrinoso il Lazio;
 là, sul monte, una lunga breccia bianca.
 È Alba. Passa l'Albula tranquilla,
 sí che ognun ode un picchio che percuote
 nell'Argileto l'acero sonoro.
 Sopra il Tarpeio un bosco al sole brilla
 come un incendio. Scende a larghe ruote
 l'aquila nera in un polverio d'oro.

[...] Io vi dico che a me piacerebbe sentirlo, in latino, in versi; vorrei sentire che effetto può fare. Perché è una gran riprova, il latino, delle nostre capestriere moderne, che hanno spesso più aggettivi che senso comune, e una sonorità e un barbaglio confusi, che non permettono di intendere le parole o di distinguere le immagini; sì che alle volte lodiamo e ripetiamo ammirati ciò che non abbiamo compreso e non comprendiamo. Mettendo in latino la rumorosa e luccicante poesia, ci avvedremo subito che abbiamo ammirato un ammasso di contraddizione, di insensataggini, di vacuità: perché la lingua di Roma non vuole essere adoperata a vuoto. Proviamoci con questo sonetto, cari ragazzi; cioè provatevi e avrete un ricordo del *dies natalis* dell'Urbe... [...] Io vi consiglierei a proporvi di rendere ogni verso con un verso... Ridete? vi pare un esercizio indegno di voi, di giovani de' nostri tempi, de' nostri Licei, fatto solo per i seminari? In verità vi dico che questo esercizio [...] è utilissimo per imparare il latino²⁵.

²⁵ PASCOLI, *Il latino nelle scuole, Un esercizio di prosodia e metrica*, 41-43. Non abbiamo, allo stato attuale delle ricerche, materiali che testimoniano da vicino la fase di stesura dell'articolo ma il confronto fra il testo latino edito nella «Rassegna» e quello che chiude la Relazione, mostra alcune, seppur minime, varianti. I primi quattro esametri, «Iam sulci coeunt: sacrum consistit aratrum, | et rictum niveus fumantem taurus ad ulmum | tollit, vacca iugo sub eodem candida mugit | ac resonant viridis mugitu saxa Palati» diventano «In quadrum coeunt sulci, consistit aratrum: | fumantis niveus rictus attollit ad ulmum | taurus; lassa iugo sub eodem bucula mugit: | mugitu resonant nemorosi saxa Palati»; nel passaggio dalla Relazione alla «Rassegna», il poeta sceglie di porre ad *incipit* del v. 3 non più il verbo «tollit», ma il soggetto «taurus», che, come illustra lo stesso Pascoli nel resoconto della lezione (vd. *Antico sempre nuovo*, 33 = *Prose*, I, 620), è la parola «più significativa e, così sospesa e in fine alla proposizione, dimostra la sua importanza»; ancora al v. 3 il poeta, avendo già rinunciato all'idea di stanchezza del bove (vd. *Antico sempre nuovo*, 34 = *Prose*, I, 624: «possiamo dunque dire, lasciando l'idea di stanchezza, e prendendo

Dalle testimonianze di Maria sappiamo che il poeta nell'anno scolastico 1894-95 sospese la sua attività di insegnante a seguito di un incarico ottenuto presso il Ministero il 29 novembre 1894, in qualità di aggregato alla Commissione per i libri di testo²⁶. Ciò induce a pensare che, se non si tratta di un episodio fittizio, Pascoli possa aver re-

l'idea del colore del toro, che aveva a essere bianco, *tum niveus* invece di *defessus* [...]») e a quella dell'incessante muggito della vacca reso in italiano dall'avverbio «a lungo», decide di rendere l'aggettivo italiano «stanca», riferito alla vacca, con «lassa», e, al contempo, di sostituire «vacca» con «bucula» (varianti che, come vedremo, compaiono tutte nell'avantesto del carne). Al v. 11 c'è un'inversione dell'ordine delle parole («adstanti sacri referat nemus Argileti») diviene «adstanti referat sacri nemus Argileti») e, infine, il v. 14 «descendens aquilae nigrescit forma per auras» è sostituito con «atque aquilae liquidum nigrescit forma per aurum». Il carne («ex suo ipsius carmine translatum») fu pubblicato, secondo la redazione del 1895, nell'edizione critica dei *Carmina* curata da Adolfo Gandiglio nel 1930, in *Poemata et Epigrammata*, IX, vv. 425-38 (I. PASCOLI *Carmina*, recognoscenda curavit MARIA Soror, appendicem criticam addidit A. GANDIGLIO, Bologna 1930, volumen alterum, 183); il testo edito dal latinista viene recepito nell'edizione diretta e curata da Manara Valgimigli nel 1951, in cui il carne latino è accompagnato dalla traduzione italiana, ed è suddiviso in quartine e terzine, innovazione dell'editore funzionale all'aderenza alla struttura del sonetto (*ibid.*, 532-35)

²⁶ Il 1895 fu un anno molto duro per il poeta, contrassegnato dal matrimonio della sorella Ida, avvenuto il 30 settembre; come sappiamo dai ricordi di Maria, relativi al mese di luglio di quell'anno, Giovannino «di più era assalito dal grave pensiero di dover cercare i mezzi finanziari per sopperire alle spese che sarebbero occorse per il matrimonio, ed anche di poter riscattare le due medaglie prigioniere e per aver modo di lasciare Livorno e trasferirci in campagna subito dopo l'avvenimento. Si trattava della necessità di qualche migliaio di lire! dove trovarle? Il gruzzoletto che aveva portato da Roma consistente nello stipendio che aveva riscosso dall'economista del Ministero prima di partire (la diaria non l'aveva potuto riscuotere allora, l'ebbe solo nell'agosto dall'Intendenza di Livorno, era di 240 lire) e in un anticipo di 300 lire che aveva ottenuto, per mezzo dell'amico suo Guido Biagi, dalla Casa Editrice Sansoni di Firenze per un libro scolastico che aveva accettato di fare per lei, doveva servire in gran parte per la spesa giornaliera della famiglia, per pagare la pigione e per altre cose; di modo che con quel gruzzoletto non poté arrivare che a dare un acconto all'Ida delle 750 lire che le doveva, perché intanto potesse procedere nella confezione del corredo. Del resto si era rimesso al lavoro con abbastanza attività. Aveva allora da fare parecchi libri scolastici per l'editore Bemporad, il quale ne voleva almeno due pronti per l'ottobre [...]; aveva da continuare l'*Epos* per il quale l'editore Giusti non gli dava requie; aveva da fare degli articoli per la «Rassegna scolastica», e aveva da preparare il suo studio dantesco *Minerva oscura* per il «Convito» (M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 450).

almente svolto la lezione sul sonetto prima di questa data per poi rievocarla nella Relazione al ministro Baccelli e recuperarla nel momento in cui Bemporad gli commissionò alcuni articoli a scopo didattico da pubblicare nella rivista. È un impegno che il poeta persegue con abnegazione sul piano culturale: in un momento cruciale per il sistema scolastico italiano sul fronte dell'insegnamento delle lingue classiche, egli si inserisce nel dibattito nazionale «insistendo sull'importanza del tradurre come forma di reale compartecipazione agli ideali di sempre espressi dai grandi classici antichi»²⁷.

Se è noto lo sfondo culturale in cui inquadrare questo esercizio didattico, che si colloca negli anni livornesi e prelude al primo incarico di Pascoli come docente universitario²⁸, non è ancora stata conferita opportuna rilevanza all'esperienza versoria con il quale il poeta, come ha osservato Traina, «per una volta [...] ci ha introdotti nel laboratorio del suo bilinguismo, facendoci assistere alla traduzione latina in fieri di un suo sonetto italiano»²⁹. Sono infatti a oggi inedite alcune testimonianze del lavoro di Pascoli sul sonetto e sulla sua traduzione in latino, conservate nell'Archivio di Castelvecchio e sfuggite all'attenzione degli studiosi, che ci consentono di ricostruirne il processo compositivo e di portare alla luce le fasi in cui l'attività del poeta si è indirizzata all'allestimento dei due testi con diverse finalità e obiettivi, aprendo così un nuovo spiraglio di ricerca nel panorama della produzione pascoliana dei primi anni Novanta. Si tratta di un'opportunità che non ha riscontro per altri esempi di autotraduzione di versi italiani, dal momento che delle sette *Myricae* latine sopracitate possediamo invece soltanto le copie trascritte in pulito³⁰.

Il primo abbozzo del carme latino in cui mi sono fortuitamente imbattuta è conservato nel plico dei materiali relativi a *Phidyle*, il poe-

²⁷ M. PAZZAGLIA, *Pascoli*, Roma 2002, 57.

²⁸ «Alla fine di ottobre [del 1895] gli fu annunciato il decreto che lo nominava professore straordinario di grammatica latina e greca all'Università, non più però di Torino, come egli ormai credeva avendone accettata la proposta, ma di Bologna» (M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 470).

²⁹ TRAINA, *L'oro del tramonto*, 179.

³⁰ Alcune furono trascritte da Giovanni, altre da Maria, come nota Perugi (vd. PERUGI, *Le Myricae latine*, 58-60).

metto latino con il quale Pascoli ottenne la seconda delle tredici medaglie d'oro al *Certamen Hoeufftianum* del 1894. In seguito alla comunicazione della vittoria, prima che il carme fosse avviato alla stampa a cura dell'Accademia, il poeta modifica alcuni versi su richiesta della giuria olandese, come testimoniano le carte conservate a Castelvecchio e la presenza di varianti tra il testo inviato al concorso e quello pubblicato «apud Io. Mullerum»³¹.

In particolare, il foglio in questione (segnato G.59.10.1, 19), accoglie parte del materiale preparatorio della lettera con cui Pascoli accompagna le correzioni al poemetto inviate al giudice Naber: il *recto* contiene un rifacimento dei vv. 15-19 di *Phidyle* e il *verso* (Fig. 1) un abbozzo dei vv. 4-9 di *XI Kal. Maias*; subito sotto, una rielaborazione del v. 82 di *Phidyle*; infine, ancora un abbozzo dei vv. 5-8 di *XI Kal. Maias*. Trascrivo qui di seguito i tentativi di traduzione del sonetto³²:

4 Vacca. sonant viridis mugitu saxa Palati.

5a *Ipse*

Stans laeva iuvenis sudantis arator

Stans] medius [laeva iuvenis sudantis arator

³¹ Mi sono occupata di questa vicenda e dei materiali utili per ricostruire i rapporti epistolari intercorsi tra Pascoli e i giudici olandesi all'indomani della comunicazione della vittoria di *Phidyle* in un contributo di prossima pubblicazione.

³² I criteri di edizione corrispondono, seppur con qualche modifica, a quelli adottati da Nadia Ebani e Francesca Nassi per l'Edizione Nazionale, rispettivamente, dei *Canti di Castelvecchio* (Firenze 2001) e dei *Primi Poemetti* (Bologna 2011). Per funzionalizzare la lettura delle carte al riconoscimento della dinamica rielaborativa, sono stati specificati a sinistra i versi del carme. Le varianti che interessano singoli versi sono registrate in corrispondenza del testo cui si riferiscono e, quando sono più d'una, sono incolonnate verticalmente secondo l'ordine presunto delle correzioni. Per chiarezza talvolta alle singole varianti si sono affiancate, tra parentesi quadre, le porzioni di testo invariante; ciò accade sistematicamente quando la variante riguarda solo parte di parola. Le parentesi quadre aperte a destra o a sinistra indicano che la porzione di verso seguente o precedente rimane invariata rispetto al rigo soprastante. Le parole lasciate incomplete non vengono integrate. Le varianti marginali sono contrassegnate a sinistra da freccia che ne indica la collocazione nel manoscritto. Quando si hanno ritorni che interessano più versi, si segnala al lettore tramite una lettera minuscola accanto al numero del verso il punto dal quale riprenderà il rifacimento che sarà collocato, con interlinea normale, dopo il brano cui si riferisce e

19

Vacca. segrans viridis moxita sata palati.
 Hanc ^{regis} lacva iuvenis sudantis arator
 caput terga bovis paraque invidiosus hasta
 Dum ^{videtis} ^{latium} ^{late} ^{subiectura} ^{et} ^{caerula} ^{campi}
 Prospicit ^{ad} ^{longae} ^{declivia} ^{maenia} ^{atque}
^{atque} ^{procul}
 Prospicit
 Hanc ^{at} ^{terram} ^{placit} ^{albula} ^{castra}.
 Cuius ^{tam} ^{leni}
 adque ^{pedis} ^{leni}

Quamquam ^{albae} ^{et} ^{noque} ^{sunt} ^{stae} ^{quis}
^{circula} ^{serunt}

Quamquam

Prospicit ^{latiorem} ^{subiectura} ^{atque} ^{comidi} ^{castra}
 pascuae ^{et}

Prospicit ^{et} ^{palpat}
 Pastorum ^{modis} ^{palpat} ^{indantis} ^{arator}
 terga ^{bovis} ^{paraque} ^{petos} ^{invidiosus} ^{hasta}
 Dum ^{latium} ^{prospicit} ^{agrum} ^{collesque} ^{paludes}
 et ^{collesque} ^{atque} ^{atque}

Fig. 1 - ACP, G.59.10.1, 19.

- 6 Palpat terga bovis puraque innititur hasta
 7b Dum *viridis* La
] latium late subiectum et caerulea campi
 8 Prospicit *et longae* declivia moenia *albae*
] atque *albae* [declivia moenia] longae
] albentemque procul [
 prospicit
 9 ...³³
 et
 At [] *leni* fluit albula cantu
 Tam leni
 ← Proxima
 adque pedis leni
 7b¹ Prospectat latium subiectum atque umida caeni
 8 pascuaque et
 9 Prospicit ____ et palpat
 5a¹ Pastorum medius palpat sudantis arator
 6 terga bovis puraque ferox innititur hasta
 7 Dum latium prospectat agrum vitreasque paludes
 8 *et* collesque atque *albae*

Questi frustuli si possono presumibilmente datare tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio del 1894, in quell'arco di tempo in cui Pascoli si trova costretto a rimetter mano a *Phidyle* in vista della pubblicazione.

segnalato sia dalla ripresa della stessa lettera con esponente numerico sia dalla ripresa della numerazione, che ripartirà dal punto in cui il testo comincia a essere rifatto. La lettera si troverà ripetuta con esponente progressivo all'inizio di ogni singolo rifacimento relativo a quel medesimo passo. Le cassature sono rese con il corsivo. Le parole non decifrate sono indicate da punti alti, tanti quanti si suppone siano le lettere mancanti; per le parole non lette cassate, i punti sono compresi tra uncini rovesciati. Gli spazi lasciati in bianco dal poeta sono stati riprodotti con parentesi quadre vuote. Un tratto basso lungo riproduce eventuali tratti dell'autore.

³³ La possibile lettura «Ita» è dubbia a inizio verso.

Un ulteriore elemento che consente di legare cronologicamente gli interventi del poeta su *Phidyle* al lavoro di traduzione del sonetto è la presenza, nello stesso plico dei materiali relativi all'avantesto della lettera a Naber, di un foglio (segnato G.59.10.1, 4, Fig. 2), in cui i versi di *Phidyle* sono preceduti dalla formula di saluto «Eccellenza!»: è la stessa che il poeta rivolge al ministro Baccelli nella Relazione del 2 maggio 1894, che si conclude proprio con il carme *XI Kal. Maias*³⁴.

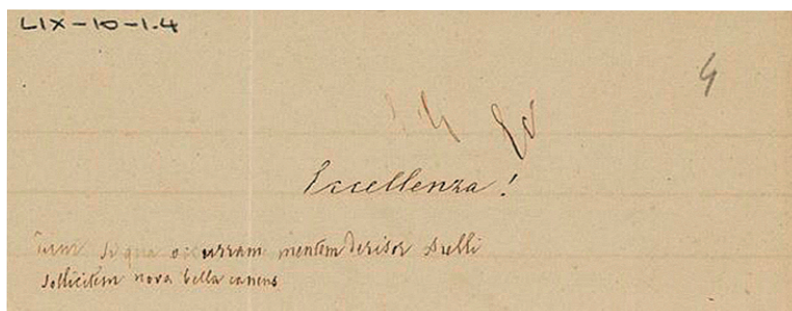


Fig. 2 - ACP, G.59.10.1, 4 (part.).

Proseguendo la ricerca nell'Archivio di Castelvechchio, sono venuti alla luce altri materiali d'avantesto inediti, segnati G.62.7.4, 1 e G.62.7.4, 3 e contenuti nella cassetta delle carte relative alla raccolta *Poemata et Epigrammata*.

Il foglio G.62.7.4, 1 è scritto su entrambe le facciate e contiene sul *verso* appunti relativi alla Relazione del 2 maggio 1894. Sul *recto* (Fig. 3), lo specchio di scrittura nella metà superiore del foglio è organizzato su due colonne: a sinistra, una stesura del sonetto con qualche correzione in interlinea; a destra, un tentativo di traduzione in latino che si interrompe al v. 3, rimasto incompiuto («frondentisque nigr»), e riprende, un po' più in basso, con una stesura più avanzata dei vv. 2-5. Subito sotto, all'altezza di metà foglio, lo specchio di scrittura è allineato lungo il margine sinistro e presenta un abbozzo, successivo al precedente ma ancora incompleto, della traduzione del sonetto (vv. 1-15).

³⁴ Vd. *supra*.

Quest'ultimo abbozzo è scritto, seppur non in maniera sistematica, con una grafia tipicamente pascoliana peculiare dei primi anni Novanta, caratterizzata dall'uso del capolettera di corpo maggiore, della *u* per *v*, dell'iniziale minuscola dopo il punto fermo e del *titulus* per la nasale. Si tratta di fenomeni che contraddistinguono negli stessi anni anche la *Silvula Iani Nemorini*³⁵, *Creperia Tryphaena* e *Gallus moriens*³⁶, *Phidyle*³⁷, e i testi compresi nell'antologia *Lyra romana* del 1894, secondo un gusto 'antichizzante' che nello stesso periodo il poeta aveva applicato per la confezione del primo *Myrmedon*, inviato al *Certamen Hoeufftianum* nell'anno 1894³⁸.

Nel caso specifico della traduzione latina del sonetto, la scrittura artefatta sembra rispondere ad una strategia didattica ben precisa che, come ha ricostruito Caterina Malta, trova una sua giustificazione teorica nella Prefazione di *Lyra romana*, scritta nell'ottobre del 1894, dove leggiamo:

era proprio necessario adoperare questa scrittura del latino, più propria di un'edizione critica che di una compilazione scolastica? No, non era necessario, nemmeno utile, sebbene in un'ora l'alunno vi si possa abituare, sebbene quel non so che d'antico nella scrittura possa dare all'occhio il senso di poesia che dà all'orecchio la parola antica e insomma all'intelletto l'antico pensiero. E d'altra parte l'alunno cesserà di essere impacciato, come qualche volta pare che sia, avanti un bel libro di Aldo o del Gryphius. Ma infine, non era necessario.

Come è stato evidenziato, «le ragioni della scelta grafica adottata da Pascoli sono sganciate da un criterio meramente tecnico-filologico e proiettate nella sfera pedagogico-estetica di una ricezione attualiz-

³⁵ Opuscolo confezionato nell'aprile del 1894 su richiesta di Ermenegildo Pistelli per il matrimonio di Mario Fuochi: vd. in merito MALTA, *Intorno a Myricae*, 81-82.

³⁶ Il dittico composto nell'ottobre del 1893 per le nozze della figlia del ministro Martini.

³⁷ *Phidyle* rappresenta indubbiamente un *unicum*, essendo il solo tra i poemetti pascoliani usciti dalla tipografia Muller a conservare queste particolarità grafiche: il poeta imposta questo *habitus* in funzione della stesura per il *Certamen* fin dalla prima copia in pulito pensata allo scopo e rimane fedele al progetto culturale di cui questo fenomeno è espressione.

³⁸ FERA, *Pascoli ritrovato*, 126.

- 3 Tollere. tum nigra frondes detrudere lingua⁴⁷
 4 Lassa iugo longum sub eodem⁴⁸ candida mugit
 5 Uacca. sonāt⁴⁹ uiridis mugitu saxa palati.
 6 Ipse *latus laeua tauro premit* [] arator
 Ipse [] sudantis arator
 7 Prospectans
 palpatu&⁵⁰ terga bovis & pura nititur hasta
 pura]que in[nititur hasta
 8 latium
 9 longae [] albae
 10 leni fluit [] albula cursu
 al. cantu
 11 Ut tudentis acernum | librum pici sonitum⁵¹

⁴⁷ Questo verso, che non ha un corrispettivo nel sonetto, ricorda il v. 126 del testo di *Phidyle* inviato al *Certamen*, in cui la fanciulla racconta a Orazio che la sua vacca non sta bene, tanto da non aver neanche voglia di mangiare le fronde: «nil frondem curans nigra detrudere lingua». Il verso, che evidentemente rientrava in uno di quelli apparsi *obscuri* ai giudici di Amsterdam, risulta modificato nel testo del poemetto stampato da Muller: «Nec patulo frondes oblatas ore capessat». È verosimile supporre che il poeta, sollecitato dalla commissione olandese a intervenire sul verso, abbia tentato di recuperarlo nella traduzione latina del sonetto, rendendosi poi conto dell'ineguaglianza dell'immagine rispetto al contesto del carne e sentendo la necessità di eliminare l'esametro in più per rispettare la corrispondenza con gli endecasillabi e «rendere ogni verso con un verso» (*Antico sempre nuovo*, 31 = *Prose*, I, 617).

⁴⁸ «LA VACCA MUGGE A LUNGO, STANCA [...] Vediamo: il poeta italiano ha tralasciata un'idea, lasciandola indovinare al lettore; e questa idea sarebbe meglio esprimerla in latino: il toro e la vacca sono sotto il medesimo giogo, come augurio di fecondità al popolo e di incremento alla città! Esprimiamola dunque in latino: sotto il medesimo giogo: *sub eodem iugo*» (*Antico sempre nuovo*, 37-38 = *Prose*, I, 623-24).

⁴⁹ L'utilizzo del *titulus* per la nasale è uno dei tratti che caratterizzano la grafia anticheggiante (vd. *supra*).

⁵⁰ Il poeta stava forse per scrivere 'palpatur' ma subito dopo cassa con un tratto sia la 'u' sia la '&' successiva e struttura un esametro in cui la congiunzione viene recuperata nel secondo emistichio.

⁵¹ I versi 11-15 si presentano in uno stato di elaborazione più avanzato rispetto ai precedenti e, ad eccezione del v. 11, coincidono con il testo del carne che si legge nella Relazione.

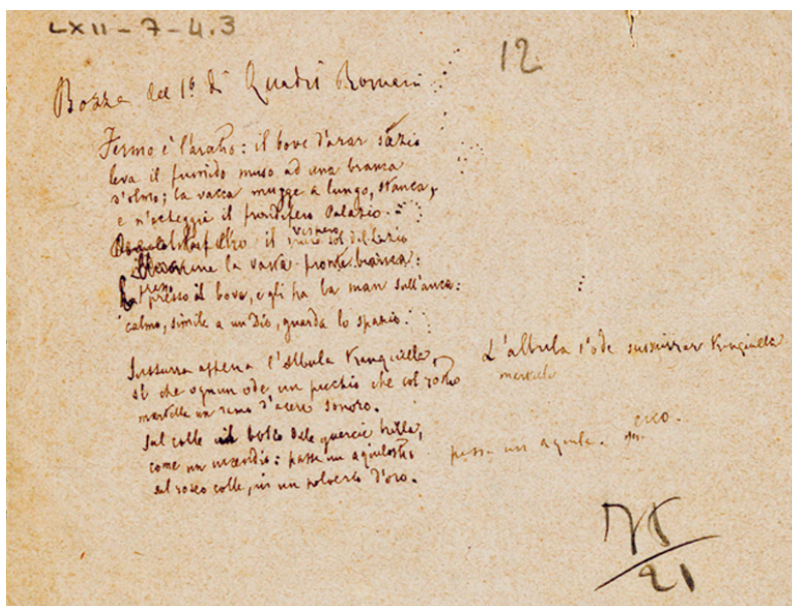


Fig. 4 - ACP, G.62.7.4, 3.

sotto, una versione del sonetto che, come si vedrà dall'analisi delle varianti, rispecchia una fase di elaborazione anteriore rispetto a quella che si legge in G.62.7.4, 1⁵⁴.

Eccone la trascrizione:

Bozza del 1° di Quadri Romani

- 1 Fermo è l'aratro: il bove d'arar sazio
 - 2 leva il fumido muso ad una branca
 - 3 d'olmo; la vacca mugge a lungo, stanca,
 - 4 e n'echeggia il frondifero Palazzo.
 - 5 il puro sol del Lazio⁵⁵
- Romolo sta:
 il] vespero [del Lazio

⁵⁴ Risulta particolarmente indicativo, in tal senso, il titolo «Bozza».

⁵⁵ Tutt'altro che agevole la lettura della prima parte di impianto di questo verso, sul quale si riesce a leggere la correzione «Romolo sta», cui segue qualcosa, di in-

- 6 *indorava*
illumina la vasta fronte bianca:
- 7 *ha* presso il bove, e gli ha la man sull'anca:
È presso
- 8 calmo, simile a un Dio, guarda lo spazio.
- 9 Sussurra appena l'Albula tranquilla,
→ L'albula s'ode sussurrar tranquilla⁵⁶
- 10 sì che ognun ode un picchio che col rostro
→ martella⁵⁷
- 11 martella un ramo d'acero sonoro.
- 12 Sul colle *un* bosco delle quercie brilla,
il
- 13 come un incendio: passa un aquilostro⁵⁸
→ passa un'aquila
→ ecco
→ nera
- 14 sul roseo colle, in un polverio d'oro.

Il titolo «Bozza del 1° di Quadri romani» ci dà un'indicazione importante non solo sulla situazione testuale del sonetto che è evidentemente ad uno stadio iniziale, ma anche sulla destinazione originaria del componimento, che non doveva essere la lezione per gli alunni del liceo di Livorno, bensì era legata a un momento precedente e ad un'esigenza compositiva diversa. Sembra infatti far parte di un progetto di tipo antiquario sulla storia di Roma, che avrebbe dovuto assumere il nome di «Quadri Romani», in linea con il profondo inte-

certa decifrazione, che doveva completare l'endecasillabo. Il verso, così come i successivi (vv. 6-14), risulta perfezionato in G.62.7.4, 1 (vd. *supra*).

⁵⁶ Il poeta avrebbe dovuto rielaborare anche il verso successivo per evitare la ripetizione del verbo «ode» al v. 10.

⁵⁷ Pascoli intendeva sostituire «martella» a «col rostro» in clausola (vd. n. successiva).

⁵⁸ La lettura «aquilostro» è certa, ma si tratta di un termine non attestato funzionale alla rima con «rostro». Sul mg. d. si legge un tentativo di rielaborare il verso: «passa un'aquila nera». Il lavoro del poeta sulle due terzine prosegue in G.62.7.4, 1, dove, ad eccezione di qualche microvariante, i vv. 9-14 coincidono con quelli editi nella «Rassegna».

resse del poeta verso il mondo antico e, al contempo, con la tensione descrittiva che caratterizza la sua prima poesia italiana⁵⁹. Forse l'idea progettuale durò poco – e si giustifica così il fatto che a oggi non si conoscono altre testimonianze che attestino il titolo «Quadri Romani» – ma lo spunto per il componimento rimase vitale e il poeta decise di recuperare e rielaborare il sonetto per la sua lezione liceale, con una finalità didattica.

In questa prima stesura del carme, il giorno natale dell'Urbe viene presentato con un lessico tipico del bozzetto di vita campestre, in cui i protagonisti sono l'aratro, il bove, la vacca, il fiume, il picchio e l'aquila, sullo sfondo di un paesaggio crepuscolare lungo il Tevere. La solennità del momento è data dalla figura di Romolo che, «simile a un Dio, guarda lo spazio» e quasi sovrasta quel solco appena tracciato da cui sorgerà la città eterna. Nella versione successiva (vd. *supra*, G.62.7.4, 1), il poeta costruisce intorno alla scena rurale una cornice storico-mitologica, con l'obiettivo di imprimere nella memoria dei suoi studenti un fatto storico avvenuto in un momento ben preciso («ne l'Aprile») e in determinati luoghi che raffigurino bene il primo giorno di Roma («Alba», «Albula», «l'Argiletto», «il Tarpeio»). Il protagonista diviene una figura quasi scultorea, nella sua posa «su l'asta pura fermo e sopra l'anca del toro», attraverso un'immagine evocatrice che conferisce al sonetto una patina virgiliana⁶⁰: come nell'Oltretomba Anchise, mostrando a Enea la gloria che rag-

⁵⁹ Il titolo «Quadri» affiora tra le carte pascoliane in vari elenchi: «Quadri storici» (G.80.3.1, 6); «Quadri storici d'epoche letterarie» (G.72.3.7, 6); «Quadri storico-letterari» (G.72.3.7, 8); il poeta aveva in mente il progetto di una raccolta di testi dal contenuto storico che, dagli anni 1883-84, si trascinerà fino all'elaborazione dei *Poemi conviviali*, «ma solo nella particolare tradizione dei programmi di lavoro» (vd. GALATÀ, *Progettualità e poesia del giovane Pascoli*, 64-65). «Quadri e suoni» è invece il titolo che Pascoli dà alla XVIII sezione della sua antologia italiana *Sul limitare*, che raccoglie «passi di poesia e prosa [...] piuttosto descrittivi che narrativi. [...] scenette, per lo più campestri, che fanno ricordare e desiderare» (G. PASCOLI, *Sul limitare*, Milano-Palermo-Napoli 1900², XXIV e 321).

⁶⁰ «Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta | proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras | aetherias italo commixtus sanguine surgit | Silvius, albanum nomen, tua postuma proles, | quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx | educit silvis regem regumque parentem, | unde genus Longa nostrum dominabitur Alba» (Virg. *Aen.* 6, 760-66).

giungerà la stirpe di Dardano, gli indica per primo un giovane che si appoggia a un'asta senza punta di ferro, Silvio, figlio di Enea e Lavinia, grazie al quale la loro stirpe regnerà su Alba Longa, allo stesso modo Romolo, posando una mano sull'asta dell'aratro e l'altra sull'anca del toro, rivolge lo sguardo proprio sull'antichissima città del Lazio: «Verdeggia in torno ne l'Aprile il Lazio | lunga una breccia per un monte, bianca. | È Alba».

Un ulteriore elemento che si rileva dall'analisi autoptica delle carte conservate nell'archivio di casa Pascoli, è l'intento del poeta di realizzare un progetto di carmi latini sulla storia di Roma. Infatti, alla luce di alcuni materiali finora inediti, anche la traduzione latina del sonetto, che in base agli elementi sin qui presi in considerazione sembrerebbe rispondere a uno scopo esclusivamente didattico, va collocata all'interno di una cornice ideologico-culturale ben più articolata.

Il titolo «a. d. XI Kal. Maias» si ritrova infatti in tre elenchi di titoli di poemetti, già composti o solo progettati, databili con buone probabilità rispettivamente agli anni 1893 (Fig. 5⁶¹), 1896 (Fig. 6) e 1897 (Fig. 7).

In tutte e tre le carte, il poeta colloca il componimento all'interno di un progetto di «Carmina Romana» che se nel 1893 appare ancora privo di un disegno ben preciso e compiuto (Fig. 5), negli elenchi databili al 1896 e al 1897 sembra invece delineare con maggiore chiarezza l'idea della realizzazione di una

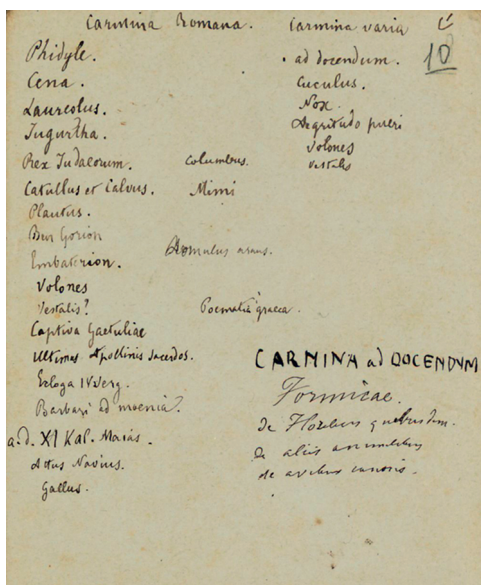


Fig. 5 - ACP, G.80.3.1, 10.

⁶¹ La datazione di questo elenco è di Galatà, in G. PASCOLI, *Bellum servile*.

storia di Roma dal suo giorno natale fino alla cristianità (Fig. 6 e

15

Carmina Romana.
anni 1896.

Chelidoniums H
 Sotii fratres + Alleluia.
 Grammatici.
 Paterius Augustus +
 Pompeius Varus
 Veteranus (rex Iudaeorum)
 Catullo Calvos +
 Tugurtha
 Ulubee
 Barbari ad moenia
 Graeci & Ambrosii Turpionis
 Plautus
 Ben-Gorion.
 Embaterion
 Volones
 Vestalis
 Captive Gaetulae
 Eglor = 118
 a D. XI Kal. Martis.
 Altus Nasius.
 Populonia.
 Mure Romae.
 Catarrumbae.
 Serva.

(Cuculus)
 (Nox)
 Aegritudo pueri
 - Boves.
 - acus
 - Mirabilis
Grudes

Fig. 6 - ACP, G.73.1.1, 11 (part.).

Fig. 7)⁶². È plausibile che Pascoli intendesse realizzare l'ambizioso progetto avendo come punto di partenza proprio la traduzione latina del sonetto sul primo giorno di Roma⁶³. Se il disegno complessivo non

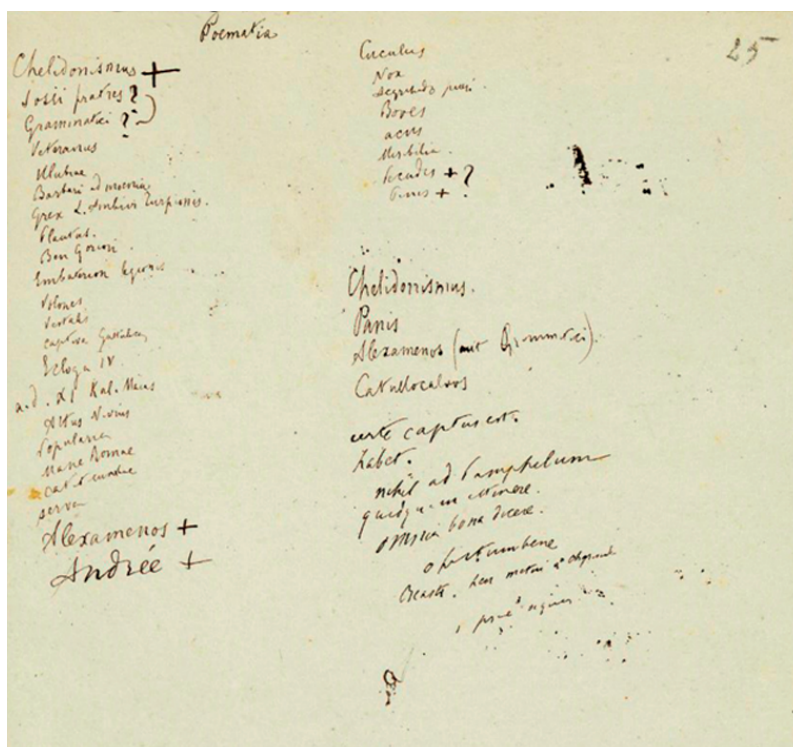


Fig. 7 - ACP, G.59.2.1, 24.

⁶² «a. d. XI Kal. Maias. | Attus Navius. | Popularia | Mane Romae | Catacumbae | Serva».

⁶³ Era un giorno particolarmente caro al poeta, come si evince anche dalle parole che egli rivolge all'amico Luigi Pietrobono in una lettera del 24 marzo 1902 in cui, esprimendo il desiderio di una cattedra di poesia latina all'Università di Roma, scrive: «la cattedra di poesia latina è alla Sorbona, per esempio, e fu tenuta dal Boissier. Sarebbe certo una bella cosa a Roma – una voce di poesia virgiliana e oraziana, che facesse rinascere la vita sulle grandi rovine – ma a Roma non vogliono che ci sia! che prolusione farei!!! Anche subito: il giorno natale dell'urbe!» (P. VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi. Con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Signorelli, 1950, 322). Qualche anno più tardi, nella prelezione tenuta da Pascoli a Bologna il 17 gennaio 1906 (vd. G. L. RUGGIO, *Pascoli sulla cattedra di Carducci: la*

vedrà la luce, sarà invece l'*Hymnus in Romam* il componimento più alto che il poeta dedicherà alla città eterna. Avvalendosi del carne *XI Kal. Maias* come base di lavoro, Pascoli lo rielabora, lo amplia ulteriormente e, muovendosi con la sua consueta disinvoltura tra le due lingue, ne pubblica anche una versione in italiano⁶⁴.

Pertanto, pur riconoscendo la rilevanza dell'esperimento didattico di autotraduzione del sonetto, ci sono tutte le ragioni per slegarlo dalle destinazioni occasionali della Relazione al Ministro e della «Rassegna scolastica»: sia il sonetto che la sua traduzione infatti assunsero nella progettualità artistica di Pascoli una loro autonomia e, seppur solo teoricamente, furono proiettati all'interno di due idee unitarie di raccolta, l'una italiana e l'altra latina.

Questi nuovi elementi rafforzano l'idea sempre più prevalente negli studi pascoliani che «tradizione latina e tradizione volgare [in Pascoli] si pongono l'una al cospetto dell'altra, interagiscono nel nome di un'universalità che attraversa i secoli»⁶⁵. In questa chiave il processo di traduzione del sonetto si rivela un'operazione assai utile per comprendere come il poeta intenda i due codici linguistici, che rappresentano le due facce di un unico codice culturale: risiede in questo la peculiare natura del classicismo pascoliano, che permea costantemente la produzione italiana e consente al poeta di schiudere le porte al mondo classico e alla vita della Roma antica, piegando la «lingua poetica antica a un'espressione profonda della modernità»⁶⁶.

«prelezione», «Riv. pascoliana», 5, 1993, 259-68; il testo è stato parzialmente edito dall'originale autografo conservato in G.71.4.4, 19-29 da F. FLORIMBIL, *Giovanni Pascoli professore a Bologna: prime ricognizioni*, «Riv. di lett. italiana», 30, 2012, 2-3 [«Memorie, ombre di sogni»: *Pascoli un secolo dopo*, a cura di P. PONTI], 276-7) accanto al commento della *Commedia*, principale oggetto del corso, si prevedeva per il mese d'aprile, in occasione delle Parilie e del Natale di Roma, «un corso di lezioni» intorno al tema di Roma nella poesia di Carducci (*ibid.*, 267), così come Pascoli aveva annunciato al Carducci stesso incontrandolo nel pomeriggio dopo la prolusione del 9 gennaio (A.G. BIANCHI, *La prolusione di Giovanni Pascoli. Giosuè Carducci poeta della terza Italia*, «Il Corriere della Sera», XXXI, n° 10, 10 gennaio 1906, 2).

⁶⁴ Dei rapporti che intercorrono tra il carne *XI Kal. Maias* e l'*Hymnus in Romam*, mi occuperò altrove.

⁶⁵ VALERIO, *Le riflessioni di Pascoli sull'insegnamento letterario*, 477.

⁶⁶ PAZZAGLIA, *Pascoli*, 24.

Alla luce dei nuovi ritrovamenti e dell'analisi effettuata, il percorso artistico e il laboratorio allestito per la composizione del sonetto sul primo giorno di Roma e della sua traduzione risultano quindi emblematici non solo della compresenza delle due lingue, italiano e latino, nella poetica pascoliana, ma anche delle due dimensioni, didattica e letteraria⁶⁷, che il 'poeta-professore' ha sempre mantenuto come duplice fondale del teatro della sua vita.

Il contributo porta alla luce alcune testimonianze, a oggi inedite, del lavoro di Giovanni Pascoli intorno a un sonetto sul giorno natale di Roma, *L'aratro è fermo: il toro, d'arar sazio*, e alla sua traduzione in esametri latini, *XI Kal. Maias (Poematia et epigrammata, IX)*. I materiali autografi, di cui si fornisce il testo critico e un primo inquadramento storico-culturale, ci consentono di entrare all'interno del laboratorio bilingue del poeta, aprendo nuove prospettive di ricerca nel panorama della produzione pascoliana dei primi anni Novanta.

The paper brings to light some evidence, to date unpublished, of Giovanni Pascoli's work on a sonnet on the birthday of Rome, L'aratro è fermo: il toro, d'arar sazio, and on his translation into latin hexameters, XI Kal. Maias (Poematia et epigrammata, IX). The autograph materials, of which we provide the critical text and a first historical and cultural framework, allows us to open new research prospects in Pascoli's production of the early Nineties.

⁶⁷ A tal proposito è significativa la coesistenza sul foglio G.80.3.1, 10 (Fig. 5) delle intestazioni «Carmina Romana», «Carmina varia» e «Carmina ad docendum».

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a dicembre 2017.
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 2 - 2017
DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1765

MAURO MORMINO

LA CONVOCAZIONE DELLE SEDI PATRIARCALI D'ORIENTE
ALL'VIII CONCILIO ECUMENICO (869-70):
ANTIOCHIA E GERUSALEMME*Premessa*

Il concilio tenutosi a Costantinopoli dall'ottobre dell'869 al marzo dell'870 è comunemente considerato un momento risolutivo nella annosa disputa tra il patriarcato bizantino e la Sede di Roma, avente come protagonisti il patriarca Fozio (858-867) ed il suo predecessore Ignazio (847-858). Esso è parimenti ritenuto il concilio che vide il prevalere delle posizioni della Curia pontificia, nella summenzionata crisi ecclesiastica, ed il trionfo in Oriente del primato giurisdizionale del soglio petrino. Considerato come ecumenico dai suoi contemporanei, almeno per un breve periodo¹, pur trionfando da un punto di vista canonico e normativo non riuscì a sanare davvero le profonde divisioni ormai in atto tra la Cristianità latina e quella greca. Per quanto ancora oggi la sua ecumenicità non sia un dato del tutto condiviso (posizione recentemente rivista in ambito cattolico-romano e da sempre rigettata in quello ortodosso)² l'assise conciliare vide comunque l'effettiva, oltretutto necessaria, partecipazione delle restanti Sedi della Pentarchia: Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. La

¹ Vd. C. LEONARDI, *Anastasio Bibliotecario e l'ottavo concilio ecumenico*, «Studi medievali», 8 (1967), 131, n. 248.

² Vd. a proposito i contributi di V. PERI, *Da Oriente e da Occidente. Le chiese cristiane dall'Impero romano all'Europa moderna*, Padova 2002, 269-346; L. CANFORA, *Due concili: un'unica posta in gioco*, in ID., *Le vie del classicismo*, III, Bari 2004, 7-22.

condotta tenuta nel corso delle dieci sessioni dai rappresentanti delle tre Sedi d'Oriente, idealmente gravitanti intorno al soglio imperiale bizantino ma *de facto* soggette all'autorità del Califfato abbaside, diede certo forza alle risoluzioni anti-foziane ma soprattutto sostenne la politica imperiale della appena sorta dinastia Macedone (867-1056). Decisa sì ad inaugurare un nuovo corso nei rapporti tra Bisanzio e l'Occidente ma, al contempo, convinta della necessità di una pacificazione durevole all'interno di una Chiesa bizantina divisa in opposte fazioni.

Questo progetto imperiale fu coordinato ed elaborato insieme alle Sedi di Antiochia e Gerusalemme – le prime in ordine di tempo a rispondere alla convocazione – e la sua elaborazione è ben evidente nei mesi che preludono l'inaugurazione ufficiale dei lavori sinodali e nel corso della prima sessione degli stessi. Gran parte delle letture degli eventi conciliari, spesso mediate dalla trasmissione latina degli *Acta* ad opera di Anastasio Bibliotecario, inducono a ritenere che le posizioni dei patriarcati orientali tendessero all'incondizionato avallo delle decisioni romane, senza opporre particolari resistenze ed operando una scelta che avrebbe testimoniato unità e fraternità intorno al soglio di Pietro. Una posizione comprensibile guardando ai risultati finali del concilio³.

Ma un approccio ai testi prodotti dai legati orientali – nel nostro caso quelli antiocheni e gerosolimitani – ed al contesto che soggiace alla loro redazione permette di comprendere le effettive ragioni e la cogenza delle scelte politico-ecclesiali compiute. Pur innanzi alla vittoria di Roma e dei *synodica* pontifici, infatti, Antiochia e Gerusalemme cercarono di sostenere, supportate da presso dagli auspici imperiali, le ragioni della autonomia della Sede costantinopolitana e del suo patriarca. Segno di una resistenza sottile eppur presente. Le pagine che seguono intendono porre l'attenzione su tali ragioni ed offrire un possibile ed ideale punto d'avvio per una indagine che dedichi una maggiore comprensione al ruolo delle Sedi d'Oriente, sotto governo abbaside, in questa fase di una delle dispute ecclesiastiche più significative del sec. IX: la *questione foziana*. Un simile punto di

³ D. STIERNON, *Costantinopoli IV*, Città del Vaticano 1998, 141-67.

vista permette di leggere la dimensione ecumenica del concilio non solo quale necessaria formalità ma, soprattutto, al di fuori della consueta dialettica dello scontro che spesso vede quali protagonisti esclusivi i sogli di Roma e Costantinopoli.

Dopo Fozio: 26 settembre 867

Nella notte tra il 23 ed il 24 settembre 867, a seguito di un violento quanto improvviso colpo di mano ai danni dell'imperatore titolare Michele III l'Amorita (842-67), il co-imperatore Basilio I il Macedone (867-86) pervenne al soglio dell'Impero d'Oriente⁴. Appena due giorni dopo, il 26 settembre, il nuovo imperatore provvedeva ad allontanare il patriarca Fozio inviandolo in esilio presso il monastero di Skepi sul Bosforo⁵. Egli era deciso a sanare l'ormai quasi decennale conflitto tra la Sede di Roma e quella di Costantinopoli originatosi con la consacrazione *per saltum* di Fozio nel dicembre 858 che sostituì, in maniera ritenuta illecita e contraria ai canoni, il patriarca regnante Ignazio. Basilio I agì mettendo in pratica le sentenze canoniche che la Curia pontificia aveva emesso contro Fozio ed i suoi sostenitori. Queste erano state ufficializzate nella sinodo lateranense dell'863 da papa Nicola I (858-67) – sempre oppostosi alla legittimità del patriarcato foziano – ma erano rimaste inattuata ed inascoltate in Oriente, almeno, sino a quel momento⁶.

Argomento scottante, dal quale il *basileus* appena insediatosi intendeva prendere risolutamente le distanze, era il concilio che Fozio aveva convocato poco prima della sua caduta, nell'agosto - settembre

⁴ Vd. NICETAS DAVID, *The Life of Patriarch Ignatius*, text and transl. by A. SMITHIES with notes by J. M. DUFFY, Washington D.C. 2013, cap. 53, 78, ll. 6-20 (nel corso di questo lavoro SMITHIES); *Le Liber Pontificalis*, texte, introd. et commentaire par L. DUCHESNE, II, Paris 1892, CVIII. *Hadrianus II (867-872)*, capp. XXII-IV, 178, ll. 1-11.

⁵ SMITHIES, cap. 53, 78, ll. 22-24.

⁶ Vd. *Le Liber Pontificalis*, II, CVII. *Nicolaus I (858-867)*, cap. XLII, 159; M.G.H. *Concilia IV, Die Konzilien der Karolingischen Teilreiche 860-874*, Hannover 1998, 142-46.

867. Che lo stesso Basilio, in tale data ancora co-imperatore, aveva presieduto insieme a Michele III. Con quel concilio il patriarca aveva risposto alle ingerenze della Chiesa romana nell'evangelizzazione del khanato di Bulgaria che Bisanzio riteneva, ormai, zona di influenza esclusiva della propria Chiesa. Il concilio, consegnato alla storia successiva quale *conciliabulum* o ψευδοσύλλογος, condannò soprattutto gli errori di natura rituale e disciplinare imputati alle Chiese d'Occidente (i quali rischiavano ora di propagarsi in terra bulgara) ma soprattutto disconobbe Nicola I quale legittimo pontefice di Roma deponendolo «in absentia»⁷. Per Fozio quelle furono le decisioni di una assise ecumenica in piena regola che poteva contare sull'avallo dei vicari giunti dalle Sedi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme⁸.

Onde testimoniare in modo più che mai chiaro la propria svolta politica filo-romana, Basilio aveva informato papa Nicola I con una prima lettera poco dopo la rimozione di Fozio. Il testo non ci è pervenuto ma possiamo intuirne i contenuti grazie al riassunto fattone in una successiva lettera imperiale (dicembre 867) tramandataci negli *Acta* latini del concilio dell'869-70, redatti da Anastasio Bibliotecario

⁷ Sul concilio dell'867, ed i suoi effettivi contenuti, siamo scarsamente informati e gran parte delle notizie che lo riguardano dipendono da fonti ostili a Fozio la cui obiettività genera non pochi dubbi. Vd. SMITHIES, cap. 52, 76, ll. 4-16; *The Synodicon Vetus*, text, transl. and notes by J. DUFFY and J. PARKER, Washington D.C. 1979, cap. 161, 138; *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi quae Constantinopoli congregata est Anastasio bibliothecario interprete*, recensuit, emendavit, adnotatione critica instruxit C. LEONARDI post cuius obitum recognovit, prolegomenis, notulis, indicibus exornavit A. PLACANICA, Firenze 2012, ANASTASII *Praefatio*, 11-2, ll. 147-65; J. HERRIN, *Margins and Metropolis: Authority Across the Byzantine Empire*, Princeton 2013, 247-53.

⁸ Vd. l'enciclica di Fozio *ad sedes orientales* in PHOTII PATRIARCHAE CONSTANTINOPOLITANI *Epistulae et Amphilochia*, recensuit B. LAOURDAS et L. G. WESTERINK, I/1, Leipzig 1983, ep. 2, 51, ll. 317-21. I supposti legati delle Sedi patriarcali d'Oriente – Giorgio, Leonzio e Sergio – furono interrogati, nel corso del concilio dell'869-870, perché considerati impostori al soldo di Fozio: vd. *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio VIII, 257-60, ll. 100-91, Actio IX, 298-302, ll. 626-722 e Actio X, 345-46, ll. 998-1006; D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XVI, Πρᾶξις ε', coll. 384 C-385 E e Πρᾶξις θ', col. 397 A/B. Vd. J.-M. SANSTERRE, *Les représentants des patriarchats au concile photien d'août-septembre 867, «Byzantion»*, 43 (1973), 195-228.

e, in forma più breve, dall'epitome greca degli stessi⁹. Al suo interno Basilio dichiarava che al momento della propria salita al trono aveva trovato la Chiesa costantinopolitana oppressa da un male incurabile poiché «legitimo rectore denudatam, tyrannide detentam». Soggetta alla servitù di un «pastor alienus», colei che avrebbe dovuto governare come una *regina* aveva finito per mutarsi in una rassegnata *ancilla*¹⁰. Poco dopo, il 23 novembre 867, si compiva un ulteriore passo nel percorso di 'normalizzazione' ecclesiastica con la solenne restituzione di Ignazio al timone della propria Chiesa¹¹. Quest'ultimo, in dicembre¹², si unì a Basilio I nell'invio di nuove lettere ufficiali per Nicola I che descrissero in maniera ancor più compiuta i fatti succedutisi nei due mesi appena trascorsi. Le missive¹³ furono affidate ad una delegazione, guidata dallo *spatharios* imperiale Basilio, composta da vescovi in rappresentanza sia di Ignazio che di Fozio¹⁴ i quali portarono con sé le copie degli atti del concilio foziano dell'867¹⁵. Ma la delegazione bizantina diretta a Roma non trovò sul soglio pon-

⁹ MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, coll. 308 E-409 B.

¹⁰ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio III, 87, ll. 99-111; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρῶξις γ', col. 324 C/D.

¹¹ Vd. SMITHIES, capp. 58-9, 84; *Le Liber Pontificalis*, II, CVII, cap. LXXVI, 165; V. GRUMEL - J. DARROUZÈS, *Les Regestes des Actes du Patriarcat de Constantinople*, II, Paris 1972, n° 500; *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, XVIII, n. 31 e *ibid.*, ANASTASII *praefatio*, 14, ll. 219-27.

¹² Seguiamo la datazione proposta da M. MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008, Appendice 4, 1053, n° 568; 1054, n° 573; 1056, n° 589. Pensa al dicembre 868 F. DVORNIK, *The Photian Schism. History and Legend*, Cambridge 1948, 139-40.

¹³ Vd. F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches von 565-1453*, I, München-Berlin 1924, 58, n. 474; GRUMEL-DARROUZÈS, *Les Regestes*, n° 529.

¹⁴ Sui componenti della missione vd. *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, ANASTASII *Praefatio*, 14, ll. 232-47 e Actio III, 89, ll. 149-55; M.G.H. *Epistularum*, VII, *Karolini Aevi IV*, Berolini 1912, *Hadriani II. papae epistolae ad res orientales pertinentes*, edidit E. PERELS, Berolini 1912, ep. 40, 758, ll. 3-9 e ll. 11-7; *Le Liber Pontificalis*, II, CVIII, capp. XXIII-IV, 178; SMITHIES, cap. 60, 86, ll. 2-11.

¹⁵ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, ANASTASII *Praefatio*, 14, ll. 241-47; *Le Liber Pontificalis*, II, CVIII, capp. XXVII-XXXIII, 178-79; SMITHIES, cap. 57, 83-4, ll. 19-31/1-6. Vd. il comm. di L. BRUBAKER - J. HALDON, *Byzantium in the Iconoclastic Era (ca. 680-850): The Sources*, Aldershot 2001, 52-54 (con bibliografia).

tificio Nicola I: il papa era defunto il 13 novembre¹⁶. A riceverla, nell'estate inoltrata dell'868 (o al più tardi ai primordi di quella dell'869)¹⁷, fu il suo successore Adriano II (867-72) insediatosi nel dicembre 867¹⁸.

Basilio I, comunque, non rivolgeva il proprio sguardo solo alle rive del Tevere. Per superare il concilio foziano dell'867 era necessario opporvi, in prima istanza, una assise dalla riconosciuta ecumenicità. Perciò la convocazione dei patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme – stavolta rappresentati attraverso vicari legittimi ed accompagnati da valide credenziali – era un passo indispensabile. Non meno importante assicurarsi che la riacquisita posizione di Ignazio e la conseguente ratifica della condanna di Fozio ricevessero il sostegno delle Chiese d'Oriente, arginando ulteriori e residue dispute ed incassando un esplicito appoggio alla propria politica ecclesiastica. Pertanto nel dicembre 867 partì da Costantinopoli un'altra ambasceria, anch'essa latrice di lettere imperiali e patriarcali (entrambe perdute), diretta ai patriarchi di Antiochia e Gerusalemme¹⁹. Per quel che riguarda i dettagli di questo viaggio, dobbiamo rivolgerci in prima istanza al *bios* del patriarca Ignazio di Niceta David il Paflagone. L'agiografo dedica una lunga sezione allo svolgimento dell'VIII concilio²⁰ ed esordisce ricordando proprio la missione orientale organizzata da Basilio I. Questa, in ossequio ad una prassi ormai tradizionale nei contatti tra l'Impero ed il Califfato, era composta da lettere e doni²¹ per il τὸν τῆς Συρίας ἄρχοντα da identificarsi con il califfo al-Mu'tazz (866-69)²². L'ambasceria potrebbe essersi diretta a Samarra,

¹⁶ SMITHIES, cap. 60, 86, ll. 2-11; *Le Liber Pontificalis*, II, CVII, cap. LXXXIII, 167.

¹⁷ MCCORMICK, *Le origini*, Appendice 4, n° 589, 1056, n. 154.

¹⁸ *Le Liber Pontificalis*, II, CVIII, cap. IX, 175.

¹⁹ STIERNON, *Costantinopoli IV*, 73.

²⁰ SMITHIES, capp. 61-7, 86-94.

²¹ Sul valore politico degli scambi di lettere e doni nel contesto dei rapporti diplomatici tra Impero e Califfato vd. la sintesi (con bibliografia) di N. DROCOURT, *Christian-Muslim Diplomatic Relations. An Overview of the Main Sources and Themes of Encounter (600-1000)*, in *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*, ed. by D. THOMAS and A. MALLETT, II (900-1050), Leiden 2010, 34-40 e 66-70.

²² Sull'impiego del titolo di ἄρχων τῆς Συρίας per il califfo, vd. CONSTANTINI POR-

capitale abbaside – in luogo di Baghdad – dall’836 all’892²³. I buoni uffici imperiali, conclude Niceta, permisero alle tre Sedi orientali di inviare i propri vicari²⁴. Questa testimonianza è per certi versi unica, almeno nei dettagli offerti, poiché non si trova un riscontro così circostanziato degli eventi in altre fonti latine o greche, tendenzialmente più generiche nel riferirsi alla convocazione delle Sedi patriarcali d’Oriente più attente, al contrario, nel riferire della convocazione dei legati di Roma. Essa, inoltre, non è riportata dalle fonti arabe per il periodo in questione.

Un’altra attestazione dello sforzo diplomatico imperiale ci viene però offerta da uno dei legati orientali, il gerosolimitano Elia (che conosceremo meglio in seguito), nel corso della quarta sessione dell’VIII concilio. Egli menziona degli *apocrisarios*²⁵ in qualità di latori delle lettere del patriarca e dell’imperatore, ovvero i *Cyprios* Isaia e Spiridione, probabilmente appartenenti all’apparato amministrativo imperiale²⁶, che Basilio I «ad patriarcham nostrum misit»²⁷. Purtroppo le notizie sui due, sulle eventuali altre tappe del loro viaggio o una udienza califfale non vanno oltre quest’ accenno fugace il quale conferma almeno il passaggio degli inviati imperiali da Gerusalemme e l’avvenuta consegna delle lettere²⁸.

La testimonianza di Elia potrebbe integrarsi con quella offerta da Niceta David anche se, al contempo, non andrebbe scartata l’ipotesi per cui la missione possa non essersi spinta sino a Samarra. I due

PHYROGENITI IMPERATORIS *De cerimoniis Aulae Byzantinae libri duo*, recensuit I. REISKII, I, Bonnae 1829, II, 15, 570, I, 14 e II, 47, 682, I, 18, 686, II, 14-22. Su al-Mu’tazz vd. C. E. BOSWORTH, *Al-Mu’tazz bi ‘llāh*, in *The Eycyclopaedia of Islam*, ed. by C. E. BOSWORTH - E. VAN DONZEL - W. P. HEINRICH - CH. PELLAT, VII, Leiden - New York 1993, 793-94.

²³ Vd. A. NORTHEGE, *Sāmarrā’*, in *The Eycyclopaedia of Islam*, ed. by C. E. BOSWORTH - E. VAN DONZEL - W. P. HEINRICH - G. LECOMTE, VIII, Leiden 1995, 1039-41.

²⁴ SMITHIES, cap. 61, 86, II, 14-21.

²⁵ Vd. N. OIKONOMIDES, *Ambassadors*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. by A. P. KAZHDAN, I, New York - Oxford 1991, 75.

²⁶ Vd. D. NERLICH, *Diplomatische Gesandtschaften zwischen Ost- und Westkaisern 756-1002*, Bern 1999, 116-20.

²⁷ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio IV, 137, II, 994-97.

²⁸ I due legati non si recarono in Egitto poiché, come attesta il patriarca di Alessandria nella sua lettera, le missive di convocazione giunsero presso di lui solo molto

apocrisarios imperiali potrebbero aver puntato direttamente verso la Siria e la Palestina e, li giunti, aver ricevuto dalle autorità islamiche locali le condizioni per l'invio dei legati patriarcali; cosa che, comunque, non escluderebbe la mediazione diretta o indiretta dello stesso califfo. Alcune di queste condizioni ben si evincono nelle lettere dei patriarchi Teodosio di Gerusalemme (867-79)²⁹ e Michele I di Alessandria (860-70/71 ca.)³⁰ lette, rispettivamente, nel corso della prima³¹ e della nona sessione³² del concilio. Entrambe, nelle clausole finali, auspicavano un impegno effettivo nel riscatto di prigionieri del Califfato ancora in mano bizantina³³.

tempo dopo e tramite le autorità abbasidi, vd. *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio IX, 277, ll. 98-103; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις θ', col. 392 B-C.

²⁹ M. LE QUIEN, *Oriens Christianus in Quatuor Patriarchatus digestus; quo exhibentur Ecclesiae, Patriarchae, caeterique Praesules totius Orientis*, III, Parisiis 1750, coll. 370 C-460 B; DOSITHEOS II NOTARAS, *Παραλειπόμενα ἐκ τῆς ἱστορίας περὶ τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις Πατριαρχευσάντων*, in *Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας*, edidit A. PΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΣ-KERAMEUS, I, Petroupoleos 1891 (rist. an. Bruxelles 1963), 242; G. FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis*, III, Padova 2006, 1002; M. GIL, *A History of Palestine, 634-1099*, Cambridge - New York 1997, 460-61.

³⁰ LE QUIEN, *Oriens Christianus*, coll. 470 B-472 A; FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis*, II, Padova 1988, 584. Michele I era figlio dell'agiato ed influente notevole melchita Bukām (Pacomio) originario di Būrah (odierna Kafr al-Batṭīkh), cittadina sul Delta a ovest di Damietta (vd. R. STEWART, *Būrah*, in *The Coptic Encyclopedia*, edited by A. S. ATIYA, II, New York 1991, 425). Oltre a queste notizie gli *Annales* del patriarca melchita Eutichio (Sa'id ibn Batriq) di Alessandria (935-940) aggiungono che Bukām fu anche governatore di Būrah sotto al-Ma'mūn (813-833) e finanziatore dei restauri di alcune chiese in Palestina durante il patriarcato di Tommaso di Gerusalemme (807-821) (come ricordato in P.G. 111, coll. 1130 C-1132 A). Vd. anche M. MCCORMICK, *Charlemagne's Survey of the Holy Land. Wealth, Personnel, and Buildings of a Mediterranean Church Between Antiquity and the Middle Ages*, Washington D.C. 2011, 180, n. 83.

³¹ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 46-50, ll. 450-539; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', coll. 313 D-316 A.

³² *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio IX, 276-81, ll. 88-180; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις θ', coll. 392 B-393 B.

³³ Tale prassi era diventata caratteristica nei rapporti tra i due imperi fin dai primordi del IX secolo. Vd. H. KENNEDY, *Byzantine-Arab Diplomacy in the Near East from the Islamic Conquests to the Mid-Eleventh Century*, in *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-Fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990*, ed. by J. SHEPARD and S. FRANKLIN, Cambridge 1992, 137-40. Le fonti

I primi due legati giunti da Oriente, tra la prima e la seconda metà dell'868, furono Tommaso metropolita di Tiro, rappresentante del patriarcato di Antiochia, e il presbitero e sincello Elia, del primo sia interprete che portavoce³⁴. Il sincello partecipava al concilio in rappresentanza del patriarca gerosolimitano Teodosio del quale recava la summenzionata missiva indirizzata ad Ignazio. Essa forniva garanzie sia per Elia quanto, se non soprattutto, per Tommaso poiché la Sede antiochena era in quel momento priva del suo patriarca. Da alcune dichiarazioni di Elia nel corso del concilio apprendiamo che, al loro arrivo a Costantinopoli, i legati orientali vennero fraternamente ricevuti da Basilio I il quale impose su di loro proprio *enkolpion*³⁵. Con quel gesto, fortemente simbolico, il sovrano indicava il proprio favore ai due legati riconoscendone il mandato ma, al contempo, rammentava loro come esso rappresentasse il «iudicium Ecclesiae» | τὸ κρῖμα τῆς ἐκκλησίας che Dio avrebbe richiesto da loro in vista del concilio³⁶. Un giudizio che non si sarebbe dovuto esprimere «per favorem neque per gratiam vel odium» | ἵνα μηδὲν κατὰ προσπάθειαν ἢ ἐμπάθειαν³⁷. Sarebbe stato infatti ben più adatto per Tommaso ed Elia giudicare non secondo personali preferenze o riguardi bensì in accordo alla giustizia (*Ef* 6, 9; *Col* 3, 25; 1 *Pt* 1, 17). Poiché è scritto,

arabe riportano uno scambio di prigionieri tra bizantini ed abbasidi presso il fiume Lamos, in Cilicia, nell'872 (del resto dubbio). Ma, eccetto la sua vicinanza temporale con il concilio, non sussistono elementi validi per connetterlo alle richieste epistolari di Alessandria e Gerusalemme. Vd. comunque a proposito la testimonianza di Al-Mas'ūdī (897-957), in A. A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, II/2 *La dynastie macédonienne (867-959)*, Bruxelles 1950, 408; e da Al-Maqrīzī (1364-1442) in M. CAMPAGNOLO-POTHITOU, *Les échanges de prisonniers arabes entre Byzance et l'Islam aux IX^e et X^e siècles*, «Journ. of Oriental and African Studies», 7 (1995), 20.

³⁴ Il metropolita di Tiro era forse uso ad esprimersi piuttosto in lingua araba (e/o siriana) che in greco. Elia di Gerusalemme si fa garante e interprete del collega dimostrandosi almeno bilingue, vd. *Gesta sanctae ac universalis synodi*, Actio I, 45, ll. 424-25.

³⁵ Vd. *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio V, 150-51, ll. 235-36 e la glossa 63, *ad l.* 236; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις γ', col. 341 B/C.

³⁶ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio V, 151, ll. 236-37; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις γ', col. 341 C.

³⁷ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio V, 151, ll. 237-38; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, Πρᾶξις γ', col. 341 C.

«Ne miserearis pauperis in iudicio (*Es* 23, 3) nec accipias personam potentis (*Lev* 19, 15)»³⁸. I legati accettarono di buon grado di conformarsi a quanto loro richiesto poiché, in fondo, era quanto la giustizia a loro avviso richiedeva³⁹. Il richiamo dell'imperatore ai principi di un giudizio imparziale, modellati su basi vetero e neotestamentarie, poteva contare su modelli illustri nella tradizione greco-romana ed è topico nella concezione bizantina della giustizia e della sua amministrazione da parte di un 'buon' sovrano⁴⁰.

Le lettera del patriarca Teodosio di Gerusalemme

La lunga permanenza costantinopolitana dei legati orientali, in attesa della delegazione pontificia (giunta solo nel settembre 869), certo permise loro di rendere ben nota la propria identità e la legittimità delle proprie credenziali, nondimeno, esse furono presentate nuovamente alla prima sessione il 5 ottobre 869. La redazione più completa della missiva del patriarca Teodosio di Gerusalemme ci è pervenuta grazie alla traduzione latina preparata da Anastasio Bibliotecario⁴¹; l'epitome greca degli *Acta* manca, infatti, dell'intera parte iniziale riportando solo le clausole finali⁴².

Esordendo dopo la tradizionale *salutatio* di apertura, il patriarca Teodosio esprimeva il proprio gaudio nell'aver ricevuto le *dignissimae* lettere di Ignazio augurandogli di essere custodito per il futuro «ab omni malitia»⁴³. Non poteva però nascondere il dispiacere causatogli dall'aver appreso della *dissonantia* che, simile ad una perico-

³⁸ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio V, 151, ll. 238-41; (questa parte è assente nell'epitome greca).

³⁹ *Ibid.*, ll. 242-43; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις γ', col. 341 C.

⁴⁰ Sulla celebrazione del senso giustizia e di equità attribuiti a Basilio vd. le testimonianze di A. VOGT - I. HAUSHERR, *Oraison funèbre de Basil I par son fils Léon VI le Sage*, «*Orientalia Christiana*», 26 (1932), 56-62; P. A. AGAPETOS, *Ἡ εἰκόνα τοῦ Αὐτοκράτορα Βασιλείου Α' στή φιλομακεδονική γραμματεία (867-959)*, «*Ἑλληνικά*», 40 (1989), 285-322.

⁴¹ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 46-50, ll. 450-539

⁴² MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', coll. 313 D-316 A.

⁴³ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 47, ll. 454-57.

losa affezione, si era sviluppata nella Chiesa di Costantinopoli mettendone a repentaglio l'armonia. La rottura della «*communione et consonantiam*» aveva compromesso anche quello che, «*secundum vetustissimum sermonem*», dovrebbe essere il fine ultimo di una Chiesa pienamente ortodossa, ovvero: «*confluentia una, conspiratio una et compassio una*»⁴⁴. Il «*vetustissimum sermonem*» è, come segnalato da Placanica, la famosa massima attribuita ad Ippocrate (*De alimento*, 23) – σύρροια μία, σύμπνοια μία, συμπαθέα πάντα – che esprime il comune orientamento che tra loro lega armoniosamente le diverse parti del corpo⁴⁵. La metafora medica e con essa la terminologia impiegata nei passi successivi sembravano delineare con una certa precisione la situazione costantinopolitana. Non a caso Teodosio vi indugia integrandola, come sembra, alla riflessione paolina. Egli ricorda che le Chiese possono differire tra loro come le membra del corpo, ad ognuna delle quali è assegnato un compito (1Cor 12, 12-27; Rom 12, 4-5), o come le stelle del cielo, le quali risplendono ciascuna in modo diverso (1Cor 15, 41). Ma quando «*inordinate posita est illa, quae stabilita excellenter et praelata consistit*» – ed il riferimento è evidentemente alla Chiesa di Costantinopoli – non può che generarsi un grave *discrimen* il quale, propagandosi, coinvolge le «*sequentes atque minores*» (possibile rimando a 1Cor 12, 26)⁴⁶:

⁴⁴ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 47, ll. 457-61.

⁴⁵ *Ibid.*, 419 e n. 460. La sentenza era ben nota alla tradizione medica greca antica e bizantina. Ad esempio Galeno (*De nat. fac.* I, 12 e I, 13) si riferisce ad essa confutando le teorie di Asclepiade di Bitinia. In età giustiniana, Alessandro di Tralle (*Ther.* I, 17), vi allude trattando della melancolia e dei rischi legati all'eccesso di bile nera. Συμπάθεια e σύμπνοια ricorrono nella patristica greca, ad esempio, in Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea, sia in riferimento diretto o indiretto (tramite Galeno) al passo di Ippocrate che attraverso la mediazione del pensiero stoico e neoplatonico: vd. N. J. TORCHIA, *Sympatheia in Basil of Caesarea's Hexaameron. A Plotinian Hypothesis*, «*Journ. of Early Christian Studies*», 4 (1996), 359-78; P. M. BLOWERS, *Drama of the Divine Economy. Creator and Creation in Early Christian Theology and Piety*, Oxford 2012, 218-21. Infine Gregorio di Nazianzo (or. 23, cap. 12) secondo il quale, parlando di fede, sarebbe necessario possedere la medesima 'ispirazione' e 'respirare lo stesso soffio': ἐν ἐμπνεομένους, ἐν πνέοντας (in GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le orazioni*, a cura di C. MORESCHINI, trad. italiana e note di C. SANI e M. VINCELLI, introd. di C. MORESCHINI, prefazioni di C. CRIMI e C. SANI, Milano 2000, 574).

⁴⁶ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 47, ll. 461-67.

operatrice namque causa aliquantisper a naturali motu commutata et a plenissimis et multum capacibus locis defluente ac emanante, plus erit fluxus accedens, quod molestiam inferat. Sic itaque et praecipue nobis mestibilia et tristiora constituerunt, quae gesta sunt vestrae confusionis et perturbationis causa⁴⁷.

La *reductio* di questo ‘flusso’ eccessivo, cioè la guarigione/pacificazione era avvenuta per intervento dalla solerte provvidenza di colui «qui posuit resinam in Galaad et medicum preparavit illic (*Ger* 8, 22 e 46, 11)». Sono state le cure divine, dunque, a portare ad una pacifica *ordinatio*; da essa era così scaturita una «universalem letitiam et tranquillam quietem» sia per Ignazio che per la sua Chiesa⁴⁸. Guardando poi agli oltraggi subiti dal patriarca negli anni del suo esilio ed alle discordie causate da quanti avevano agito contro di lui utilizzando la loro autorità – ed è singolare che non si faccia né qui, punto focale, né in altri passi della missiva, esplicitamente il nome di Fozio che è ben difficile pensare non comparisse nella lettera ignaziana – Teodosio afferma di avervi attribuito «tristem [...] et gratum affectum». Se, da una parte, egli desiderava sapere Ignazio risparmiato «ab omni dolore ac molesta superimpositione», dall’altra, era ben conscio che questi sarebbe uscito da essi più brillante e luminoso. Proprio come accade per l’oro il quale, sottoposto all’intenso calore dei crogiuoli, progressivamente si libera dalle scorie che ne confondono la purezza rivelandosi ancor più splendente (vd. *Sap* 3, 6)⁴⁹. Certo può accadere che:

[...] propter insolentem desidiam mentium nostrarum ab integritate animorum partim aversi et bene disponere ac agere opinati, a vero utique com-

⁴⁷ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 47, ll. 467-71.

⁴⁸ *Ibid.*, 47-8, ll. 472-78.

⁴⁹ *Ibid.*, 48, ll. 478-86. Anche Niceta David ricorre al tipico *Is* 3, 6 per descrivere le sofferenze del δίκαιος Ignazio in SMITHIES, cap. 19, 32, ll. 9-15; e successivamente affiancandovi *1Pt* 1, 7 nel cap. 77, 108, ll. 28-30. Per un raffronto tra *Sap* 3, 6 ed altri passi consimili nel VT, nel NT e nella letteratura cristiana dei primi secoli vd. D. C. ALLISON JR., *Testament of Abraham*, Berlin - New York 2003, 270-71 n. 14; R. L. CAVIN, *New Existence and Righteous Living. Colossians and 1 Peter in Conversation with 4QInstruction and the Hodayot*, Berlin - Boston 2013, 90-92. L’imma-

misso procul efficimur, semitam, quae ad rectitudinem ducit, neglegentius declinantes, atque perplexione deterioris improvide, quod melius est, turbulentum statuimus⁵⁰.

Ma è proprio quando la *desidia mentis* duramente affligge coloro che vengono messi alla prova, compromettendone l'*integritas animorum* e rischiando di deviarli dalla retta via che conduce alla *rectitudo*, che opportunamente interviene, ancora una volta, il «sapientissimus medicus» delle anime. Egli, con la sua azione autenticamente terapeutica, allontana progressivamente la *caliginem* e purifica i sensi e fa risplendere nei cuori la sua luce e la sua giustizia⁵¹. Il passaggio è interessante poiché sembra adombrare la possibilità – per certi versi non remota considerando che Ignazio comunicava con il proprio omologo gerosolimitano per la prima volta dai tempi della propria esautorazione nell'858 – che nella sua missiva questi avesse reso conto delle sofferenze e degli esili patiti accompagnandone la descrizione con eventuali riflessioni sui momenti di scoramento sperimentati nel corso degli anni. Il patriarca di Gerusalemme, in effetti, prosegue pregando Ignazio di non angustiarsi o affliggersi ricordando le prove (*temptationes*)⁵² alle quali era stato sottoposto; ciò potrebbe

gine della 'prova dell'oro', dal forte sapore agiaco, godette di fortuna già in ambito patristico ed ascetico. Vd., ad esempio, Gregorio di Nissa nella *Or. cathechetica magna*, 26. 8 e 35.15 (in GREGORIO DI NISSA, *Opere dogmatiche*, a cura di C. MORESCHINI, Milano 2014, 290 e 320) e nella *Vita S. Macrinae* (P.G. 46, col. 973 C/D); Gregorio di Nazianzo nella ep. 214 (P.G. 37, col. 549 B/C) e il commento di A. CATALDO, *Come l'oro nel crogiuolo (Greg. Naz. ep. 214 e Sap 3, 5, 6)*, «Quaderni dell'Ist. di Lettere classiche di Lecce», 2 (1983), 19-27; Giovanni Climaco nella *Scala Paradisi*, in P.G. 88, col. 728 B/C.

⁵⁰ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 48, ll. 486-90.

⁵¹ *Ibid.*, 48, ll. 490-94. La *desidia mentis* della traduzione anastasioana è forse la ἀκηδία o ἀτονία ψυχῆς. Considerando il contesto dell'epistola essa sarebbe qui da intendersi come un indebolimento della capacità naturali e, principalmente, del discernimento spirituale. Tale da rendere non sopportabile (*turbulentum*) ciò a cui si è sottoposti e da non farne comprendere, altresì, la finalità positiva. Vd. la sintesi di EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico. Cento capitoli sulla vita spirituale*, introd., trad., commento e note a cura di G. BUNGE, Magnano 2008, cap. 12, 93-94 (comm. 94-96), cap. 27, 129-30 (comm. 130-132), cap. 29, 133-34 (comm. 134-35).

⁵² Con *temptatio* Anastasio traduceva, probabilmente, il greco περιρασμός nel senso

apparire sconveniente vista la perfezione della sua virtù, della sua onorata nonché divina condotta e disciplina. Si volga sì indietro, ma rivolgendo lo sguardo a quell'«*honorabilem et decentem morem*» che lo ha contraddistinto dalla sua giovinezza sino alla vecchiaia permettendogli di sopportare quanto accaduto con pazienza, umiltà e risolutezza⁵³. Ma Teodosio avverte che quanto da lui scritto non era certo sorto dalla volontà di *docere* o *admonere* Ignazio, le cui opere e parole rifulgono. Se egli si era preso la libertà di esprimersi a quel modo lo aveva fatto solo per fraterna *caritas* e guidato da un sincero desiderio di conforto⁵⁴.

Avviandosi verso le clausole finali, queste si presenti nel testo greco⁵⁵, il patriarca gerosolimitano si doleva per non aver potuto scrivere prima. Sapeva, però, che il suo omologo avrebbe certamente compreso che il motivo di quel ritardo era da legarsi al suo desiderio di non danneggiare la propria comunità. Una corrispondenza non autorizzata con Bisanzio, infatti, avrebbe potuto destare dei sospetti nelle autorità islamiche. Scelta da considerarsi intempestiva considerando la *benivolentia* ed εὐνοια che, a detta del patriarca, esse sembravano dimostrare in quegli anni concedendo ai cristiani di onorare le proprie tradizioni e di dedicarsi alla cura dei propri luoghi di culto⁵⁶. Sarebbe stato solo a seguito dell'assenso abbaside alle richie-

di 'prova' cui l'uomo è sottoposto da Dio. Vd. l'analisi di *Gc* 1, 12 in L. T. JOHNSON, *Brother of Jesus, Friend of God. Studies in the Letter of James*, Cambridge 2004, 74-77, e 75, n. 60 (con bibliografia). Con il medesimo significato ricorre in *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 58, l. 667.

⁵³ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 48-9, ll. 494-99. Riferimento alle prove di Ignazio cominciate appena adolescente con la deposizione del padre Michele I Rangabe (811-813) ad opera dell'imperatore iconoclasta Leone V l'Armeno (vd., ad esempio, SMITHIES, capp. 2-4, 4-8), sino alle sofferenze patite sotto di Michele III l'Amortita (ibid., capp. 18-9, 28-32; capp. 25-6, 38-42; cap. 28-38, 42-56).

⁵⁴ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 49, ll. 499-503.

⁵⁵ MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Παῖξις α', col. 313 D.

⁵⁶ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 49, ll. 504-09; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Παῖξις α', col. 313 D/E. Vd. i commenti a questo passo in S. H. GRIFFITH, *What Has Constantinople To Do With Jerusalem? Palestine in the Ninth Century: Byzantine Orthodoxy in the World of Islam*, in *Byzantium in the Ninth Century: Dead or Alive? Paper from the Thirtieth Spring Symposium of Byzantine*

ste della missione imperiale dei summenzionati Isasia e Spiridione e, soprattutto, eseguendo gli ordini in tal senso dell'«hamera qui apud nos est» | τοῦ καθ' ἡμᾶς Ἀμηρᾶ⁵⁷ che Teodosio si trovò nelle condizioni più favorevoli per rispondere alle richieste di Ignazio e Basilio I ed inviare il proprio vicario Elia. L'autorevolezza di quest'ultimo è per Teodosio oggetto di sinceri elogi, il sincello appare come la persona più adatta per affrontare «secundum rationem» quanto richiesto: a ben vedere un riferimento alle questioni canoniche ed ecclesiali che il concilio avrebbe affrontato⁵⁸.

In merito ad Elia gli atti della sinodo foziana dell'879-80 vi alludono invece come sincello del patriarca Sergio e non, come ormai sappiamo, di Teodosio⁵⁹. Questa asserzione potrebbe indurre a ritenere che egli ricoprì il medesimo incarico già ai tempi del patriarca di Gerusalemme Sergio I (842-44). Ma, come il sincello stesso dichiara nella quinta sessione conciliare, egli era tale da sette anni,

Studies, Birmingham, March 1996, ed. by L. BRUBAKER, London - New York 1998, 181-94.

⁵⁷ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 49, ll. 509-13; vd. *ibid.*, la glossa 14 di Anastasio *ad l.* 510: «Hamiram Greci vocant principem Saracenum; interpretatur autem, ut ferunt, lingua eorum praepositus» e *ibid.* la n. *ad l.* 510, 419. Anche se il titolo di ἀμηρᾶς/*hamera* (o *princeps*) potrebbe indicare il califfo (GIL, *A History of Palestine*, 461), non è da escludere il più probabile riferimento ad un governatore: ad esempio quello della Palestina di stanza ad al-Ramla. Un *amīr* con competenze militari ed amministrative, secondo il modello classico del periodo abbaside, avrebbe potuto autorizzare la redazione della missiva e la missione dei due legati agendo su delega del califfo o in risposta ad una sua richiesta diretta. Vd. L.-R. MENAGER, *Amiratus-Ἀμηρᾶς. L'émirat et les origines de l'amirauté (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris 1960, 13-19. A ben vedere i titoli di ἀμηρᾶς e ἀμερμουμνῆς, equivalenti greci dell'arabo *amīr* e *amīr al-mu'minīn*, indicano il califfo principalmente nelle fonti greche del periodo omayyade (661-750) alternandosi ad ἀρχηγός, ὁ ἡγεμονεύων, κρατάρχης, πρωτοσύμβουλος. Vd. A. KAPLONY, *Konstantinople und Damaskus. Gesandtschaften un Verträge zwischen Kaisern und Kalifen, 639-750*, Berlin 1996, 439-445. Già dalle fonti bizantine della prima metà del IX sec. il califfo è πρωτοσύμβουλος ο ἀρχηγός (THEOPHANES CONFESSOR, *Chronographia*, edidit I. BEKKER, I, Bonnae 1839, 567, 618, 621, 749) mentre il solo ἀμηρᾶς indica normalmente un governatore e/o capo militare locale (*ibid.*, 551).

⁵⁸ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 49, ll. 513-14.

⁵⁹ D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XVII, Venetiis 1772, Πρᾶξις β', col. 432 A-B.

approssimativamente dai tempi del patriarca Salomone (858/859 ca.-63/64 ca.) o, al massimo, dal periodo di sede vacante seguito alla morte di quest'ultimo tra l'864 e l'867⁶⁰. Pur non ritenendo improbabile che Elia possa aver occupato altre cariche ai tempi di Sergio I sembra più verosimile, in questo caso, pensare ad una svista generatasi nella tradizione manoscritta, ancora non del tutto esplorata, degli atti della sinodo dell'879-80⁶¹.

Accanto ad Elia, precisa Teodosio, sempre il «princeps (Saracenorum)» designò Tommaso di Tiro⁶². Una scelta non accidentale anzi dovuta a quella che si configurerebbe come una precisa istanza da parte bizantina – «secundum quod huc quaesisti mitti per honorabiles litteras vestras» – segno che la situazione di sede vacante antiochena non era ignota sul Bosforo⁶³. Anche per quel che riguarda Tommaso due fonti successive all'VIII concilio ci forniscono informazioni apparentemente divergenti rispetto alla missiva teodosiana. Il *bios* ignaziano di Niceta David (primi due decenni del X sec. ca.) e l'anonimo coevo redattore del *Synodicon Vetus* (tra l'887 ed il 920 ca.), un breve trattato di storia dei concili della Chiesa dalla forte impronta anti-foziana⁶⁴, si riferiscono a Tommaso di Tiro quale vicario di due diversi patriarchi di Antiochia: rispettivamente Michele⁶⁵ e Nicola⁶⁶. Se da

⁶⁰ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio V, 151, ll. 250-52. Salomone, figlio di Zarqūn, divenne patriarca di Gerusalemme intorno al decimo anno di califato di al-Mutawakkil (847-861) reggendo la propria Chiesa per cinque anni sino alla morte (Eutichio di Alessandria, *Annales*, in P.G. 111, col. 1138 A). Vd. anche LE QUIEN, *Oriens Christianus*, III, 369-70; DOSITHEOS II NOTARAS, *Παραλειπόμενα ἐκ τῆς ἱστορίας*, 242; FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis*, III, 1002. Secondo Anastasio Bibliotecario, Salomone sarebbe stato consacrato patriarca da laico *per saltum*, a seguito di quanto compiuto da Fozio (*nisi postquam Photius*) nell'858 (*Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, ANASTASII *Praefatio*, 16, ll. 278-84).

⁶¹ LEONARDI, *Anastasio Bibliotecario*, 135, n. 259.

⁶² L'epitome greca ricorda l'ordine dell'emiro, per quel che riguarda la redazione della lettera, ma omette i particolari sull'invio di Elia e la scelta di Tommaso. Vd. MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρῶξις α', col. 313 E.

⁶³ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 49, ll. 514-16.

⁶⁴ A. P. KAZHDAN, *Synodicon Vetus*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. by A. P. KAZHDAN, III, New York - Oxford 1991, 1994.

⁶⁵ SMITHIES, cap. 61, 86, ll. 18-19.

⁶⁶ *The Synodicon Vetus*, cap. 162, 138-39.

una parte la testimonianza di Niceta David sembra potersi mettere da canto (un patriarca antiocheno di nome Michele per il IX sec. non è altrimenti attestato) quella del *Synodicon*, di contro, appare se non verosimile certamente più comprensibile poiché rimanda ad un presule il cui ufficio fu in effetti prossimo agli eventi del concilio. Si tratterebbe infatti di Nicola I di Damasco, sul soglio di Antiochia dall'847 ca., contestato nel corso del suo patriarcato dai sostenitori di Eustazio (altro pretendente al trono patriarcale) ed esiliato per volontà del califfo intorno all'866/867 pur rimanendo formalmente ancora patriarca⁶⁷. Sono comunque gli stessi *Acta* latini e greci del concilio a descrivere in più occasioni la Sede antiochena come *viduata*, almeno al momento della convocazione del concilio. Proprio il sincello Elia nel corso della sessione di apertura, si premurò di informare i padri conciliari che Tommaso di Tiro non poteva disporre di una lettera commendatizia anche perché, a ben vedere, sarebbe stato abbastanza sconveniente «deferre litteras missas ab alio aliquo»⁶⁸. Egli, metro-

⁶⁷ Per la successione patriarcale antiochena tra l'847 e la prima decade del X sec. vd. LE QUIEN, *Oriens Christianus*, II, 748 A-750 B; FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis*, II, 684. Il patriarcato di Nicola seguì quello di Giobbe (813/814 ca.-844/847 ca.) alla cui morte, tramanda il tardo resoconto di Michele il Siro, il clero ortodosso antiocheno si divise in due opposte fazioni: la prima a favore del diacono Nicola; la seconda a favore di Eustazio vicino al metropolita Basilio di Tiro. Tale situazione sembra essersi prolungata per buona parte degli anni '60 del sec. IX, con i due patriarchi ed i loro partigiani asseragliati presso le chiese antiochene di Casiano (nicolaiti) e della Theotokos (eustaziani). Vd. *Chronique de Michel le Syrien patriarche jacobite d'Antioche (1166-1199)*, édité par J.-B. CHABOT, III, Paris 1905, XII, 20, 97-100. Secondo Eutichio di Alessandria (*Annales*, P.G. 111, col. 1135 D), che non fa menzione della disputa, Nicola sarebbe asceso alla cattedra antiochena nell'ultimo anno del califfo al-Wāthiq (842-847) sedendovi per ventitré anni (esilio incluso). La sinodica di intronizzazione di Fozio della primavera 860, destinata ai troni patriarcali d'Oriente, per quel che riguardava Antiochia era indirizzata ad un anonimo economo e sincello. Un amministratore designato negli anni della controversia tra i due patriarchi (PHOTII PATRIARCHAE CONSTANTINOPOLITANI *Epistulae et Amphilochia*, rec. B. LAOURDAS et L. G. WESTERINK, III, Leipzig 1985, ep. 289, 121). Da notare, comunque, che pochi anni dopo Fozio fu in contatto con Eustazio riconoscendone implicitamente la legittimità. Lo dimostra la missiva redatta tra l'861/862 e l'866/867 ca., indirizzata Εὐσταθίῳ πατριάρχῃ Ἀντιοχείας (vd. PHOTII *Epistulae et Amphilochia*, I, ep. 11, 63).

⁶⁸ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 45, ll. 420-24.

polita della prima sede suffraganea del trono antiocheno presenziava quale *locum tenens*⁶⁹. Eppure l'idea che il patriarca Nicola di Antiochia avesse partecipato all'VIII concilio tramite un proprio vicario, sembra implicitamente assestarsi già durante il concilio dell'869-70. La linea adottata dai vicari orientali, coerentemente con il nuovo corso inaugurato da Basilio I, teneva per certo che le rispettive Sedi non avessero mai riconosciuto Fozio quale legittimo patriarca sin dal suo accesso al patriarcato nel dicembre 858 e che non fossero mai entrate in comunione con lui⁷⁰. Lo scolio al «Breviarium octavae synodi Constantinopoli in porticu dextera magni ecclesiae adfixum»⁷¹, ripropone questo atteggiamento affermando a sua volta che i patriarchi d'Oriente avevano da sempre condannato il patriarcato foziano. Tra loro, difatti, figura ancora una volta Nicola di Antiochia il cui legato, insieme ai propri colleghi, ne avrebbe confermato la sentenza⁷².

La Diffinitio di Elia e Tommaso

La lunga attesa per la delegazione pontificia a cui furono sottoposti Tommaso ed Elia si era ben presto rivelata una situazione difficile tanto che il sincello di Gerusalemme, presa la parola nel corso della prima sessione, si vide costretto ad auspicare una rapida conclusione se non del concilio stesso, almeno, del proprio mandato e di quello

⁶⁹ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 36, ll. 127-29; *ibid.*, Actio IX, 284, ll. 248-49.

⁷⁰ Vd., tra le tante, le dichiarazioni di Elia e Tommaso in *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 65-67, ll. 830-95; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', coll. 317 E- 320 B. Alla sinodo costantinopolitana dell'879-880 Tommaso di Tiro, unico sopravvissuto tra i legati del precedente concilio, avrebbe fatto ammenda delle proprie colpe verso Fozio (MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVII, Πρᾶξις β', col. 436 E). Il patriarca di Alessandria Michele II (871/872-906 ca.) ne informò l'assemblea per lettera aggiungendo che il penitente – il quale affermava di essere stato condotto in errore dai colleghi Elia e Giuseppe – aveva anche preparato un *libellus contritionis* (*ibid.*, coll. 437 E-440 C). Similmente si esprimeva anche il patriarca di Antiochia (*ibid.*, col. 445 A/B).

⁷¹ MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, coll. 449 B-452 A.

⁷² *Ibid.*, col. 452 B/C.

del collega antiocheno⁷³. L'affermazione non era del tutto peregrina. Per motivare la bontà della richiesta Tommaso ed Elia spiegavano che, onde facilitarli in questo loro intento di rientro anticipato, nei mesi che precedettero l'inizio del concilio, l'imperatore in persona, li aveva invitati a «denudare sibi». Ovvero redigere un documento che chiarisse «lucidius et planius» il *sensus* delle loro posizioni e del loro giudizio sulla controversia foziana e che permettesse, alle questioni che sarebbero state oggetto di dibattito nel corso del concilio, di essere regolate rapidamente consentendo ad entrambi il tanto vagheggiato ritorno nelle rispettive Sedi⁷⁴. I due legati accennarono al documento quando, in apertura della prima sessione, venne anche a loro richiesto di presentare le proprie credenziali. Il documento offerto da Tommaso ed Elia era la cosiddetta *Diffinitio* o *Ὁρος*⁷⁵, i cui contenuti erano noti a Basilio e ad Ignazio da prima dell'apertura del concilio. Il testo esordiva rievocando la *confusio* | σύγχυσις in cui si era ritrovata la Chiesa costantinopolitana per istigazione «odientis bonum daemonis» | τοῦ μισοκάλου δαίμονος, *sator* di zizzania secondo la parabola mattea (Mt 13, 24-30 e 39)⁷⁶. Ma, per volontà dell'«omnium procurator atque provisor», era as-surto al trono imperiale Basilio I intenzionato a placare gli scandali e mettere fine alle divisioni della Chiesa così da ricondurre «ad meliorem et nitidiorem ordinem» l'intero orbe cristiano⁷⁷. Per far questo

⁷³ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 46, ll. 430-33.

⁷⁴ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 46, ll. 434-42.

⁷⁵ *Ibid.*, 57-63, ll. 644-720; testo greco (parziale) in MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', col. 316 E-317 C.

⁷⁶ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 58, ll. 651-52; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', col. 316 E (dove è però assente il riferimento a Mt 13). Su μισόκαλος quale attributo del diavolo e sul suo ruolo nel generare scismi e controversie nella Chiesa vd. G. J. M. BARTELINK, *Misokalos épithète du diable*, «*Vetera Christianorum*», 12 (1958), 37-44; R. MACMULLEN, *Voting About God in Early Church Councils*, London 2006, 132-33, n. 12.

⁷⁷ Sull'immagine di Basilio quale imperatore θεόφιλος e divinamente ispirato vd., ad esempio, le parole di Ignazio in *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio VII, 249-50, ll. 1776-94; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις ζ', col. 381 B. In generale N. TOBIAS, *Basil I Founder of the Macedonian Dynasty: A Study of the Political and Military History of the Byzantine Empire in the Ninth Century*,

egli aveva convocato i vicari da Oriente e, insieme a loro, quanti avevano deciso di unirsi ai legati romani per dirimere i «certamina ecclesiastica»⁷⁸.

Aggiungevano che era stata loro ferma intenzione attendere l'arrivo dei «vicarios a seniori Roma» anche se, vista la durata di quella attesa, il sospetto che i legati pontifici non sarebbero mai giunti cominciò a farsi strada⁷⁹. Nondimeno, temevano che la loro prolungata permanenza sul Bosforo potesse insospettire le autorità del Califfato abbaside nelle proprie regioni di provenienza. Una preoccupazione dettata, forse, dalla volontà di ricevere istruzioni in merito al riscatto dei prigionieri e rientrare, se possibile, con un esito favorevole. A causa di «tantam moram» al loro ritorno sarebbero potuti diventare oggetto di molte ἐκ τῶν Ἀγαρηῶν τυραννικῆς ἐξουσίας che avrebbero inevitabilmente coinvolto anche la locale comunità cristiana⁸⁰. Pertanto quell'attesa, sulle prime giusta e legittima, si era progressivamente rivelata un atto «superfluum et supervacuum» considerando che entrambi assicuravano il proprio assenso ai decreti disciplinari emessi, «regulariter et synodice», da papa Nicola I nella sinodo lateranense dell'estate dell'863 sia nei confronti di Fozio che dei suoi sodali.

Essi avevano avuto modo di prendere completa visione delle sentenze romane, nel corso della loro lunga attesa, specificando anzi di averle sempre tenute «prae manibus» tanto da poter affermare che l'ormai defunto Nicola I, ed ora anche il suo diretto successore Adriano II, fossero quasi «una nobiscum» tramite le loro epistole⁸¹. Proprio in virtù di questa sorta di 'presenza reale', e non volendo lasciare la Chiesa di Cristo ancora *fluctuantem* senza esprimere una

Lewiston 2007, 31-49; E. N. BOECK, *Imaging the Byzantine Past. The Perception of History in the Illustrated Manuscript of Skylitzes and Manasses*, Cambridge 2015, 119-27.

⁷⁸ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 58, ll. 652-63; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', col. 317 A.

⁷⁹ Questo, almeno, a detta di Anastasio Bibliotecario in *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 57, glossa 28, alla l. 644.

⁸⁰ *Ibid.*, 58, ll. 664-67; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', col. 317 A.

⁸¹ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 58-9, ll. 668-76; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', col. 317 A/B.

seppur minima posizione sugli argomenti che il concilio avrebbe dovuto trattare, Tommaso ed Elia motivavano le ragioni di questo loro documento «ex necessitate»⁸². E ribadivano:

est igitur a nobis editum et sancitum de negotiis, quae nunc mota sunt, ut omnimodis sequantur et oboediant diffinitionibus et decretis beatissimi papae Nicolai omnes homines; quibus et nos favemus et concordamus, nimirum qui multum ante ipsorum lectionem et cognitionem eadem et excogitavimus ac iudicavimus et praedicavimus⁸³.

I sei punti, che sintetizzavano le posizioni dei legati orientali, combinavano i diversi canoni disciplinari della sinodo romana dell'863, gli stessi a cui Basilio I aveva concesso immediata applicazione non appena giunto al soglio imperiale. Essi riconoscevano Ignazio quale unico e legittimo patriarca di Costantinopoli reinstallato sulla propria cattedra (I)⁸⁴; auspicavano la reintegrazione nelle proprie posizioni e dei propri beni del clero rimasto a lui fedele e colpito dai provvedimenti foziani (II)⁸⁵; Fozio era privato d'ogni ordine sacerdotale e minacciato di anatema se non si fosse sottomesso alle sentenze di Nicola I (IV)⁸⁶; il suo antico sodale e consacratore il metropolita di Siracusa Gregorio Asbestas era nuovamente depresso e condannato in ossequio

⁸² *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 59, ll. 677-83.

⁸³ *Ibid.*, ll. 683-87 con glossa 31, *ad l.* 687 nella quale Anastasio Bibliotecario, risoluto nel difendere l'esclusività del *iudicium* di Roma, ritiene necessario contestualizzare l'utilizzo da parte dei legati orientali di quel *iudicavimus*: «'Iudicavimus' eo sensu dicunt, quo et apostolus dicit: 'Non iudicavi me scire nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum' [1Cor 2,2]. Iudicavimus tamen dicunt, non promulgavimus: hoc enim post Romanorum adventum atque diffinitionem egerunt. Nam antea privatim tantum, quod sic esset iudicandum, quibusdam significabant»; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Πρᾶξις α', col. 317 B. Si veda quanto dichiarato, sempre dal Bibliotecario, nella sua *Praefatio* (*Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, 14, ll. 227-31) ed in altre due glosse (*ibid.*, 58, glossa 30, *ad l.* 668 e 143, glossa 59, *ad ll.* 71-2), per il quale la peculiare situazione di tutti i troni patriarcali d'Oriente, in quanto «inter Agarenos positi», ne aveva impedito l'effettiva partecipazione alla disputa sul patriarcato foziano costringendone i rappresentanti – solo «post Constantinopolim venientes» – ad adeguarsi alle decisioni romane senza aggiungere o togliere nulla.

⁸⁴ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 59, ll. 688-91.

⁸⁵ *Ibid.*, 59-60, ll. 692-99.

⁸⁶ *Ibid.*, 61, ll. 716-20.

a quanto già deciso in passato (V)⁸⁷, infine, i membri del clero ordinati da Fozio e quanti in «malis operationibus eius cooperantes et faventes» erano da ritenersi indegni del sacerdozio (VI)⁸⁸.

Il punto III⁸⁹ era il più articolato dei sei ed il più significativo nel destino di pacificazione costantinopolitano. In esso Elia e Tommaso ricordavano che la Chiesa, in quanto «mater amatrix filiorum», avrebbe dovuto riaccogliere nel proprio seno – «materno more» – tutti quei suoi figli («episcopi vel presbiteri vel diaconi aut cuiuscunque ordinis clerici») i quali, ordinati dai patriarchi Metodio ed Ignazio, erano entrati in comunione con Fozio per sconfessarlo dopo il suo allontanamento o che avrebbero deciso di aderire al concilio per tutta la durata del suo svolgimento⁹⁰. Eventuali *epitimie*, proporzionate alle responsabilità di ciascuno, sarebbero state assegnate da Ignazio in persona, qualora quest'ultimo lo avesse ritenuto necessario, per emendarli dalle loro mancanze⁹¹. In fondo, agendo in tal modo, non si faceva altro che attenersi nella maniera più stretta ad uno dei *Capitula* romani dell'863, secondo il quale il pontefice condannava le consacrazioni e le ordinazioni ad opera di da Fozio, mentre:

[...] in reliquis autem [...] potestatem sanctissimo patriarchae Ignatio credidit. Oportebat enim, oportebat eum, qui multi difficultatibus pro credita sibi divinitus ecclesia temptatus fuerat, portionem aliquam liberalitatis in admissione sacerdotum recipere⁹².

Essi ritenevano conveniente accordare ad Ignazio una certa libertà di decisione («portionem aliquam») sul destino del proprio episcopio; una interpretazione del testo di Nicola I che precorre ciò che fu ef-

⁸⁷ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 61, ll. 721-24.

⁸⁸ *Ibid.*, ll. 725-28; l'epitome greca riassume le disposizioni dei legati concentrandosi sui primi quattro punti, vd. MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Παῖξις α', col. 317 B-C.

⁸⁹ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 60, ll. 700-15.

⁹⁰ *Ibid.*, 60, ll. 700-7.

⁹¹ *Ibid.*, 60, ll. 707-9 e la glossa 32, alla l. 707. Per un esempio delle *epitimie* previste da Ignazio vd. *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio II, 81, ll. 333-43; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Παῖξις β', col. 321 D.

⁹² *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 60, ll. 709-15.

fettivamente deciso da Adriano II ed esposto nella lettera al patriarca solo nel giugno 869. Ma si tentava di salvaguardare anche le richieste di mitezza espresse tanto da Basilio I quanto da Ignazio nel dicembre 867 e riguardanti tutti quei vescovi, sacerdoti ed igumeni un tempo ignaziani che Fozio aveva guadagnato alla propria causa con la forza e l'inganno o indulgendo nelle loro debolezze⁹³. Il documento di Tommaso ed Elia non fa accenno alla questione sorta con il concilio foziano ma è ben difficile pensare tanto ad una dimenticanza quanto ad una omissione. Considerando la posizione dei legati orientali, direttamente connessa agli auspici dell'imperatore e del patriarca ed il fatto che la *Diffinitio* fu preparata prima dell'inizio del concilio e dell'arrivo dei legati romani si potrebbe supporre che, a Bisanzio, si sperasse implicitamente di sottoporre anche il caso dei sottoscrittori ignaziani di quei 'famigerati' atti ad Ignazio. O, almeno, al concilio senza pensare che il papa avrebbe potuto avocare solo a sé quella particolare situazione.

In chiusura si invocava solennemente l'autorità apostolica di santi presuli antiocheni e gerosolimitani: di Giacomo fratello del Signore (*Mt* 16, 3; *Mc* 6, 3) e primo vescovo di Gerusalemme (*At* 15, 13-21 e 21, 18-26), di Pietro che ad Antiochia «*primus sacerdotio functus est*», città nella quale «*Christi hereditas celeberrimum cognomen explevit*» (*At* 11, 26), infine, del suo successore e martire Ignazio il Teoforo (107/108 ca.)⁹⁴. I decreti, così come elaborati dal *beatissimus* Nicola I, e adesso confermati dai due legati d'Oriente, dovevano essere accettati da tutti: nessuno, foss'anche sacerdote, laico, monaco

⁹³ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio III, 88, ll. 122-33.

⁹⁴ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 61-2, ll. 729-39 (mancante nell'epitome greca). Su Pietro primo vescovo di Antiochia vd. la testimonianza dello Ps.Clemente, *Recognitiones* in P.G. 1, coll. 1452 B-1453 B; poi confluita nel *Le Liber Pontificalis, texte, introd. et comm.* par L. DUCHESNE, I, Paris 1886, 61 ed il commento di A. VAN DIJK, *Jerusalem, Antioch, Rome, and Constantinople: The Peter Cycle in the Oratory of pope John VII (705-707)*, «*Dumbarton Oaks Papers*», 55 (2001), 317-19. Per Ignazio il Teoforo secondo (o terzo) vescovo sulla cattedra antiochena nella successione petrina vd. la breve rassegna delle fonti (Origene, Eusebio, Gerolamo, Giovanni Crisostomo e *Constitutiones apostolicae*) in *Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini*, I, a cura di E. PRINZIVALLI e M. SIMONETTI, Milano 2010, 281-82.

o membro di qualsivoglia ordine e grado della gerarchia ecclesiastica, poteva sconfessarli. La pena prevista era l'anatema, il violatore si sarebbe reso «heres aeterni tormenti et coheres diaboli», alienandosi a «Christianorum gratia» così come accade a colui il quale irride la *munificentia* di Cristo che diede «sacerdotibus suis» la potestà di legare e sciogliere in cielo come in terra (*Mt* 18, 18)⁹⁵. Il rinnegare persino uno solo dei punti sovraesposti avrebbe voluto dire infliggere alla Chiesa un «aestus continuus» che la avrebbe sempre più allontanata dalla speranza di ordine e pacificazione⁹⁶. L'intero scritto mostrava una sostanziale identità di vedute con Roma. La cosa non mancò, evidentemente, di destare un certo stupore proprio nei legati pontifici quando lo ascoltarono se, subito dopo la sua lettura, proprio questi chiesero per ben due volte ai colleghi orientali se la *Diffinitio* appena letta fosse davvero la loro. Il tutto prima che il concilio pronunciasse un fatidico «placet omnibus» accettando la *Diffinitio* e, di riflesso, la documentazione prodotta dai due vicari d'Oriente⁹⁷.

L'ottavo concilio ecumenico, tenutosi nell'869-870, rappresentò un momento di svolta (seppur temporanea) nel decennale confronto tra le Chiese di Roma e Costantinopoli. Al contempo esso fu una occasione unica per il nuovo imperatore Basilio I di rivedere i rapporti tra l'impero ed il papato e ricostituire l'unità perduta dalla Chiesa bizantina. Parte integrante di questo suo progetto furono anche i restanti troni patriarcali d'Oriente, sottoposti al califfato abbaside. Essi furono direttamente coinvolti dall'imperatore nel proprio progetto di pacificazione ecclesiastica. Questo contributo ha analizzato le reazioni delle due Sedi che, per prime, inviarono i propri rappresentanti al concilio: Antiochia e Gerusalemme.

The eighth ecumenical council, held in 869-870, represented a turning point (even though temporary) in the decade-long confrontation between the Churches of Rome and Constantinople. At the same time the council was a unique opportunity for the

⁹⁵ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 62, ll. 740-55; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Παῦλις α', col. 317 C.

⁹⁶ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 62-3, ll. 755-65.

⁹⁷ *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi*, Actio I, 63, ll. 768-83; MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, Παῦλις α', col. 317 C.

new emperor Basil I to revise the relationship between the empire and the papacy and to reestablish the unity lost by the byzantine Church. A completing part of his project was also the remaining patriarchal thrones of the East, subjected to abbasid caliphate. They were directly involved by the emperor in his church-pacification project. This contribution analyzed the reactions of the two Seats that first sent their representatives to the council: Antioch and Jerusalem.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a dicembre 2017.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 2 - 2017

DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1766

FRANCESCO TIGANI

IRENISMO ED EUROPEISMO IN ERASMO:
PREGHIERE DI PACE E LAMPI DI GUERRA
DAL *PANEGYRICUS* ALL'*UTILISSIMA CONSULTATIO**Speculum principis: l'elogio del buon sovrano*

Quando nel 1953 Vittorio de Caprariis firma un commento al *Panegyricus ad Philippum Austriae Ducem* di Erasmo da Rotterdam, può ben rilevare che fino a quel momento sono pochi gli studiosi che vi «abbiano dedicato più di qualche accenno frettoloso e lievemente ironico»¹. Da allora lo stato dell'arte è certamente progredito e il *Panegyricus* ha conosciuto un'ampia fase di rivalutazione, che gli ha permesso di acquisire un ruolo considerevole all'interno dell'opera dell'umanista olandese, ma sono dovute trascorrere alcune decadi affinché si sopissero i pregiudizi intellettuali sollevati da un testo encomiastico, o apparentemente tale, come quello.

Il grande merito di de Caprariis, in veste di interprete di Erasmo, consiste proprio in questo: nell'aver percepito l'importanza del *Panegyricus* a partire dall'individuazione, fra le sue pagine, di una forma di «possibilismo politico»² in qualche misura analoga all'immanentismo istituzionale adombrato da Francesco Guicciardini ne *Le cose fiorentine*³.

¹ Nell'articolo si farà riferimento alla versione del «*Panegyricus*» di Erasmo a Filippo di Borgogna contenuta nel volume di *Scritti* di Vittorio de Caprariis, curato da Giuseppe Buttà: V. DE CAPRARIIS, *Scritti*, I, *Storia delle idee. Da Socrate a Mann*, Messina 1985, 193.

² *Ibid.*, 195.

³ Si veda DE CAPRARIIS, «*Le cose fiorentine*» di Francesco Guicciardini, in *Id.*, *Scritti*, II, *Storia delle idee. Storici e storia*, a cura di G. BUTTÀ, Messina 1986, 159-80.

Se l'*habitus* delle istituzioni e la loro stessa esistenza è imprescindibile dall'evento contingente che le ha prodotte, specie in relazione al sistema di forze che materialmente incidono sulle vicende dell'agone politico, allora gli «uomini d'intelletto» possono giocare un ruolo determinante sugli sviluppi della politica medesima, qualora riescano a condizionare le scelte dei potenti.

De Caprariis coglie in Erasmo un siffatto tipo di consapevolezza. Si rende conto che egli è conscio delle proprie responsabilità – le stesse che furono di Seneca nei confronti di Nerone e di Severino Boezio verso Teodorico – e si sforza di svolgere il compito che gli spetta con irreprensibile dedizione e disciplina. Filippo di Borgogna viene dunque presentato, nel *Panegyricus*, come un *optimus princeps*: non perché lo sia *de facto*, ma perché potrà diventarlo tenendo conto dei bisogni dei sudditi e presentandosi ad essi quale modello di virtù.

Certo, sottolinea de Caprariis, a Erasmo non manca quel senso di autocritica che lo induce a guardare con sospetto a un discorso del genere, come farebbero senz'altro i benpensanti di turno, liquidandolo in termini di *blanda verba* o di *dicta mulsa*. E in un'epistola indirizzata all'amico Giovanni Desmarais, alias Paludanus, lo vediamo difendersi dalle accuse che potrebbe ricevere nella circostanza. Quindi l'importanza di questa lettera eguaglia quella del *Panegyricus*, chiarendo la posizione di Erasmo circa i suoi rapporti con il potere. «Quelli che credono i panegirici non essere altro che pura adulazione», commenta de Caprariis riassumendo il pensiero dell'umanista, «si sbagliano grandemente, poiché non tengono conto che in questo genere di scritture gli uomini più prudenti hanno adempiuto al compito di migliorare i loro principi, stimolando gli esitanti e correggendo quelli che sbagliavano, incoraggiando quelli che agivano bene e mostrando ai cattivi quanto orrenda sia, sopra ogni apparenza, la strada del male»⁴.

Si noti l'accento posto sul concetto di *prudenza*, che assumerà un ruolo preponderante nel pensiero di Guicciardini⁵. La *prudencia* che si libra dalle parole di Erasmo, a differenza di quella evocata da Ci-

⁴ DE CAPRARIIS, «*Le cose fiorentine*», 194.

⁵ Si confrontino V. DE CAPRARIIS, *La prudenza dello storico e Il millennio e gli storici*, in Id., *Scritti*, II, rispettivamente 145-48, 149. Si veda anche, più in dettaglio, il succitato testo su «*Le cose fiorentine*», 167.

cerone⁶, non si attaglia solo ai potenti: è una qualità che dovrebbe at- tenere piuttosto ai loro consiglieri. E da questo punto di vista Erasmo si rivela eccezionalmente prudente, comprendendo che «non v'è altro modo di influenzare i principi che di metter loro innanzi non già la vita che conducono ma quella che dovrebbero condurre, di dire quel che dovrebbero fare se fossero savi e buoni principi, come se già essi stessi l'avessero fatto»⁷.

Ed ecco spiegata la forma di «possibilismo politico» che de Caprariis intravede in Erasmo, intendendo con quale sublime lungimiranza egli abbia redatto il *Panegyricus* non per sé e per i suoi contemporanei, bensì a beneficio dei posteri, «che in quell'opera avrebbero cercato, oltre l'occasione di essa, l'immagine del principe buono»⁸.

Ma che Erasmo non indulga nella prassi della mera *adulatio* lo si evince dai paragoni che usa per corroborare il suo discorso: riferimenti presi in prestito dalla storia antica e che potrebbero sì solleticare la vanità di Filippo – si pensi alle supposte affinità con personaggi dello stampo di Alessandro Magno e Giulio Cesare –, ma non nella maniera in cui vengono presentati dall'umanista. Alessandro non è ricordato tanto per le sue gesta epiche, quanto per l'immane serie di lutti cagionata dalle sue campagne militari, descritte con caustiche parole che vanno da «saeva quaedam tempestas» a «turbo fatalis». Così per Cesare, il conquistatore delle Gallie e della Britannia, reo di aver trascinato dei «popoli pacificati nel turbine di guerre mosse solo per cupidigia di gloria»⁹.

Ancora una volta, spiega de Caprariis, quello che interessa a Erasmo è ribadire l'incontrovertibilità della sua visione irenica, nel tentativo di convincere Filippo che non esista una valida alternativa ad essa, quasi fosse un imperativo categorico al quale un buon sovrano non possa sottrarsi¹⁰. Eppure, la sua critica alla filodossia di quei *viri*

⁶ CICERONE, *De officiis*, III.

⁷ DE CAPRARIIS, *Scritti*, I, 195.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, 198.

¹⁰ Per approfondire il tema dell'«universalismo pedagogico» di Erasmo, rivolto alla formazione del principe, si veda F. DE MICHELIS PINTACUDA, *Tra Erasmo e Lutero*, Roma 2001, 115 ss.

illustres del passato non si riduce a un puro esercizio retorico e offre il destro a un troppo larvato invito all'*humilitas* per Filippo: *humilitas* che non va intesa in rapporto ai suoi sudditi, ma all'importanza della carica da lui ricoperta, e che dovrebbe costituire una sorta di soglia, di concetto-limite dai risvolti più pratici che teoretici. Questi risvolti attengono appunto alla veste che spetta al *princeps*, una veste che lasci trasparire chiaramente il suo *decus* e lo faccia riflettere da guida spirituale e morale, da modello d'integrità e di umanità per la *communitas*.

È il motivo che spinge Erasmo a scagliarsi contro lo spirito tirannico di Alessandro e Cesare: non per una critica alla tirannide in quanto tale, ma per sottolineare «il carattere bellicoso del loro governo, la loro *temeritas* invisa ai cittadini, cruenta agli eserciti, esiziale a tutti i popoli». In breve, il «movente politico della critica erasmiana è la polemica contro la guerra», per cui «il riferimento al conquistatore macedone e al romano consente all'autore di mettere in piena evidenza ciò che a lui sta più a cuore, l'elogio di una politica pacifista»¹¹.

Aneliti di pace

Occorre segnalare che l'anelito alla pace, alla concordia, non è una prerogativa dello spirito personale di Erasmo, ma rientra nel quadro di uno *Zeitgeist* che coinvolge altri autori a lui vicini, come Herman e Busleydein: quest'ultimo ricordato da de Caprariis per due *homiliae* dal titolo eloquente, una *Deprecatio calamitatum Belli* e una *Gratullatio almae Pacis*. Vanno fatte tuttavia le debite distinzioni. Perché, se «il bisogno di pace era universalmente sentito nell'ultimo decennio del '400, era come un grido che salisse dalle viscere stesse della terra»¹², nei primi anni del nuovo secolo era già divenuto problematico persino ventilarlo. E tesserne apertamente le lodi rappresenta una grande sfida per Erasmo, che la raccoglie con cautela, accostandosi al tema «in sordina, con considerazioni che vorrebbero sembrare

¹¹ DE CAPRARIIS, *Scritti*, I, 199.

¹² *Ibid.*, 201.

inoppugnabili più per forza di seduzione psicologica che per la validità del loro contenuto»¹³.

Il discorso erasmiano si appella alla *ratio* dell'uomo di potere, la cui onestà intellettuale e morale difficilmente gli farebbe prediligere i «*triumphi sanguinolenti*» alle «*solemnes feriae*». L'unica eccezione in tal senso potrebbe darsi nell'eventualità che si avesse la certezza di riportare una schiacciante vittoria in battaglia, ma ciò «equivarrebbe quasi a porsi sullo stesso piano dei più scellerati banditi, o, peggio ancora, delle belve e delle nazioni barbare, tra le quali tutte sempre s'incontra, tenuta in gran pregio, la valentia nei combattimenti»¹⁴.

De Caprariis non ha difficoltà a mostrare che una simile argomentazione non è affatto solida come vorrebbe apparire, considerando che la guerra viene ritenuta fin dall'antichità uno strumento indispensabile per affermare la pace. «*Si vis pacem, para bellum*» recita un adagio che ha trovato molte formulazioni, dalla penna stringata di Cornelio Nepote alla facondia dell'Arpinate, per arrivare alla prosa militare di Vegezio. Quindi è evidente che Erasmo non possa aspettarsi realmente di ravvisare nei suoi contemporanei dei seri interlocutori, proclivi a rinunciare alla guerra per il solo vanto di sentirsi superiori alle bestie e ai barbari.

Guardando in profondità si nota che il discorso si lega a un'altra questione, quella del *bellum iustum*, dibattuta originariamente da Agostino e Tommaso e confutata a più riprese da Erasmo, che l'affronta non tanto nel *Panegyricus* quanto in opere successive come la *Querela pacis*, definita da Elisa Tinelli «il manifesto dell'irenismo erasmiano»¹⁵.

Con questo scritto, secondo la studiosa, «l'umanista olandese demolì il presupposto stesso di quella teoria, ossia l'analogia instaurata tra guerra e amministrazione della giustizia nella società civile, ed affermò la necessità di perseguire la via dell'arbitrato, cioè della creazione di un organismo imparziale deputato ad appianare i contrasti e le dispute territoriali fra Stati»¹⁶.

¹³ DE CAPRARIIS, *Scritti*, I, 204.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ E. TINELLI, *Panegirici antichi e tradizione umanistica: il Panegyricus ad Philip-pum Austriae ducem di Erasmo da Rotterdam*, «Invigilata Lucernis», 34 (2012), 164.

¹⁶ *Ibid.*, 166.

Pertanto, non sarebbe esagerato considerare Erasmo come il precursore dell'ideale portante dell'europeismo contemporaneo, sancito dalla Società delle Nazioni e ribadito dal patto Briand-Kellog: quello di rinunciare alla guerra come mezzo per dirimere le controversie internazionali, ricorrendo alla scorciatoia degli accordi diplomatici favorita da un soggetto terzo nel ruolo di garante.

Va poi precisato che nella *Querela pacis* Erasmo non solo «stigmatizza l'assurdità della guerra, 'anticristiana, bellicosa, selvaggia'», ma aggiunge «profeticamente che 'la diversità dei luoghi separa i corpi ma non gli uomini'»¹⁷. E Antonio Iodice rammenta che nello stesso *milieu* «matura il progetto di Maximilien de Bethune duc de Sully, che compone l'opera de *La Repubblica cristianissima organizzata intorno ad un Consiglio Europeo*»¹⁸.

Del resto, Erasmo è indubbiamente la figura più rappresentativa del cosmopolitismo europeista, che non a caso ha scelto di dedicare alla sua memoria il progetto di mobilità studentesca, attivo dal 1987, con cui le matricole universitarie possono arricchire la propria formazione. E se Johan Huizinga si è dimostrato abbastanza severo nel suo giudizio sul personaggio, rimproverandogli di «aver visto meglio di ogni altro il nuovo che stava per venire e di non averlo potuto accettare, pur essendo entrato in conflitto con il vecchio», ha però dovuto concludere che «l'umanità civile ha ragione di tenere in onore il nome di Erasmo, se non altro perché egli fu il predicatore infinitamente sincero di quella mitezza di costumi di cui il mondo oggi ha ancora tanto bisogno»¹⁹.

Misticismo politico

Questa sottile ambiguità fra progressismo e conservatorismo lo rende una figura straordinariamente postmoderna, tormentata dalla volontà di oltrepassare una linea che comporterebbe una drastica rot-

¹⁷ A. IODICE, *Alle radici dell'Europa unita. Il contributo dei cattolici democratici in Italia*, Napoli 2002, 18.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ J. HUIZINGA, *Erasmo*, Milano 1958, 224, 229.

tura con il passato e una cieca apertura al presente, ma che la sua morale gli impedisce di varcare. E sebbene Erasmo sia stato definito di recente come «un faro per l'Europa del XX secolo»²⁰, resta il fatto che la sua idea di Europa è strettamente connessa alla sua *philosophia Christi* ed è, dunque, quanto di più lontano possa esserci dalla visione laica e secolarizzata alla quale l'uropeismo contemporaneo pretende di assuefare i propri sodali²¹.

Lo si evince già dall'*Enchiridion militis christiani* e forse ancor di più dal *Panegyricus*, dove le elucubrazioni sul tema della pace si sviluppano in perfetta consonanza, nota de Caprariis, con la precettistica evangelica, che condanna chiunque si renda «colpevole d'aver versato una sola goccia del sangue di un uomo», poiché «tutti i cristiani senza distinzioni di sorta sono membri di un solo corpo, tutti contenuti nel Cristo e tutti riscattati dal suo sacrificio e insieme chiamati alla stessa eredità»²².

Qui Erasmo riesuma la concezione del *corpus mysticum*, che la tradizione conciliare vuole risalente a Paolo di Tarso ma la cui espressione egli mutua, a suo dire, da un testo di Cipriano, il *De duplici martyrio ad Fortunatum*, oggi ritenuto convenzionalmente apocrifo e da qualcuno attribuito allo stesso umanista²³. La particolarità del discorso di Erasmo consiste nel suo collocarsi all'interno di una grande stagione dominata da un'accesa fioritura di 'corpi mistici', con la differenza che questi assumono di volta in volta una fisionomia

²⁰ C. OSSOLA, *Erasmus nel notturno d'Europa*, Milano 2015. Si serve della metafora del faro anche Ricardo J. Quinones, che rileva sia «la disposizione di Erasmo al cambiamento, la sua difesa intransigente e la sua piena accettazione delle nuove fonti di conoscenza» sia «la sua cautela, i suoi continui ripensamenti, l'atteggiamento permaloso di chi è sulla difensiva e il bisogno di appellarsi ad autorità esterne a supporto delle sue tesi», e conclude dicendo che «Erasmo può ancora illuminare come un faro, anche se non può esattamente ergersi come una torre»: R. QUINONES, *Erasmus e Voltaire. Perché sono ancora attuali*, Roma 2012, 160.

²¹ Sul rapporto fra spiritualità e politica in chiave utopica, si rimanda a F. CASTILLA URBANO, *Propuestas utópicas e insuficiencias políticas: Erasmo y el «cuerpo místico» de Cristo*, «Revista española de filosofía medieval», 23 (2016), 67-86.

²² DE CAPRARIIS, *Scritti*, I, 206.

²³ Sulla questione si veda H. DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'Eucarestia e la chiesa nel Medioevo*, trad. L. ROSADONI, Torino 1968, XV, 23-24.

nazionale, come avviene nel pensiero di John Fortescue e di altri trattatisti politici del Tre e Quattrocento²⁴, mentre Erasmo tributa al concetto un'estensione ecumenica pari a quella che aveva inizialmente nella bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, filtrandola attraverso una rinnovata spiritualità che nell'*ekklésia* riconosce «un'assemblea legata non alla successione nell'ufficio, ma alla Parola di Dio», per dirla con Melantone²⁵.

Erasmo va quindi controcorrente rispetto al clima dell'epoca e a un diffuso orientamento di idee che favorisce il particolarismo civile, supportando il processo che culminerà nella nascita degli Stati moderni. La sua proposta concerne invece l'universalità del *corpus mysticum* ed è dettata, come afferma Paolo Brezzi, dalla «sua stessa *humanitas*», che gli fa ricusare la guerra e «disprezzare gli 'stolti nomi' di inglesi, francesi e tedeschi e delle altre nazionalità perché il nome di Cristo ci ricongiunge tutti: 'Il mondo intero è una patria comune' egli scrisse, ma quel mondo non era altro che l'Europa del tempo ed ambiente di Erasmo, ancor sostanziata di sentimento cristiano, ma soprattutto affratellata da uno spirito umanistico di tolleranza e di comprensione»²⁶.

Purtroppo de Caprariis non ha avuto né il tempo né il modo di rilevare tutti questi aspetti nel suo breve commento al *Panegyricus*. Lo facciamo noi al posto suo, certi di non arrecargli un torto e appigliandoci all'elemento distintivo del cristianesimo erasmiano che il nostro autore ribadisce in quello scritto: la peculiarità di associare un'impalcatura eminentemente spirituale a «una positiva visione della vita politica», dalla quale si dirama «un sistema dei doveri del principe mirante a realizzare la giusta società»²⁷.

²⁴ Vd. E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989, 176 e *passim*; e in particolare, sul pensiero di John Fortescue, E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Torino 1968, 74-76. Per un confronto critico con queste due opere, si rimanda rispettivamente a F. RICCI, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Roma 2013, 153-55; e D. CARONITI, *Le radici teoriche del nuovo conservatorismo. Gli Stati Uniti di Eric Voegelin e Leo Strauss*, Roma 2012, 62-64.

²⁵ Y. CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Milano 1994, 316.

²⁶ P. BREZZI, *Realtà e mito dell'Europa*, Roma 1954, 56.

²⁷ DE CAPRARIIS, *Scritti*, I, 207.

Il sovrano, per Erasmo, può essere felice a condizione che anche i propri sudditi lo siano. E costoro lo saranno se egli spenderà la propria esistenza nell'impegno di renderli tali, mediante l'esercizio del buon governo e il mantenimento dell'armonia nel proprio regno. Da ciò «l'ammonimento a mostrarsi non tanto principe e difensore quanto padre buonissimo e sollecito, pronto alla moderazione e alla clemenza, consapevole di reggere la signoria pel bene della patria più che pel suo proprio»²⁸.

Al sovrano spetta insomma, spiega de Caprariis, «il dovere della *scientia*»²⁹, che trasparirà dal modo in cui saprà gestire le controversie, con oculatezza e senza indulgere in eccessi di alcun genere. E la guerra, naturalmente, è da ritenersi il primo di essi.

Difesa dell'Europa

Ma quali sono i limiti di un'intellezione basata su queste premesse? E in generale, fin dove può essere portato avanti l'ideale pacifista senza risultare retorico o contraddittorio? Perché bisogna tenere presente che una *polemica* contro la guerra non è altro che una guerra contro la guerra: un *pólemos* che si contende il primato con un *pólemos* antagonista. E si tratta di uno scontro che, nonostante la sua apparente parità di prospettive, si rivela altamente impari. Quale tipo di *pólemos* sarà destinato a prevalere: il *pólemos* in sé o quello che vi si oppone?

Discettando sull'etimologia di *bellum*, Erasmo rileva negli *Adagia* che la guerra è così chiamata dai grammatici «per antitesi, non avendo nulla né di buono né di bello: *bellum* cioè nello stesso senso per il quale le Furie sono chiamate Eumenidi»³⁰.

Finora il discorso può suonare esclusivamente retorico o moralistico, ma quando Erasmo inizierà a misurarsi con i problemi reali

²⁸ DE CAPRARIIS, *Scritti*, I, 207, 208.

²⁹ *Ibid.*, 209.

³⁰ ERASMO DA ROTTERDAM, *Dolce è la guerra per chi non ne ha esperienza. Storie politiche tratte dagli Adagia*, Milano 2017, 121.

della sua epoca, e quindi con l'utopismo di una dottrina che si professi irenica *tout court*, la sua ferrea opposizione alla guerra diventerà meno ostinata. Lo si nota specialmente negli scritti più tardi, di cui de Caprariis non si è purtroppo occupato. Se lo avesse fatto, tuttavia, siamo convinti che si sarebbe accorto quanto il maestro di Rotterdam avesse finito per accondiscendere all'idea che la *possibilità* di una guerra non possa essere eliminata per principio. A rilevarlo è la Tinelli che, analizzando l'*Utilissima consultatio de bello Turcis inferendo*, segnala come Erasmo – dopo essersi speso in precedenza a confutare la concezione del *bellum justum* – dichiara adesso «che, se i cristiani devono in ogni modo coltivare la pace, non devono, per questo, evitare di difendersi dai pericoli esterni: se, pertanto, la guerra apparirà come l'unica e ultima possibilità di tutelare la cristianità, sarà lecito prendere le armi non per invadere e conquistare nuove terre, ma per porre fine alla ferocia dei Turchi»³¹.

Il tema irenico non viene dunque abiurato: è anzi ribadito. L'unica differenza è che la pace ha smesso di essere percepita come pura armonia. Erasmo è sì disposto ad ammettere l'eventualità della guerra, ma a condizione che sia condotta per scopi difensivi. Ed è emblematico, prosegue la Tinelli, che «il suo sia un discorso di pace, un invito rivolto alla cristianità, affinché essa conservi la sua unità e la sua concordia»³²: è emblematico perché si scopre che la guerra non è in aperto contrasto con gli insegnamenti del Vangelo, come Erasmo ha creduto fino a poco tempo prima³³. Del resto, in *Matteo* 10, 34, persino Gesù afferma: «Non veni pacem mittere, sed gladium».

³¹ E. TINELLI, *Guerra e pace nel Panegyricus ad Philippum Austriae duces di Erasmo da Rotterdam*, in *Ideologia del potere - potere dell'ideologia: forme di espressione letteraria, storiografica e artistica nell'Antichità e nel Medioevo*. Atti del convegno a cura di N. ZUGRAVU («Classica et Christiana», 10, 2015), 370.

³² *Ibid.*

³³ Per approfondire il rapporto fra filosofia e religione in Erasmo, si veda L. CORTESI, *Esortazione alla filosofia. La Paraclesis di Erasmo da Rotterdam*, Ravenna 2012.

L'articolo prende spunto dallo studio che Vittorio de Caprariis ha dedicato al *Panegyricus ad Philippum Austriae Ducem* di Erasmo, per mostrare come l'ideale irenico dell'umanista olandese si sia evoluto, a partire da questo testo, fino a contemplare l'eventualità di una 'guerra giusta' se combattuta in difesa dell'Europa e dei suoi valori cristiani.

This article starts from the study of Vittorio de Caprariis about the Panegyricus ad Philippum Austriae Ducem, written by Erasmus. So the aim of this work is to show as the humanistic ideal of Peace, typical of Erasmus, developed in the idea of bellum iustum, a 'right war', if She is fought in defence of Europe and her Christian values.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a dicembre 2017.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 2 - 2017

DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1767

MARIA CANNATÀ FERA

EMARGINAZIONE E RITORNO GLORIOSO
FILOTTETE ED EFESTO

Quando sentiamo parlare di Filottete per la prima volta, cioè nel catalogo omerico delle navi, l'eroe esperto dell'arco, che si era imbarcato nella spedizione contro Troia alla guida di sette navi con cinquanta arcieri su ognuna, è presentato in preda a dolori atroci sull'isola di Lemno, dove i Greci lo avevano abbandonato per le conseguenze del morso velenoso di un serpente; ma presto, aggiunge il narratore, «gli Argivi dovevano ricordarsi» di lui (*Iliade* 2, 716-25). Un vaticinio aveva infatti predetto che senza Filottete, e/o il suo arco, che gli era stato donato da Eracle, Troia non sarebbe caduta. La tragedia sofoclea dedicata all'eroe si conclude con l'arrivo del *deus ex machina*, Eracle, che convince Filottete a seguire i suoi compagni d'armi (Odisseo e Neottolema) venuti a prenderlo e gli preannuncia un destino glorioso:

Andrai nella Troade,
sarai prima guarito del tuo male doloroso,
e scelto come eroe più valoroso di tutto l'esercito.
A Paride che fu la causa di questi mali
darai la morte con il mio arco,
saccheggerai Troia, e a casa tua
manderai la preda, premio del tuo valore,
al padre Peante (1423-30).

La narrazione di quel che qui è profetizzato (dall'*Odissea* apprendiamo soltanto che l'eroe ritornò felicemente a casa: 3, 190) si ritrovava nella *Parva Ilias*, un perduto poema del ciclo: in un agguato

Odisseo cattura Eleno e, a causa del vaticinio da lui dato sulla presa della città, Diomede va a Lemno per riprendere Filottete; curato da Macaone, egli combatte da solo contro Paride (Alessandro) e lo uccide¹.

Il particolare della guarigione manca in Pindaro, che nella prima *Pitica* accosta il personaggio di Filottete a Ierone di Siracusa, destinatario dell'ode: «l'arciere consunto dalla piaga», una volta condotto a Troia dai suoi compagni, «distrusse la città di Priamo e pose fine ai travagli del Danai, muovendo con deboli membra, ma si compiva il destino» (52-55); seguendo il suo esempio Ierone era andato sul campo di battaglia malgrado la malattia gli impedisse i movimenti, facendosi trasportare in lettiga².

Al mito del figlio di Peante si ispiravano, oltre la tragedia sofoclea che conosciamo, molte altre tragedie, e anche commedie³. Quel che ci rimane mostra interesse soprattutto per la fase relativa a Lemno, al luogo di emarginazione. Ma alla seconda fase del mito sembra fosse dedicato il *Filottete* di Acheo (fr. 37 Sn.-K.), poeta tragico del quinto secolo, e *Filottete a Troia* era intitolato un altro dramma di Sofocle; i pochissimi frammenti superstiti non ci permettono in alcun modo di ricostruirne il contenuto, ma non ci sono elementi per affermare che l'argomento, poco adatto a una tragedia, fosse quello di un dramma satiresco⁴.

Un racconto disteso su Filottete a Troia ci è giunto in un poema epico di età imperiale, i *Posthomerica* di Quinto di Smirne. Nel nono libro, Filottete si lascia convincere facilmente a rinunciare alla sua collera contro i Greci da Odisseo e Diomede (422-25), i quali esultanti lo lavano, gli preparano un buon pasto e banchettano insieme sulla nave (426-32). Arrivati a Troia, sbarcano gioiosamente; e gioiosamente accolti dai Greci sostengono con le braccia vigorose

¹ L'argomento, in *Poetarum epicorum graecorum testimonia et fragmenta*, I, ed. A. BERNABÉ, Leipzig 1987, 74, ci è noto da Proclo, *Chrest.* 206 Sev.

² Così negli scoli alla *Pitica* (97 Drachm.).

³ Di Eschilo, Euripide, Acheo, Filocle, Teodette, Accio; Epicarmo, Antifane, Stratide: G. AVEZZÙ, *Il ferimento e il rito. La storia di Filottete sulla scena attica*, Bari 1988.

⁴ L'ipotesi è di G. HERMANN, *Sophoclis Philoctetes*, Lipsiae³ 1866, X.

l'eroe, ancora debole e claudicante (445-50)⁵. L'infermo riprende però subito forza e prestanza, grazie alle cure di Podalirio (e non senza l'intervento di Atena): esplodono perciò le grida di gioia dei Greci, i quali gioiscono ancora vedendo il corpo di Filottete, una volta lavato e unto di olio, perdere ogni stanchezza e rifiorire (461-84). Si festeggia con un banchetto (488), Agamennone si scusa per il torto inflittogli e promette doni infiniti dopo la conquista di Troia, dandogli intanto sette donne, venti cavalli, dodici tripodi, onori da re (491-515)⁶.

L'eroe rimane tuttavia nella tradizione letteraria come il «paria che incarna la salvezza»: così, parlando di «paradosso irresistibile», uno storico americano, Glen W. Bowersock, che intitola «Il salvatore ferito» il capitolo dedicato a Filottete nel suo libro *La storia inventata*⁷. Anche le arti figurative risultano interessate alla sofferenza di Filottete piuttosto che alla sua reintegrazione: claudicante lo mostrava a Siracusa una statua di Pitagora di Reggio⁸, scultore della prima metà del quinto secolo; logorato dal dolore, tra lacrime mute, era raffigurato su un dipinto di Parrasio descritto in un epigramma dell'*Anthologia Planudea* (111: Glauco di Nicopoli; ancora come eroe del dolore Filottete appariva nelle opere descritte dai due epigrammi che seguono, il 112 anonimo, il 113 opera di Giuliano prefetto d'Egitto). E in preda al male era il Filottete del pittore Aristofonte, fratello di Polignoto⁹. Ancora Filostrato Iunior, nell'ultima delle sue *Imagines*, mutila, parla di un Filottete col volto segnato dal male, cupo, dallo sguardo vuoto (17, 1).

Una immagine diversa sul bassorilievo di un sarcofago di secondo secolo d. C. che si trovava a Firenze, del quale rimangono solo alcuni

⁵ Si è pensato che questa scena dipenda da una *kylix* laconica del Museo nazionale d'Atene: QUINTUS DE SMYRNE, *La suite d'Homère*, II, par F. VIAN, Paris 1966, 177, n. 1.

⁶ È una variazione del passo iliadico in cui Agamennone promette di dare ad Achille tra l'altro sette tripodi, dodici cavalli, venti lebeti, sette donne (9, 115 ss.).

⁷ Trad. it. (Roma 2000) di *Fiction as History: Nero to Julian*, Berkeley 1994.

⁸ Plin. *Nat. hist.* 34, 59.

⁹ Plut. *De aud. poet.* 3, 18c (cfr. *Quaest. conv.* 5, 674a).

disegni¹⁰ (Fig. 1); sulla destra la solita immagine di Filottete in una caverna, con la gamba destra fasciata; ai lati della caverna due personaggi, individuati in Odisseo e Diomede (o Neottolemo, per cui avremmo una scena della tragedia sofoclea)¹¹. A sinistra Filottete, identificabile dalla gamba destra fasciata, è seduto su un carro, accanto a lui ancora Odisseo, con in mano la faretra, e l'altro personaggio identificato in Neottolemo o Diomede. Credo che l'immagine mostri Filottete ricondotto a far parte della guerra contro Troia con tutti gli onori: entrambi i personaggi sono rivolti verso di lui, a quanto pare con grande deferenza¹².

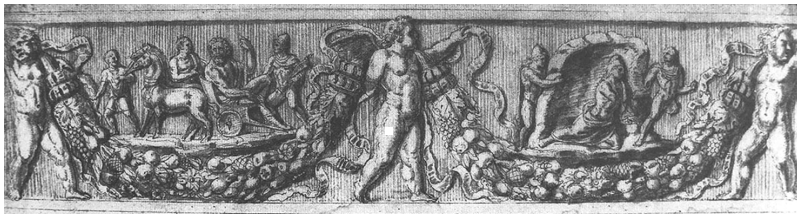


Fig. 1 - Kunstsammlung der Veste Coburg, Kupferstichkabinett Hz II.

Un'altra figura emarginata e successivamente reintegrata nel mondo da cui proveniva, l'Olimpo in questo caso, è Efesto¹³. Nell'*Iliade*,

¹⁰ M. PIPILI, s. v. Philoktetes, in *Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae*, VII, Zürich und München 1994, 383; M. KOORTBOJIAN, *Myth, Meaning, and Memory on Roman Sarcophagi*, Berkeley 1995, fig. 23.

¹¹ L'alternativa Diomede o Neottolemo in *Lexikon Iconographicum*, VII n. 10, nn. 67, 70. La seconda ipotesi era in L. A. MILANI, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze 1879, 93-95 e tav. II, il quale pensava a una scena del *Filottete a Troia* sofocleo. In generale, S. GARIPOLI, *Neottolemo o Diomede? Sul giovane imberbe al fianco di Odisseo nell'ambasciata a Lemno*, «Riv. di Engramma», 109 (sett. 2013), 17-67.

¹² Diversamente C. W. MÜLLER, *Philoktet. Beiträge zur Wiedergewinnung einer Tragödie des Euripides aus der Geschichte ihrer Rezeption*, Stuttgart 1997, 199, secondo cui Filottete appare come un gigante imprigionato («ein gefangener Riese erscheint») e Odisseo, che lo accompagna con l'arco in mano, «einer, der Macht über ihn hat». L'assenza dell'originale non permette sicurezze in materia di psicologia, ma la condizione di Filottete infermo dovrebbe escludere elementi di costrizione nei suoi confronti.

¹³ Mi rifaccio in parte a quanto da me più ampiamente scritto in *Efesto, un disabile*

quando con altri dei prende parte alla guerra fra Greci e Troiani, è presentato come «zoppicante, trascinato a fatica dalle gambe sottili», sebbene anche «fiero della propria forza» (20, 36-37). Non è ben chiaro se la sua disabilità sia congenita, o da attribuire a una caduta. Nel primo libro del poema il dio, intervenendo in una lite tra Era e Zeus suoi genitori¹⁴, invita la madre a sopportare: non potrebbe infatti aiutarla lui che in un'altra occasione, quando aveva tentato di difenderla, da Zeus era stato afferrato per il piede e scagliato fuori dall'Olimpo. Precipitando per un giorno intero, Efesto era finito a Lemno, accolto da una popolazione barbara, i Sinti (573-94). Non è questa la sola espulsione da lui subita. Nel canto diciottesimo dello stesso poema il dio, ricevendo Teti venuta sull'Olimpo a chiedergli nuove armi per Achille, esprime la gratitudine che doveva alla dea marina: quando Era, volendolo nascondere perché zoppo, lo aveva buttato giù¹⁵, era stata Teti ad accoglierlo in mare, dove era rimasto per nove anni (vv. 394-405)¹⁶. Le due versioni sembrano alternative, ma entrambe sono integrate nel poema in relazione ai diversi contesti¹⁷.

I guai del dio disabile non finiscono qui: se i suoi genitori si vogliono sbarazzare di lui, è naturale che non lo tratti meglio la moglie,

tra gli dei, in *Vedere la disabilità. Per una prospettiva umanistica*, a cura di M. GENSABELLA, Soveria Mannelli 2014, 23-32.

¹⁴ Sono essi a generare Efesto anche nell'*Odissea*, ma altrove egli risulta figlio della sola Era, che «non si era unita in amore» (Hes. *Theog.* 927; cfr. fr. 343 Merk.-West, *Hymn. Hom. Ap.* 317). Poco convincente l'interpretazione psicanalitica di S. FINEBERG, *Hephaestus on Foot in the Ceramicus*, «Trans. Amer. Philol. Assoc.», 139 (2009), 275-324.

¹⁵ La versione di Efesto buttato giù da Era per il suo difetto fisico anche in *Hymn. Hom. Ap.* 316-21. Il gesto corrisponde al modo in cui ci si sbarazzava dei figli con deformità nella società di Sparta (Plut. *V. Lycurg.* 16, 2; in altre località della Grecia si praticava l'esposizione: C. PATTERSON, «Not Worth the Rearing». *The Causes of Infant Exposure in Ancient Greece*, «Trans. Amer. Philol. Assoc.», 115, 1985, 103-23).

¹⁶ Anche questo, un particolare che accomuna il dio a Filottete (R. PETTAZZONI, *Philoktetes-Hephaistos*, «Riv. filol. istruz. class.», 37, 1909, 177; C. W. MÜLLER, *Euripides: Philoktet. Testimonien und Fragmente*, Berlin - New York 2000, 34-35; i nove anni sono espliciti nella tragedia di Accio, fr. 13 Dengel): bisogna però ricordare che si tratta di un numero formulare nei poemi omerici (e non solo).

¹⁷ Diversamente Y. RINON, *Tragic Hephaestus: the Humanized God in the Iliad and the Odyssey*, «Phoenix», 60 (2006), 3-4, secondo cui sono conciliabili.

tanto più se si tratta di Afrodite, la più bella tra le dee. Nel libro ottavo dell'*Odissea*, alla corte dei Feaci, il cantore Demodoco intrattiene i banchettanti con varie storie. Tra le altre, quella di Efesto tradito da Afrodite, la quale ha intrecciato una relazione con Ares. Avvertito dal sole, Efesto prepara la sua vendetta, in una scena tipica per queste situazioni¹⁸. Finge di andare all'isola di Lemno, sapendo che la partenza non sarebbe sfuggita ad Ares, il quale infatti si precipita dall'amante. Ma l'incontro si rivela una trappola: Efesto, fabbro abilissimo, aveva forgiato catene infrangibili, e le aveva sparse intorno al letto, «come ragnatele sottili: nessuno avrebbe potuto accorgersene, neppure gli dei beati» (280-81). Intorno ai due amanti si spargono dunque «le catene forgiate dall'abile Efesto, e non potevano muovere o sollevare le membra. E allora capirono, quando ormai non c'era più scampo» (297-99).

Molto simile è l'episodio che vede Efesto vendicarsi della madre. Le testimonianze letterarie più ampie sono di età imperiale¹⁹, ma le tracce risalgono molto in alto²⁰. Efesto, gettato giù da Era per vergogna del suo difetto fisico, costruisce un trono munito di legami invisibili e lo manda in dono alla madre, la quale è ben lieta di riceverlo; ma rimane intrappolata, e poiché solo Efesto può liberarla, gli dei decidono di richiamarlo sull'Olimpo: fallisce nell'impresa Ares; alla fine è Dioniso che grazie al vino riesce a farsi seguire da Efesto, ricevendo la riconoscenza di Era, finalmente libera²¹. La conclusione

¹⁸ Per un caso analogo nella cronaca, oltre che nel folklore, W. HANSEN, *The Stuck Couple in Ancient Greece*, «FOAFtale News», 36 (1995), 2-3 (<http://www.folklore.ee/FOAFtale/ftn36.htm#stuckcouple>).

¹⁹ Paus. 1, 20, 3; Liban. *Narr.* 7, VIII p. 38 Foerster (cfr. Ael. Aristid. II p. 331 Keil).

²⁰ A un frammentario inno omerico a Dioniso: M. L. WEST, *The Fragmentary Homeric Hymn to Dionysos*, «Zeitschr. Papyr. Epigr.», 134 (2001), 1-11; ved. ora *Inni omerici*, a cura di S. POLI, Torino 2010, 65-68, 72-74); frammentario anche un *Inno* di Alceo (fr. 349 Voigt). Il mito si trovava pure in Pindaro (fr. 283 Maehler) e in Epicarmo (fr. 73-75 Kassel-Austin).

²¹ Un po' diversa la narrazione di Igino (*Fab.* 166: Vulcano aveva costruito troni anche per gli altri dei, ma Giunone, al momento di sedersi, si trova sospesa per aria), e quella di Servio (*In Verg. Ecl.* 4, 62: Vulcano libera dal trono Giunone solo dopo aver saputo da lei chi erano i suoi genitori, sino a quel momento per lui ignoti, ed è così ammesso tra gli dei).



Fig. 2 - WIEN, Kunsthistorisches Museum, 3577.

della storia, il ritorno del dio sull'Olimpo, è un tema caro all'iconografia a partire dall'epoca arcaica²² (Fig. 2).

Abbiamo visto Efesto operare le sue vendette in virtù dell'abilità di fabbro (si tratta di una attività connessa in varie culture con la disabilità da cui egli era afflitto²³). E in un breve *Inno omerico* (20) Efesto è responsabile, insieme con Atena, del progresso dell'umanità:

Musa armoniosa, canta Efesto dall'ingegno glorioso;
insieme con Atena dagli occhi scintillanti, opere splendide

²² A. HERMARY, s. v. Hephaistos, in *Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae*, IV, Zürich und München 1988, 637-44; inoltre M. BRENNAN, *Lame Hephaistos*, «Ann. Brit. Sch. Athens», 111 (2016), 163-81; G. RIZZA, *La liberazione di Hera in un vaso attico da Lentini*, in *Archeologia del Mediterraneo*. Studi in onore di E. DE MIRO, Roma 2003, 579-90 (nuova testimonianza su un cratere attico a figure rosse scoperto a Lentini nel 1987: LE 4489, seconda metà del quinto secolo).

²³ È il caso dei fabbri Weyland in Germania e Agni nella mitologia vedica: R. K. CROCKER, *The Lame Smith. Parallel Features in the Myths of the Greek Hephaestus and the Teutonic Wayland*, «Archaeological News», 6 (1977), 67-71; S. BLAKELY, *Myth, Ritual and Metallurgy in Ancient Greece and Recent Africa*, Cambridge 2006; R. GARLAND, *The Eye of the Beholder. Deformity and Disability in the Graeco-Roman World*, London 2010², 62. Una spiegazione piuttosto semplice è che si trattava di un lavoro sedentario, adatto a chi non poteva combattere o impegnarsi in lavori che richiedessero una prestanza fisica diversa.

ha insegnato sulla terra ai mortali, che prima
 vivevano in antri sopra le montagne, come animali;
 ma ora, grazie a Efesto artefice glorioso avendo appreso le opere,
 facilmente trascorrono la vita dall'inizio alla fine
 dell'anno sereni nelle loro case.
 Sii benevolo, Efesto: dammi virtù e prosperità.

E il dio non prevale soltanto in virtù di arti raffinate, può agire anche come forza naturale. In *Iliade* 21, 328 ss. Era, vedendo Achille in difficoltà sotto l'attacco del fiume Xanto, chiama in aiuto il figlio, che dia fuoco agli alberi lungo il fiume e al fiume stesso. Quando il «soffio di Efesto ingegnoso», che ha già prosciugato la pianura, passa al fiume, lo Xanto, «divorato dal fuoco», con le parole «Efesto, nessuno degli dei può misurarsi con te» dichiara la sua resa, e giura di non difendere più i Troiani. La scena è presente nella prima delle *Imagines* di Filostrato Maior; dopo aver notato tutto quello che nel quadro descritto dipende da Omero, l'autore aggiunge che non sono omerici alcuni particolari: tra questi, Efesto che non zoppica, ma corre. La disabilità del dio, evidente nell'arte di epoca arcaica²⁴, compare infatti più raramente in seguito: con i piedi sani era raffigurato ad esempio nel quarto secolo da Eufanore, nella pittura dei dodici dei dell'agorà di Atene (Favorin. *Corinth.* 43 = Dion Chrysost. 37, 43); alla fine del secolo precedente, la statua di Alcamene, nell'Efesteo della stessa città, lo mostrava con una «claudicatio non deformis» (Cic. *De nat. deor.* 1, 30; cfr. Valer. Max. 8, 11, ext. 3).

Nel caso di Efesto, la situazione appare rovesciata rispetto a Filotete. Nelle arti figurative prevalgono nettamente le immagini del suo ritorno glorioso sull'Olimpo: è possibile che questo fenomeno dipenda, come si è ipotizzato, dal fatto che scene di *komos* dionisiaco erano particolarmente adatte ai vasi su cui queste immagini erano effigiate²⁵.

²⁴ *Lexicon Iconographicum*, IV, n. 22, 653, nn. 129, 132. Efesto «con i piedi malfermi» era raffigurato a Olimpia sull'arca di Cipselo, del settimo secolo (Paus. 5, 19, 9).

²⁵ Che nella rappresentazione del ritorno di Efesto i ceramografi inserissero elementi del rituale processionale dionisiaco argomenta G. HEDREEN, *The Return of Hephaistos, Dionysiac Processional Ritual and the Creation of a Visual Narrative*, «Journ. Hellen. Stud.», 124 (2004), 38-64. Va tenuto presente comunque che Epi-

Ma il legame del dio con il riso²⁶ induce a vedere il problema in termini più complessi. Si alza inestinguibile il riso quando gli dei vedono le sue arti intrappolare i due amanti (sebbene qui non si rida di lui), con una risata si conclude la scena del primo canto iliadico. Era sorride rasserrenata, il figlio versa da bere anche agli altri dei, e a quel punto «tra gli dei beati s'alzò *inestinguibile* il riso» (v. 599, identico a *Od.* 8, 326): l'aggettivo ἄσβεστος è strettamente legato alla figura di Efesto, dio del fuoco²⁷; e «riso di Efesto» era definito il rumore della fiamma²⁸.

Non si può fare a meno di porsi la domanda se il confronto tra un dio e un eroe sia legittimo. I punti di contatto sono indubitabili²⁹, tanto che si è sostenuto che i due fossero espressioni diverse di una medesima divinità³⁰. Ma questa conclusione, che non sorprende per l'epoca in cui fu avanzata, all'inizio del Novecento, risulta per noi inaccettabile. A spiegare le affinità tra i due è sufficiente riflettere sulla natura antropomorfica delle divinità greche, e sull'idea della comune origine di dei e uomini: come affermava Pindaro nella *Nemea* sesta, «gli dei e gli uomini si somigliano» (vv. 4-5). E tra gli dei omerici, Efesto è certamente il più umano, il più vicino a quegli esseri da lui raffigurati sullo scudo di Achille³¹ in tutta la loro complessità, con le loro gioie e i loro dolori, tra attività faticose e liete, in pace e in guerra.

carmo intitolava una sua commedia *Comasti o Efesto* (Κωμασταὶ ἢ Ἡφαιστος, fr. 73-75 Kassel-Austin), e il ritorno del dio sembra fosse oggetto del dramma satiresco *Efesto* di Acheo di Eretria (ved. P. CIPOLLA, *Poeti minori del dramma satiresco*, Amsterdam 2003, 198-201). L'episodio era raffigurato all'interno di un tempio nell'antico recinto sacro dedicato a Dioniso presso il teatro ateniese (Paus. 1, 20, 3).

²⁶ Su cui soprattutto A. NATALE, *Il riso di Hephaistos. All'origine del comico nella poesia e nell'arte dei greci*, Roma 2008.

²⁷ Come nota NATALE, *ibid.*, 55.

²⁸ Arist. *Meteor.* 369b, Teophr. *Ign.* 68-69, 362 Wimmer.

²⁹ Vedi ora SOPHOCLES, *Philoctetes*, ed. by S. L. SCHEIN, Cambridge 2013, 8, che parla della possibilità di vedere l'eroe come «human version of Hephaistos».

³⁰ Prima di PETTAZZONI, *Philoctetes-Hephaistos*, n. 16, da F. MARX, *Philoctet-Hephaistos*, «Neue Jahrb. klass. Altertum», 13 (1904), 673 ss.

³¹ RINON, *Tragic Hephaestus*, n. 17; inoltre I. RATINAUD-LACHKAR, *Hephaestus in Homer's Epics: God of Fire, God of Life*, in *Light and Darkness in Ancient Greek Myth and Religion*, ed. by M. CHRISTOPOULOS, E. D. KARAKANTZA, O. A. LEVANIUK, Lanham 2010, 153-64; J. N. BREMMER, *Hephaistos Sweats or How to Construct an Ambivalent God*, in *The Gods of Ancient Greece. Identities and Transformations*, ed. by J. N. BREMMER and A. ERSKINE, Edinburgh 2010, 202-04.

Il personaggio di Filottete è noto come emblema di sofferenza; è abbandonato infatti dai Greci in viaggio verso Troia sull'isola di Lemno a causa di una ferita, ma sarà ripreso dai suoi commilitoni, che senza di lui non possono espugnare la città. Questa fase di reintegrazione ci è nota da pochi testi tardi e ancor più scarse testimonianze figurative. La situazione appare rovesciata a proposito di Efesto, che pur essendo un dio subisce una analoga vicenda di emarginazione; in questo caso, è proprio il momento del ritorno glorioso sull'Olimpo a essere rappresentato nelle arti figurative.

The character of Philoctetes is a renowned emblem of grief; indeed, he is abandoned on the island of Lemnos by the Greeks travelling towards Troy, due to a wound. However, he is subsequently collected by his comrades in arms, who cannot take the city by storm without him. Only a few, late texts and even more limited iconographic evidence convey the character's reinstatement. A reverse dynamic occurs with regard to Hephaestus, who undergoes a similar case of segregation, despite being a god; in this case, iconography focuses precisely on Hephaestus's glorious return.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a dicembre 2017.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 2 - 2017

DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1768